

RACCOLTA
DI
DISCORSI PANEGIRICI
DI VARJ
SOGGETTI PIU' CELEBRI
DELL' ORDINE
DE' MINORI
CAPPUCCINI.
DECADE TERZA.



IN VENEZIA,
MDCCLI.

NELLA STAMPERIA REMONDINI.
Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

protezione del quale mia prima intenzione fu di porre il conceputo disegno. Mi venne questo in cuore fin da quando vidi il valore di V. P. Rm̃a salito a tale riputazione, che il Regnante Sommo Pontefice, d'ogni virtù possessor vero, e giustissimo estimatore, non solo vi destinò ad empiere il vacante ministero di Appostolico Predicatore del Sagro Palazzo; ma, stabilitane nel vostro Ordine la successione, vi ornò di grazie e prerogative, per cui non avete che invidiare (di che non può esser tocca la vostra modestia) gl' impieghi più cospicui della Pontificia Famiglia. Non accade perciò, ch'io mi diffonda in palesare al pubblico qual stretto debito mi corra di riverirvi con questo particolar argomento di stima e divotissima osservanza, e quanto mi giovi implorare per mezzo della approvazione, e direzione vostra lustro maggiore, e più felici successi alla mia impresa, il di cui

fine,

fine, come ben vedete, si è di porre in vista al Mondo quanto nel Sagro Instituto vostro fiorisca più che mai, colla santità e rigore della monastica disciplina la più polita letteratura. Ogni favore, che da Voi a questo fine riceverò, come ardisco di supplicarvi, mi farà animo a proseguire di buon passo il lavoro incominciato; ma nulla più n'accrescerà il pregio quanto il vederlo fregiato di un qualche saggio di vostra sublime facondia. Se mi verrà fatto di ottenere questa pregiatissima grazia, non avrò più che desiderare se non se di sentire benignamente accolte le proteste del profondo ossequio, con cui vi bacio il sacro Abito, e mi vi raccomando.

DI V. P. REVERENDISSIMA

Umiliss. Divotiss. Ossequiosiss. Serv.
Giuseppe Corona.

Al



LO STAMPATORE
al ſavio, e diſcreto
LETTORE.



Roverai in queſta Terza Deca di Panegirici gli Oratori del non mai abbaſtanza lodato Ordine de' Minori Cappuccini, compoſizioni nulla meno pregievoli di quelle, che ti ho preſentato ne' due precedenti Tomi; e ſcorgerai per me uſata quella maggior diligenza, che ti ho promeſſo nella Deca ſeconda. Il perchè ſpero di riſcuotere vieppiù maggiore il tuo gradimento, di cui per altro pago mi chiamo in manie-ra, che già ho preſo animo ad alleſtirtene parecchi altri Tomi. Reſtami ſolo che tu m'accordi benigno, e corteſe compatimento, ſe per avventura non ſono li Panegirici diſtribuiti in quelle claſſi, che il tuo guſto vorrebbe, e che io medeſimo avrei deſiderato; come pure ſe nella preſente v'ho inſerito un'Orazione Capitolare, ed una Predica della Paſſione di Noſtro Signore, che non ſono Panegirici. Tu vedi manifeſta la mia eſcuſazione, e ben conoſci eſſer quella ſteſſa, che m'ha difeſo par rapporto alla diſpoſizione che cronologicamente far dovevaſi; la neceſſità, voglio dire, di pubblicarle ſecondo che mi ſono venute alle mani. Accettala anco in queſto propoſito, e vivi felice.

NOI

NOI RIFORMATORI
Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per Fede di Revisione, ed Approvazione del P. F. Paolo Tommaso Manuelli Inquisitore di Venezia nel Libro intitolato: *Decadi di Panegirici, ed Orazioni varie di diversi Autori Cappuccini Minori*; non v'esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario nostro, niente contro Principi, e buoni costumi, concediamo licenza a *Giuseppe Corona Stampatore in Venezia*, che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 22. Giugno 1745.

(Gio: Emo Proc. Reff.
(Z. Alvise Mocenigo 2. Ref.
(

Regist. in Libro a car. 8. n. 61.

Michiel' Angelo Marini Segret.

IN-

INDICE

DE' PANEGIRICI, ed ORAZIONI.

PA-

PANEGIRICO

IN ONORE

DEL

B. BERNARDO TOLOMEI

FONDATORE DELLA CONGREGAZIONE
DI MONTE OLIVETO

DEL PADRE

SERAFINO PETROBELLI

DA LENDINARA

DELLA PROVINCIA DI VENEZIA.

Olivam uberem, pulchram, fructiferam, vocavit Dominus nomen tuum.
(Jerem. cap.11.)



EBBENE vero sia, e giusto il dire, che dalla luminosa vita de' Santi, tragga sempre il Nome loro, que' suoi scintillanti chiarissimi splendori, de' quali onorevolmente coronato, ha merito di comparire pomposo, e sù degli Altari, dove implorasi dalle preci degli adoratori più fervidi; e sù de' Pergami, dove encomiasi dall'eloquenza degli Oratori più rinomati; e sù

 de'

de' libri, dove si fa vivere alla immortalità di Scrittori più celebri; e per ogni parte, in somma, del Cattolico Mondo, dove si pubblica dal suono della fama più strepitosa; non è però, non possa anche dirsi, che non meno dal Nome esimio de' Santi prender soglia talvolta la vita loro li parziali suoi caratteri, onde sollevata ad un grado di ragguardevole sua propria condizione, possa tra il folto numero delle altrui pregievoli azioni farsi distinguere, e segnalarsi. Se tanto, che affermo, non fossesi peranche veduto avverato in alcuno altro Santo; io lo ammiro, e lo esibisco a voi da ammirarsi, con singolarità addivenuto nel B. BERNARDO TOLOMEI, inclito Fondatore di quella celebratissima Congregazione di Monte Oliveto, (cui, perchè la nobiltà delle prosapie più antiche egualmente, che la Santità degli Eroi più illustri acquistarono vicendevolmente sorprendevol decoro, non abbisogna de' scarsi miei encomj.) Dal nome dunque gloriosissimo del Fondatore Beato riconosce il proprio suo carattere quella Santificata Vita, che a tale grado insignì la di lui grand' Anima, ond' ha ora merito di riverberare tra li splendori di sì ricca pompa, che più chiara rendono l'allegrezza di sì grande giorno; conciosiacosacchè, non sì tosto a Dio piacque di condurre a fine li divisamenti suoi altissimi, ordinati sù di un Uomo, che voleva novellamente manifestare al Mondo; che prima spuntasse dall' Utero, simboleggiollo in fresco ramo di verdeggiante olivo, che la vaghezza sua dalla bocca traendo di candido Cigno, a noi proponeva il modo (per chiarezza del simbolo) di pubblicare con felicità di augurio il nostro Beato, quale lo avea disegnato Iddio: Olivo ubertoso, bello, e fecondo: *Olivam Uberem, pulchram, fructiferam, vocavit Dominus Nomen tuum*. Oh prodigioso inclito Nome, che colla ubertà, colla bellezza, e colla fecondita dell'olivo, ci disvela, con vera immagine

gine, la maravigliosa costituzione di un Uomo massimo, che colla sua corrispondente eroica Vita, fu norma di Santità a tutte quelle elette Anime, che insignirono e formarono poscia il singolare suo ordine! Egli perpetuò, col suo adorabile Nome, a guisa di olivo sempre verdeggiante (*a*) sua gloria, perchè spuntò misteriosamente, a modo di olivo ubertoso, bello, e fecondo: oliva, distinguerò, con Dionigi Cartusiano il di lui elogio: *Oliva uber, pulchra, fructifera, quantum ad interiorem suæ Animæ fœcunditatem: In charitatis affectibus, ac Sapientiæ contemplationibus; In exercitio omni interno, ac splendore Virtutum;* (b) *In mirabili fulgore donorum Spiritus Sancti, ac fructuum ejus*. Sì, fu quale olivo ubertoso, quanto agli atti ferventi della sua Carità, e dell'alta sua contemplazione: *Olivam uberem vocavit Dominus Nomen tuum; in charitatis affectibus, ac Sapientiæ contemplationibus*. Fu bell'olivo, quanto all'esercizio interno ammirabile di sue Virtù: *Olivam pulchram vocavit Dominus Nomen tuum; In exercitio omni interno, ac splendore virtutum*. Fu olivo fecondo, quanto alli doni, dal divino Spirito participati, ed alli frutti da lui prodotti: *Olivam fructiferam vocavit Dominus Nomen tuum; in mirabili fulgore donorum Spiritus Sancti, ac fructuum ejus*. Che se poi tanto abbiamo sorte di ritrarne pel nostro Beato dalle proprietà dell'Olivo; io non diffido, che quantunque la sua lode capitata sia in oggi sulle labbra di Oratore poco colto, di eloquenza anzi sterile, ed infelice, non abbia a seguire della di lui gloria, come appunto del fresco Olivo; che se in terra poco feconda, che mette al sassoso, ben'alligna; allora è, che vedesi crescere vigoroso, verdeggiante, e sempre vivo.

 I. Tut-

(*a*) *Osc.* 14. 6. (*b*) *Diony. Chart. de Sanctis Serm.* 5. *de S. Nicol. p.* 2.

I. Tuttochè, per incominciare con giusta lode; e rimostrarvi avverati con felicità li presagj celesti, che alla Madre di Bernardo simboleggiarono la condizione del parto suo vicino, nella visione del candido Cigno, che il verde olivo portando, verso del Cielo il rapido volo stendeva; rappresentare vi deggia, di prima entrata il nostro Beato, nella sua fresca etade sino a' suoi più verdi Anni, guadagnarsi ogni Virtù, cogli atti fervidi delle sue pietà, ed innocenti tratti, del retto suo costume, crescendo tra le disordinanze stesse del secolo, sempre più, col crescere de' giorni suoi, quale stella del bel mattino (*a*) che quanto più a chiarezza maggiore s'inalza, tanto più della circostante nebbia gl'ingombri si distoglie d'intorno; quasi luna chiarissima, che alla pienezza della sua luce si accosta, avvicinandosi alla pienezza de' giorni suoi; quale sole, coronato da que' maggiori sfolgoranti suoi raggi, che prende dall'altezza del suo meriggio; quale Arco splendente, da nubi fastose di gloria variato, e cinto; quasi rosa, nella stagione più verde spuntata, e fiorita; quale giglio, cui il limpido corso delle benefiche acque, mantiene coll'umore delle radici innaffiate il candore delle sue foglie; quale Arbore odoroso, che nelle giornate più focose, dal Sole infiammato, le sue fragranze svapora; quale fuoco, che colle salite della fiamma manda in alto profumi, e l'aere di soavità allo intorno riempie, d'incensi sparso; quale vaso onorevole di sodo, e fino oro, con più di una pietra preziosa guarnito; quale olivo (infine, per consumare la frase delle scritture,) quale Olivo, che pullulando, dall' abbondanza de' suoi germogli fa conghietturare il vigore suo maggiore nel crescimento avvenire; non è però, con tutto questo riceve-

re,

(*a*) *Eccli.* 50. 5.

re che fa in sì folta ferie di encomj il noftro Beato la prima Stola (*a*) della fua gloria, e comparirvi veftito cogli ornamenti (*b*) di una Virtù, (direi) confumata, nel fuo primo prefentarfi, che fa al Mondo, quale Cipreffo, che fpuntato vigorofamente da terra, moftra di non avere anch' egli ordinati dalla natura li rami fuoi, per diftenderli inchinati verfo la terra, ma per tenerli fempre vibrati verfo del Cielo; non è (diffi), che io pretenda, tra sì copiofe onoranze nafcondervi, come Bernardo non molti corfi continuò sù di queste luminofe carriere. Nò, non voglio nafcondervi, che poco tempo andò, che appannò in lui la purezza (*c*) dell'oro, e l'ottimo fuo colore cambiò; e così prevalermi di quelle induftrie, che prefterebbemi agevolmente l'arte de' dipintori: che fe accade, ftendaer deggiano colle loro tinte fulla Tela lo sfregio, che, guafti dall' una parte la bellezza di un Volto; lo colorifcono dall' altra parte in proffilo, nafcondendo colla bravura del loro pennello la imperfezione, che meno pregievole renderebbe lo ritratto.

Voglio anzi difvelarvi fenza finzione; come abbacinato Bernardo da lampi di un effimero fplendore, che d'intorno a lui fparfe l'onorifico grado di Cavaliere del Sacro Impero, e dappoi l'altro più luminofo di fupremo Reggitore della Sanefe fua Repubblica, cui fublimollo più che la nobiltà della fua ftirpe, il credito della fua fcienza, il merito de' fuoi Talenti; fmarrì tra li riverberi di una forprendevole luce, (che li fguardi più robufti di facile abbaglia talvolta, e forprende,) il retto fentiero della pietà, fino all' ottavo luftro dell'età fua, in maniera, che rimeffi non avrebbe ful primiero cammino li paffi,

(*a*) *Eccli.* 45. 9. (*b*) *Nicol. de Lir. in hunc loc.*
(*c*) *Thrin.* 4. 1.

se una più chiara luce del Cielo segnata non gli avesse la traccia, per ricondurlo in via.

Non è però con tutto questo che vi palesai, che sia costretto a manifestarvi, in confronto di tale diuturna fiacchezza li scapiti della gloria di Bernardo; perchè, se è questa, macchia che scolori la di lui Virtù, è come una macchia, che veggasi comparire sulla brillante faccia del Sole, chè da maggiore luce soprafatta, svanisce, e si perde. Riuscì, è vero, al Mondo di guadagnarlo colle luminose sue apparisceenze; ma da che la di lui grande Anima chiarita fù da maggiore cognizione de' speciosi di lui tradimenti, ricompensò con tale strepitoso dispregio li suoi pregiudizj, che venne, non tanto ad avvivare, ma à fare crescere in incendio, quel celeste fuoco nel di lui seno, che sembrava estinto. Così lo sperto Agricoltore, per ridurre a coltura il (*a*) campo, che per lungo tempo le prugne selvagie, le lappole, il farfaro, e la cicuta, con orrore ricuoprì; non vi si pone soltanto coll'erpice, e colla marra a disgombrarlo, ma lo mette dapprima a fuoco, a fiamma, e lo ripurga. Non altro mezzo migliore usò Bernardo, che somigliante industria per coltivare l'intiepidito suo Spirito, che darlo in preda del divino fuoco, che consumasse in Cuor suo ogni qualunque viziosa inclinazione, che la gloria dell'illustre Casato, le dovizie di una pingue fortuna, le delizie di un ingannevole secolo, le onoranze di un popolo ossequioso, germogliato vi avessero, e facesse conoscere, con santi più accesi istinti, ch'era, quale da Dio fu simboleggiato ubertoso olivo: *Olivam uberem, vocavit Dominus Nomen tuum; in charitatis affectibus, ac Sapientiæ contemplationibus.*

Se tanto da un leggere male ne seguì di maggio-

(*a*) *D. Pet. Chrysol. Serm.* 164.

giore bene; io non recherò dunque pregiudizio, ma vantaggio acquisterò alla mia Orazione, col ridire, che se Bernardo, per corrispondenza al celeste presagio, che col ramoscello verdeggiante preconizò il suo destino, spuntò quale vigoroso Olivo, che da germogli, e da fiori suoi abbondanti la sua fertilità promette: *quasi Oliva* (a) *pullulans*, comparì adornato onorevolmente di Virtù ammirabili, di singolari grazie, di pietà distinta, d'ingegno sublime, che proficuo lo esibivano alla terra: *quasi Oliva pullulans*; in corto andare degli Anni, videsi cambiato nel giocondo suo aspetto, divenuto, quale olivo, che dal rigore delle brinate oltraggiato, o dalle (*b*) furie d'improvvisa gragnuola percosso, si spoglia co' suoi begli fiori del suo decoro, e le speranze dell'Agricoltor premuroso lascia deluse: *quasi Oliva* (c) *projiciens florem suum*. Intermise cogli usi frequenti de' Sagramenti li fervori più ardenti dell'Anima; abbandonò cogli esercizj delle Congregazioni più sante li progressi dello spirito; rigettò da se, colla pratica delle meditazioni più assidue, li lumi più chiari del Cielo; si disfece in somma con disordinate costumanze degli atti tutti suoi primieri di divozione: *quasi Oliva, projiciens florem suum*. Dacchè però Iddio chiarigli col suo lume, con quanto scapito lo avea lo amore del Mondo gittato lunge da se, e tra quanti tumulti, e rovinosi pericoli l'avea ingannevolmente abbandonato; che gli occhi lagrimosi, la faccia confusa a lui rivolse, di sua slealtà vergognandosi; e sulle lasciate vie rimise a nuovo fervore lo Spirito: qual Nave, che dal porto, che mirava vicino, trabalzata dall'impeto di furioso turbine, fece gitto delle sue merci; rivolge vota le pro-

(*a*) *Eccli.* 50. 11. (*b*) *D. Gregor. in Job. c.* 14. *l.* 12. *moral.* (*c*) *Job.* 15. 33.

re al primiero lido, e torna a rifare la carriera, per ricaricarsi.

Comecchè però le risoluzioni, che vengono da un' Animo infiacchito, per qualche sostenuta sconfitta, non sogliono, come osservò S. Gregorio, vantare d'ordinario, lunga costanza, priacchè vengano a crescere, fatte robuste le concepute sue voglie; tornarono le primiere dannose inclinazioni a muovere nuova sedizione in Cuore di Bernardo, ed ebbeno forza, con nuove sorprese, di superarlo, fra li di lui stessi ripari, li quali servirongli ad appianargli più il sentiero per la rovina: come quell'argine, che a collo violentemente ritiene turgido il fiume, serve a fare sì, che precipiti, con maggiore furia per via, qualor ripigliare possa il suo corso, e rimettersi nel natio suo letto, in libertà: *Sunt nonnulli, qui* (a) *post perversa itinera sanctas vias sectari appetunt, sed priusquam in eis desideria bona roborentur, quadam illos praesentis saeculi prosperitas accipit, quae eos rebus exterioribus implicat, & eorum mentem, dum a calore intimi amoris retrahit, quasi ex frigore extinguit, & quidquid in eis, de virtutum flore apparere videbatur, interficit.*

Voi non sospetterete più, che io vada preparando qualche impensato oscuramento alla gloria del nostro Beato, che bramate luminosa, se intenderete quello che avvertirovvi con S. Gio: Crisostomo, che non pregiudica ad un' Anima grande qualche sconfitta sostenuta dagli insidiatori suoi Nemici, qualor vada seguita da maggiori vittorie, che più segnalata la renda: *Cave* (b) *hoc imbecillitatis esse putes, quod multos habeas insidiantes; quando vincti, eos qui vos caedunt, in fugam vertitis.* Anche Elia la sua fiacchez-

(a) D. Gregor. ut sup. (b) D. Joan. Chrysost. in Ep 2. ad Cor. cap. 12. Hom. 26.

chezza rimostrò (*a*) col suo timore: eppure fu ammirabile: (*b*) Fece prova di sua imbecillità anche Mosè (*c*) colle sue fughe: eppure fu massimo. Non può dunque tornare in pregiudizio alcuno alla gloria del nostro Beato l'essere stato vinto con due sconfitte dal Mondo, noverato tra li suoi seguaci, sino al quarantunesimo degli Anni suoi; quando poscia imbrandì contro del suo vincitore le armi di lui stesse, e rimandollo non soltanto vergognosamente disfatto, ma fallito per sempre nelle speranze di più numerarlo tra le sue prede: *quando vincti, eos qui vos cædunt, in fugam vertitis*. Non nego, essere felicità (*d*) non mai avere veduto faccia di errore. Essere gravità di pericolo l'averlo accolto, lo confesso; ma debbo affermare non meno, essere gloriosissima Virtù l'averlo soggiogato, e vinto.

Rivolgete pure senza apprensione alcuna, con migliore veduta, li sguardi a Bernardo, allorchè Iddio, con più acuto, penetrante, secondo stimolo, lo presò a ricondursi sulle abbandonate carriere, rimettendolo a morso, (*e*) ed a freno come il libero destriero, avezzo, tra le verzure del prato, a non più (*f*) sentire sopra di se mano alcuna, che lo regga; che vedrete, con quale ardore, e dispetto rinnovato (*g*) nello Spirito della sua mente rivolgesi, risentito contro del Mondo, per ripudiare le di lui delizie; contro di se, per disfarsi de' proprj affetti, affine di ricattarsi delli suoi danni, riparando le sue grandi perdite, a costo di altrettante di lui disfatte. Se voi volete fissare ben bene, e distinguere in una tale veduta; dovete confessare ancora, che se Bernardo, nel cedere vinto alle lusinghe del Mondo, gittò

(*a*) D. Joan. Chrysost. lb. (*b*) 3. Reg. 19. 3. (*c*) Exod. 2. 15. (*d*) D. Pet. Chrysol. Ser. 116. (*e*) Psal. 31. 9. (*f*) Job. 39. 5. (*g*) Ephes. 4. 23.

gittò da se, a guisa di olivo poco fecondo ogni più bel fiore di pietà, di virtù: *quasi Oliva projiciens florem*; nel vincere poi egli stesso perfettamente il Mondo, e riparare ardentemente li suoi scapiti, mandò ardori, e fuoco: *Egressus (a) est ignis de Virga ramorum ejus*. Andò impetuoso colli suoi odj, e con quelle avversioni, che in lui risvegliarono gl'incendj del divino conceputo amore, a consumare ne andò le vanità de' suoi abbigliamenti, le amenità de' suoi diporti, le genialità di sue corrispondenze, la morbidezza di sue delizie, e tutto quanto in somma di allettamento, di pretensioni, di speranze sollecitare potesse più le sue voglie: *Egressus est ignis de virga ramorum ejus, & aresacta sunt Virgæ roboris ejus; Ignis comedit eam.* (b)

Non crediate però, persuasi da quella maraviglia, che veggo incominciare a spuntare sul vostro Volto, che Bernardo in tanta vittoria andasse contento di calcare l'orme gloriose di quelli, che contarono altri simili trionfi, soggiogando il Mondo, col fuggire dal mondo. Sembrò al suo valore codardia, e scarso trofeo, abbattere in lontananza le attrattive di quegli obbietti, che più non doveano combatterlo vivamente colla presenza. Volle superare il Nemico con più nobil trionfo, a fronte del Nemico, e ancor stando a petto del mondo, prostrare il mondo, e farlo maggiormente comparire confuso, inaridito, diseccato nel suo bel fiore, col vilipendio di quanto agli usi serviva delle sue compiacenze: *Dum*, si può dire con S. Gregorio, *dum in hac terra (c) adhuc esset, quo temporaliter uti potuisset, despexit jam quasi aridum mundum cum flore*. Il fuggire dal mondo, non servì a lui per vincere il mondo, ma

(a) *Ezech.* 19. 10. (b) *Ezech.* 19. 12. (c) *D. Gregor. lib. 2. dialog. in Vit. S. Bern.*

ma per andare a ritrovare Iddio, in altro luogo, più atto a conservarlo, di quello, in cui lo avea sì lungamente perduto. Volle, che la fuga più sicuro gli cercasse fuora del mondo lo accesso al bene suo divino riacquistato; perciò istradò il passo sollecito all'erme solitudini di Accona; e là dove, tra cupe foreste degli elci annosi, e curvi faggi, aprivasi per spinoso imboschito calle dura salita, rupe scabra, rinserrossi tra gli orrori dell'aspro suo ritiro, per isfogare li suoi amori riabbracciato più ardentemente con Dio, da tumulti della terra diviso: *In montis*, (a) sarà opportuno il dire con S. Basilio: *in montis speluncam secessit, ac se ab omni conversatione, ut Deum quæreret, ac videret abdicavit*.

Se io vi abbia ora condotti a vedere in copia di misteriosi istinti dell'ubertoso olivo; voi lo arguirete dalla rinonzia perpetua d'ogn'altro affetto, (b) che intima Bernardo alla sua Anima, dandola in dolce preda del solo divino amore, e tutta del solo divino amore mandandola strutta. Quanto, di Cuore, di vigore umano, potesse mai essere in lui; (c) volle, dall'amore divino posseduto di maniera, che non fossevi in lui di Uom'mondano tenerezza alcuna, che il celeste suo affetto violasse. Con queste prefisse maniere di amare, talmente si cambia, (d) si trasforma, e l'Uom'antico con novità riveste, che non più le passate cose rammentasi, nè ricordanza risvegliasi delle antiche, quando passato ad essere di umano celeste; le celesti cose possiede, e le divine.

Io deduco ora agevolmente con giustissima proporzione da queste previe disposizioni, quale sarà, ed a qual grado di ardori ne verrà sublimato l'amore di Bernardo. Mi accorgo già dalle focose sue

fa-

(a) D. Basil. in Barleam. m. (b) D. August. lib. de Spir. & Anim. T.3. (c) D. Pet. Chrysol. Ser. 147. (d) Idem ser. 137.

falite, che tiene sempre vibrate verso del Cielo; dagli impetuosi aneliti mi accorgo, come divampa, come isdegna li angusti suoi confini, come tenta dischiudersi dall' arte sue ristrettezze., come cerca emulare l'immensità del divino; portato alla sua meta da quello stesso naturale peso, con cui al loro centro (a) l'altre cose tutte sono portate. Per lui l'amore è il suo peso; là è portato, dovunque è portato: *Amor exæstuat, se ipsum non capit, superfluit sibi, immensitatem æmulatur, dum metam nescit affectui ponere.* (b) Dissi bene con Gilliberto Abate, che questa è condizione di amore., che non sa contenersi in se stesso, che ribocca, che tende all' immenso, perchè lo veggo tra lunghe altissime contemplazioni agitare Bernardo con trasporti impetuosi veementi; *Amor exæstuat!* Lo veggo portarlo fuora di se in dolcissimi estasi, rapito lunghi tratti alla terra; *Amor se ipsum non capit!* Lo veggo, colle membra esinanite da sfinimenti, come sparso tutto, e versato fuora di se, isfogare le labbra in sensi, in voci, tuttocchè non intese; *Amor superfluit sibi!* Lo veggo! ed oh! che non basta quì più al mio contento la mia sola veduta! Voi invito Religiosissimi Figli a contemplare il vostro gran Padre. Voi a calare, umilmente priego, Angeli spettatori, per fare corteggio d'intorno alle salite di questo nuovo celeste Spirito, fatto emulatore de' vostri rapidi voli. Ed oh! come bene, con sì grata compagnia lo miro, ora condotto a conseguire il fine delle tante sue smanie, ch'era di unirlo a quel vero immenso amore, con cui gareggiavano li suoi affetti. Eccolo rapidamente vibrarsi dal piano su nell' alto, e unirsi ardentemente ad un Crocifisso, senza staccarsi per sì lungo tratto, che le di lui membra rifi-

(a) *D. August. lib. 3. Conf.*
(b) *Gillib. Ab. in Cant. serm. 19.*

rifinite, fecero credere su di una Croce medesima due Crocifissi indivisi, per una passione rinnovata. Già lo dissi, che queste erano le sole mire, cui tendevano le gare di un tale amore; *Amor immensitatem æmulatur*. Ha conseguito infine di strignersi all'immenso divino amore; nè può più ora dire, di non sapere prescrivere termine a' suoi affetti; *Amor metam nescit affectui ponere*. La fiamma ristà, e si dà pace colle inquiete agitazioni di sue salite, quando può giugnere a prender riposo nella sua sfera. Viverà dunque contento de' suoi ardori, giacchè ha sortito di perderli in seno di così divino fuoco.

Nò, miei Signori. Questo, non è amore, che con tutta questa conseguita impresa possa andar soddisfatto di se medesimo. Dovunque egli sia, in ogni luogo, in ogni tempo, non ritrova tutto dentro di se il suo contento; ma fuora di se lo rintraccia, per contentarsi: non potendo darsi vero amore, se non (*a*) è operativo amore: *Amor* lo diffinì Gilliberto: *Amor, se ipso satiari, non potest*. (*b*) Se tale è l'indole di somigliante amore; posso sperare, che abbiano a contentarlo a pieno li tratti eroici del suo operare, per li quali vestiranlo in vaga pompa le sue Virtudi, colle somiglianze del bello figurato olivo: *Olivam pulchram, vocavit Dominus Nomen tuum; in exercitio omni interno, & splendore Virtutum*.

II. Vedete, come per incominciare ad esporvi il vago aspetto di queste virtuose comparse, sono costretto a presentarvi subito una contraria malinconiosa veduta: ed è quella rigida, a' vostri sguardi incresce-vole forsanchè, che fece primariamente Bernardo, nel rinserrarsi tra le solitudini di Accona. Tutti li corredi, che nel dipartimento suo di Siena provide, per guarnire l'antro suo orrevole furono Catene pesanti, irsu-

ti

(*a*) D. Bernard. in Psal. 31.
(*b*) Gillib. Ab. in Cant. serm. 19.

ti cilicj, poderosi flagelli, che seco, per dolce sua compagnia, in seno portò; onde così spaventevolmente addobbato gli mantenesse, con sì fosco apparato, presente la considerazione (*a*) di quanto avea fatto per non mai moderarsi da quello fare dovea. Uno tale aspro provvedimento, non peraltro fecelo (per mio avviso,) che per solo consiglio del suo amore, il quale, non sapendo ritrovare in se stesso modi bastevoli da contentarsi, cercò strumenti, che gli ammanniffero il fiero suo patibolo, che solo, come espresse Gilliberto, può esser per lui contento, e pace: *Amor se ipso (b) satiari non potest; ipse sibi dulce satis est patibulum*. Non potete ora, a meno anche voi, di non discuoprire con questo spaventevole apparato la stupenda comparsa, che vi espone la virtù di Bernardo; mercechè non può addivenire, che non riesca, anche di troppa ammirazione, (per voi sì appassionati per le delizie, ed al disagio sovramodo restii,) vedervi comparire un' Uomo, prià illustre, onorato, e molle, di sola rozza Tonaca scarsamente ricoperto, cinger il lasso fianco di fune, e'l delicato pie mal condurre scalzo, tra pruni, e vepri, che il sentiero più agiato nel terreno inospite aprivano. Sì, non può, che tornarvi in istupore, vederlo imbrandire con furore per ben sette volte alla giornata que' ferali ordigni, che seco trasse al diserto, per disfare sanguinosamente le sue carni; che vi sembra, vederlo adagiarsi tra sterpi, e spine, e'l suo Corpo fiaccare, esmanire con perpetuo digiuno, dopo di averlo infranto co' colpi, scalzato co' cilicj. E se pure compassione lo prende delle sue membra, per serbare a' più duri strazj in vita la lunga sua morte; la quiete di tre sole ore si consente nella notte, perentro di angusta fossa anticipatamente sepol-

(*a*) *D. Gregor. Hom.* 33. *in Evangel.* (*b*) *Gillibert. ibid.*

polto o ritto in piè, fu di un masso rigido il Capo abbandonando.

Questa comparsa, che la Virtù di Bernardo vi espone colla sua penitenza, pubblicherebbe bastevolmente la magnificenza (*a*) della gloria della sua Santità; le sue maraviglie ramenterebbe, e la grandezza delle terribili sue opre ridirebbe; se sopra quanto patì da se, non inalzasse più l'encomio quello, che tollerò dal Demonio, che nemico del ben fare, cerca sempre di abbreviare (*b*) li passi della virtù, e li di lei consigli precipitare, intralciandole li spediti suoi sentieri tanto più arditamente quantochè, non v'ha possanza, che affrontare si possa col suo vigore sovra la terra, sovrastando a chiunque potessesi oltre di lui temere, senzachè fugare lo possa (*c*) il destro saettatore; e le pietre contro di lui scagliate, non balzino a pezzi, ridotte a scheggie, allo stesso modo di ogni asta, che contro di lui vibrata ne venga. Egli, che arrogante forzuto, protezione ricerca dall' ombre delle sue ombre appiattandosi tra macchie, de' spineti, (*d*) e tra il folto de' salci del torrente; circonda Bernardo con tenebrosi aguati, e quelle lampane sugli occhi gli fa sozzamente splendere, che allumansi, quanto (*e*) una face accesa, dalla sua bocca; con quello pestilenziale fuoco lo annebbia, che dalle nari spira fervente, nella maniera di un Vaso infiammato, che gorgoglia, e bolle; con quell' alito libidinoso lo infetta, che fiata dalle sue labbra, per accendere le spente brace; col veleno gl'inesca li cibi; con pessime imputazioni gli stende allo intorno (*f*) le reti, perchè sulla impurità delle macchie cammini; gli gitta a piana terra il laccio, per preparare inciampi al piede; lungo la via gli tende insidie,

(*a*) *Psalm.* 144. 5. (*b*) *Job.* 18. 7. (*c*) *Idem* 41. 19. (*d*) *Idem* 40. 16. (*e*) *Idem* 41. 10. (*f*) *Idem* 18. 10.

ſidie, per arreſtargli il paſſo, per ogni dove in ſomma lo imgombra co' timori, che a vuoto non vanno; perchè lo flagella implacabile; lo proſtra a terra, lo conculca, affine che il di lui Cuore ſotto a' colpi s'impietriſca, (a) quanto un ſaſſo, che alle percoſſe non ſi ammolliſce, ma ſi ſpezza; o quanto un' incudine, che ſotto al martello del fabbro più s'indura.

Sù, invittiſſimo Campione, ſorgete da sì glorioſa caduta; diſperdete il ſuperbo (b) col voſtro valore, e con diſpettoſo ſguardo, l' arrogante umiliate; ſconfiggete l' empio nel ſuo medeſimo luogo, ed il ſuo fuoco eſtinguendo, colla ſua confuſione, come colla ſua cenere, ricopritelo, prendendovi ſcherno nella maniera, che un bambino e ſpigne, e ritira (c) e arreſta, e ſtende al volo con tenue filo un' Augello, che gli dà giuoco; che io poi pubblicando, che baſtante ſia a ſalvarvi da tanti conflitti la bravura di voſtra deſtra; dirò, che queſta è la vaga veduta, con cui la voſtra Virtù proſiegue ad eſporre la voſtra pazienza, la voſtra purità, la voſtra raſſegnazione, la voſtra coſtanza.

Non fà d' uopo ad un' Animo infleſſibile perſuadere le riſiſtenze, e additargli, da quali armi procacciare poſſa le ſue difeſe: Sapeſſimo noi così bene, con quali arti ſi deluda, e ſi reſpinga il fellone protervo; lo ſapeſſimo noi, che non mai imbrandiamo l' armi, neghittoſi: e ſeppur combattiamo, lo facciamo con armi, di sì delicata tempra, col filo ripiegato, e punta ſpezzata, che ad altro non ſervono, che a più rendere appuntite affilate le ſpade nimiche! Non con altro ſi atterra rovinoſamente l' alterezza dell' infernale ſuperbia, che con quella umiltà, con cui la fiaccò, e deluſe Bernardo, conciο-

(a) Idem 41. 15. (b) Idem 40. 6. (c) Idem 40. 23.

tiosiacosachè, se alle sostenute sue battaglie sottentrava Iddio con dolcissime consolazioni per mitigargli il dolore; con celesti apparizioni d'Angeli per disgombragli d'intorno li suoi orrori; colla pomposa comparsa, con cui Maria spiegò il volo verso del Cielo, per ricreargli lo Spirito; con quella stessa veduta (infine,) che Gesù fece dalla sommità del sanguinoso Calvario, sù del penoso tronco pendente, travvisato rappreso compassionevolmente, per somministrare col suo esempio vigore maggiore alle sue sofferenze; egli ne tremava, più che Mosè nella sua visione (*a*) inorridito ne' pensieri; e stavassene col volto chino profondamente, fidando alla terra il suo rossore; o givassene a nascondere la sua confusione per più giorni perentro alla Cella, con quella stessa premura, che rimostrava, o occultasse gli alti doni di Dio, come indegno; o ricusasse gl' impieghi più onorifici, come incapace; o esercitasse gli Uffizj più oscuri, come abbietto; o pubblicasse la sua Vita, come facinoroso; o abbracciassesi ad una somma povertà, come d'ogni cosa immeritevole.

Queste sono l'armi, colle quali Bernardo combattè, e vinse, e vincendo abbigliato fu da quel Dio, che le Virtù opera in noi, (*b*) cogli abiti preziosi (*c*) della Virtù, che comparire lo fecero con ricca pompa nella Virtù (*d*) consumato: *In omni virtute perfectus* (e) *erat*; Non eccedo, col chiamarlo nelle virtù, consumato; perchè m'insegna Agostino, che tale amichevole corrispondenza passa tra le virtù, che l'una non può stare indivisa dall'altra: dicendosi sempre il vero, che chi l'una possiede, l'altre ancora, non meno possegga: *Qui unam virtutem habuerit,* (*f*) *habet omnes; & omnes desunt, cui una defuerit.*

B Se

(*a*) *Act.* 7. 32. (*b*) *Galat.* 3. 5. (*c*) *Eccli.* 17. 2. (*d*) *Sap.* 2. 17. (*e*) *D. Jo. Chrysost. hom.* 23. *in Gen. Tom.* 1. (*f*) *D. Aug. l. de Sent. Jacob. ad Hier. Ep.* 39. *ant. med. T.* 2.

Se questo è vero; non siete più dunque in tempo luminosissimo Uomo di nascondervi. Date pur pace alle vostre ritrosie, e ponetevi nella vostra corrispondente comparsa, colle splendenti vestimenta di vostre virtù ammantandovi: *Circumda tibi decorem tuum*, (a) *& in sublime erigere*, *& esto gloriosus*, *& speciosis* (b) *virtutum induere vestibus*. Il Cielo non vi vuole per voi solamente. Vi destina ancora al giovamento degli altri, e vuole, che siate, quale fruttuoso olivo, per la fecondità de' doni del divino Spirito, e de' frutti suoi abbondanti: *Olivam fructiferam vocavit Dominus Nomen tuum*; *In mirabil fulgore*: *Donorum Spiritus Sancti*, *ac fructuum ejus*.

III. Se voi dagli ardori, che arsero il Cuore di Bernardo, non meno, che dalle elevatissime contemplazioni, dalle frequentissime elevazioni, colle quali a grado di celeste lume elevata fu la di lui mente; se dalla pratica eroica di tante Virtù, che le di lui brame, li di lui affetti distolsero dalla terra, per invaghire le di lui inclinazioni unicamente del sommo bene; argomentate agevolmente, che egli abitasse col Corpo in terra bensì, ma collo Spirito avesse migliore soggiorno su in Cielo: *Corpore*, dirò con S. Fulgenzio, *Corpore* (c) *in terra*, *Spiritu totus in Cœlo*; dedurre ancora dovete, che siccome egli portò co' suoi affetti su in Cielo a santificare quant' era di terra; così riportasse dal Cielo, in contraccambio, quanto valevole stato fosse a farlo conoscere per un Uomo, che depurato da quanto era dì umano, albergava in seno non altro che uno Spiriro, tutto celeste divino: *Vir*, (d) *in quo erat Spiritus*.

Il fondamento tutto però di queste giuste vostre illazioni, non debbono essere soltanto, o le direzioni

(a) *Job.* 40 5. (b) *D Gregor. in Job. cap.* 40. *lib* 32. *cap.* 7.
(c) *D. Fulgent. Serm. de S. Steph.* (d) *Num* 27. 18.

ni di un vero Spirito, che nella Regola compendiate diede Maria di mano propria a Bernardo, unitamente allo stema del verde olivo, ed alla candida veste, prefiguranti la innocenza, e la santità del suo costume: oppure quello chiarissimo profetico Spirito, con cui per Siena sua Patria, e per la Chiesa tutta le venture cose predisse, e li arcani occulti de' Cuori penetrò, e disascose. Dovete rivolgervi a diritture più certe, che maggiormente assicurino li vostri giudizj. Non sempre, perchè l'Arbore spande al difuora la vastità delli suoi rami, colla verde pompa delle sue frondi, fa accertati di quello, ch' è al didentro; ma il dolce sapore delle sue frutta, che l'arricchiscono, più persuade la migliore condizione di sua natura. Li frutti dunque abbondanti saranno vera testimonianza di quello spirito, che come mirabilmente operoso ne' stupendi suoi effetti non seppe contenersi, senza che diffondessesi in tutti quelli, alli quali promise Iddio in Bernardo, in una misteriosa apparizione, di farne parte, con una successiva perpetua eredità: *Effundam*, potrò io dire, per chiarirvi, anticipatamente la Visione: *Effundam Spiritum meum* (a) *super semen tuum, & benedictionem super stirpem tuam, & germinabunt inter herbas, quasi Salices, super profluentes aquas.*

Mirate ora, a quella Scala luminosa, che dal selvaggio ispido terreno di Accona, poggiare sù nell' alto de' Cieli vide svelatamente Bernardo, meglio assai, che Giacobbe addormentato non vide la sua. (*b*) E che ideate voi, simboleggiare vogliano quelle rapide salite, e veloci discese, colle quali gareggiando gli Angeli, conducono a mano, e riconducono Uomini di bianche vestimenta adorni, per presentarli a Dio, ed a Maria, sulla sommità mae-

(*a*) *Isai.* 44. 3. (*b*) *Gen.* 28. 12.

ſtevolmente aſſiſi? Se v' ha tra di voi, chi non comprenda, eſſere queſta Viſione il nobile ſimbolo di quella Olivetana Congregazione, erede dello Spirito celeſte, che Iddio in Bernardo dovea trasfonderle, quale eredità più cara, che paſſa dal Padre ne' figli; io uſurpandomi le ſpreſſioni uſate dal P. Cornelio in lode di altro Santo, non dubiterò di atteſtarvi, che queſto appunto pretendeſi ſignificare, e che tanto inteſe Bernardo: *Sic Bernardus viſu* (a) *ſcalæ, ex ima terra, in Cœlum vertice pertingentis, per quam aſcendentes intuebantur, deſcendenteſque monachos, albenti veſte, Religionis perfectionem, ejuſque habitum deſignari mirabiliter agnovit.*

Contemplate le vicendevoli ſalite e diſceſe, ammirabili tutte, primieramente del Padre, poſcia de' figli: *Vide*, dirò di Bernardo, come di S. Paolo ſcriſſe S. Agoſtino: *Vide Bernardum aſcendentem:* (b) *ſive mente, inquit, excedimus Deo. Vide deſcendentem: ſive temperantes, ſumus vobis: Vide aſcendentem: Sapienter loquimur inter perfectos. Vide deſcendentem: lac vobis potum dedi.* Fiſate pure nelli voli dello Spirito di Bernardo, per quanto rapidamente a' voſtri ſguardi ſi tolga. *Vide aſcendentem;* mirate, come ſale rapito ad unirſi con Dio per mezzo di altiſſime contemplazioni: *Sicut mente, inquit, excedimus Deo.* Rimiratelo ſcendere in profondiſſime umilazioni: *Vide deſcendentem;* oſſervatelo precedere così annichilato li Religioſi ſuoi figli con ſeveriſſime aſtinenze: *Sive temperantes, ſumus vobis.* Non vi ſtancate di rivolgere lo ſguardo alle ſalite: *Vide aſcendentem;* miratelo animare, con ſublimi ragionamenti a ſempre maggiori progreſſi li più perfetti: *Sapienter loquimur inter perfectos.* Vedetelo calare di nuovo: *Vide deſcendentem;* miratelo nodrire le virtù con amoro-

(a) *Cornel. a Lapid. in hunc. loc.* (b) *D. Aug. in Pſal.* 44.

rose dolci condiscendenze in Cuore de' proficienti : *lac vobis potum dedi*.

Proseguite a rimirare, perchè il tutto, non avete, peranche discoperto, con queste sole vedute, e rivolgete il guardo, dal Padre alli Figli, per accertarvi, se pareggino tra di loro quelle salite, e quelle discese, delle quali li gradi non con altro formansi, che colle lezioni, (*a*) colle meditazioni, colle mortificazioni, e con l'altre tutte spirituali esercitazioni, che la Religione compongono. Ravvisate, quanti salgono nelle divine laudi, sempre esultanti? *Vide ascendentes*. Vedete, quanti discendono lagrimanti sulla cognizione delle loro colpe? *Vide descendentes*. Vedete quelli, che salgono coll' Orazioni lunghe le notti, e li giorni indivisamente traendo? *Vide ascendentes*. Vedete questi, che discendono colla compassione delle altrui fiacchezze, industriosi per sovvenirle? *Vide descendentes*. Discuoprite quelli, che salgono, illustrando col lume delle lezioni sacre la mente? *Vide ascendentes*. Vedete questi, che discendono, armati di vigore, per punire ogni colpevole trasgressione? *Vide descendentes*. *Ibi videas*; Voglio la vaga veduta esporvi meglio con S. Bernardo di Chiaravalle: *Ibi videas illum in laudibus Dei exultantem, illum peccata flentem*, (b) *hunc orantem, hunc miscentem, illum lugentem, illum peccata punientem*; mirate in somma (per dire tutto in corte voci) mirate quella Carità, quel gaudio, quella pace, quella sofferenza, quella benignità, bontà, longanimità, mansuetudine, modestia, continenza, castità, (*c*) con tutte l'altre virtù insieme, che santificano le solitudini di Accona; e poi sappiate, che

B 3 que-

(*a*) *D Antenin. Summ. Theolog. p. 3. tit. 26. cap.* 10. §. 11.
(*b*) *D. Bernard. Hom. in hæc verba:* Simile est Regnum Cœlorum hom. negot. (*c*) *Galat.* 5. 22.

questi sono tutti frutti di quello Spirito, che Iddio trasfuse per mezzo del Padre ne' Figli, che non potranno non corrispondere perfettamente al loro esemplare; come il legno di dolce natura, che innaffiamento copioso traendo dal corso dell'acque cortesi, che bagnano le sue radici; non può che dare frutto abbondante nel tempo dell'opportuna (*a*) sua stagione: *Effundam de Spiritu meo super semen tuum, & benedictionem super stirpem tuam, & germinabunt inter herbas, quasi Salices super profluentes aquas.*

Sebbene sieno tutte queste bastevoli testimonianze di uno, che non è ingannevole Spirito; conviene, secondo S. Giovanni fare nullameno il suo esperimento, per avere riprova evidente, se li (*b*) Spiriti sieno da Dio. La impresa non può tentarsi, che per mezzo della Carità, la quale la eminenza (*c*) somma vantando frà tutti gli altri gradi della misteriosa scala; può sola discuoprirci quelle ultime salite, delle quali la sublimità non con altro, che col paragone della vita, o della morte comprovasi, come vuol dire S. Basilio: *Ut ne de vita quidem sua quidquam affectus sit omnino, etiamsi mortis habeat responsum* (d).

Già saprete, come ne' tempi di Bernardo, dato fù al settimo Angelo (*e*) ministro dell'ira di Dio, di spargere la sua ampolla nell'aere; e che venegli fatta di aprire in Siena colla pestilenza una piaga crudele (*f*) pessima tra gli Uomini, di maniera, che per ogni intorno della infelice Italia, portava le stragi, qual furioso fulmine, che avanti a se spedisce precursore (*g*) il fuoco, che divora; e dopo di se, lascia pedisequa la fiamma, che incenerendo, rende la terra, che ritrovò un Orto di delizie, una divastata

(*a*) *Psalm.* 1. 3. (*b*) 1. *Joan.* 4. 1. (*c*) *D. Basil. in Psalm.* 1. (*d*) *Idem Ibid.* (*e*) *Apoc.* 16. 17. (*f*) *Apoc.* 16 2. (*g*) *Joel.* 2. 3.

ſtata ſolitudine, che non conta più alcuno lieto ſuo abitatore. Tra sì nero turbine, a fronte di cui cruccioſo andava ogni popolo, ed ogni volto, per timore, ed orrore impallidiva; io non diffido, che Bernardo non abbia à ſegnalarſi, e far conoſcere, che non è ſterile il ſuo Spirito, ma quale fruttuoſo Olivo nella (*a*) caſa del ſuo Signore. Anderanno con lui in belle ordinanze, (come mi preſagiſce il Cuore) li ſuoi Figli a preſtare ſoccorſi, e ripari alla dolente Città. Scorreranno animoſi le vie; ſpigneranſi nelle Caſe diſerte: ed ove non potranno avere la entrata per le porte; tenteranno la ſalita per le fineſtre: *Sicut fortes*, ſembrò, che parlaſſe, per ſimile incontro Joello: *Sicut fortes* (*b*) *current; Viri in viis ſuis gradientur, & non declinabunt a ſemitis ſuis. Unuſquiſque fratrem ſuum non coarctabit ſinguli, in calle ſuo ambulabunt; Urbem ingredientur; in muro current, domos conſcendent, per feneſtras intrabunt.*

Così ſeguì; perchè, ſe Bernardo deſtinò con ſe cenſeſſanta de' ſuoi Monaci a combattere contro gli aſpetti orribili della morte; e l'uno, e gli altri ſi poſero ardentemente in arringo, quali generoſi, focoſi deſtrieri, ſu de' quali (*c*) ſi aſſide la gloria di Dio, nel tempo della guerra; e quali Uomini d'inimitabil fortezza, (*d*) che conculcano il loto delli ſentieri aperti, tra li accampamenti della morte, per combattere, portando ſempre nel furore della battaglia il Signore con loro. Di fatto, ſe veggonſi, nelle piazze, per le vie, nelle Caſe, ne' ſpedali, riparare co' Sagramenti li pericoli dell' Anime, che corrono anelanti in ſeno alla morte; o provvedere colla ſepoltura alle rovine de' corpi, caduti eſtinti; maneggiano con sì conſumata pietà quelle piaghe verminoſe, tra le quali aperta ſi avea la entrata, e rin-

(*a*) *Pſal.* 51. 10. (*b*) *Joel.* 2. 7. (*c*) *Zach.* 10. 3. (*d*) *Ib.* 10. 3.

rinserrata si era la morte, che nè atterrisconsi al fiero aspetto del di lei Volto minaccioso, nè sanno (oppressi tuttochè da disagi) ritare dalle loro vie, emoli delle gloriose carriere del loro Padre, che li inanima a consumar tutto il corso.

Se voi pensare volete, in tale incontro non essere altro simile stupenda Carità, che quel divino fuoco, che (a) portato ci fu dal Cielo. Se riflettere volete alla divisa, che adorna questi infatigabili Campioni, che fu data loro dal Cielo. Se lo Spirito considerare volete, che fu loro trasfuso per mezzo del loro Istituto, venuto dal Cielo; siete in necessità di decidere, che se la Carità, che (b) li pressa, è celeste; se l'abito, che li ricuopre, è celeste; se lo Spirito, che li anima, è celeste; sieno anch'essi Uomini celesti, o Angeli terrestri, venuti ad abitare nuovamente sopra la terra: *Cœlestes*, si può usare l'espressione del Crisologo: *Cœlestes homines*, (c) *Cœlesti habitu gradiebantur in terra*. Senonchè la morte volle soddistarsi, di farli comparire puri Uomini, quali erano, sottomettendone molti con Bernardo al taglio dell' adunca sua falce, confusi col comune caso, ma essi ripresero più valorosi altro corso co' loro passi, e istradandosi verso del Cielo infransero le leggi della morte stessa, e fecersi conoscere del tutto Angeli celesti, restituiti ad abitare nella loro Patria: *Cœlestes homines, cœlesti habitu gradiebantur in Cœlo*.

Nè in questo conto soltanto andarono schernite le violenze della morte; perchè Bernardo, nel cadere estinto sotto al di lei colpo, duplicò come se stesso; e dividendo lo Spirito dal Corpo, lasciò questo preda infelice tra l'altre di lei conquiste, e con quello si sottrò alla di lei soggezione, facendosi con ammirabil maniera vedere in una duplicata com-

(a) Luc. 12. 49. (b) 2. Cor. 5. 14. (c) D. Pet. Chrysol. Ser. 12.

comparsa, morto nel Corpo, e vivo insiememente nello Spirito, per sopraviver alla stessa sua morte delusa: *Duo*, si dica con Origene, *duo videbantur*, (a) *unus vivens in Spiritu, alter mortuus in Corpore*. Non è questa, no, invenzione delle sorprese mie fantasie. E' morto Bernardo col Corpo, ma vive tuttora collo Spirito, proseguendo ad essere, quale fu negli antichi primieri suoi Figli, tale anche in questi novellamente; mercecchè non è caduta col di lui cadere quella illustre Olivetana Congregazione, che col di lui Spirito mantiene sempre più gloriosamente sua Vita, per essere sempre più venerata da Sovrani, da Principi, da Nazioni, da Popoli, ed ammirata da ogni sguardo, che vedere voglia (sgombro da nebbie) la bellezza del candore, più che delle sue vesti, del suo costume: *pulchritudo* (b) *candoris ejus admirabitur oculus*. Vive sì Bernardo nella sua Congregazione, perchè prosiegue a farsi conoscere, anche ne' presenti suoi Figli, quale Ubertoso olivo nella Carità, e nella meditazione de' divini misterj, ne' quali esercitansi le loro menti: *in charitatis affectibus, ac sapientiæ contemplationibus;* qual bell'Olivo, nella vaga pompa delle Virtù, che ricopiano in se stessi, colle pratiche della loro imitazione: *In exercitio omni interno, ac splendore virtutum;* qual'Olivo fecondo, per li frutti abbondanti dello Spirito, che ricevono, e con sante direzioni in altrui producono: *In mirabili fulgore donorum Spiritus Sancti ac fructuum ejus*.

Se con tanto di gloria mantengono collo Spirito la Vita del loro Padre così degni Figli; sostenete in pace, che esaltando con giusto Titolo così insigne nobilissima Congregazione, mi serva dell'elogio, che mi presta tutto per lei proprio S. Agostino; e dica: Questa è quella Religione, immacolata pel candore non che delle

le

(*a*) *Origen. in exa.* (*b*) *Eccli.* 43. 20.

le vesti, del suo costume, che la fama di sua Santità per ogni dove del Mondo diffonde, non colla sola onestà della conversazione, che da tutti è ammirata; ma colla esemplarità della Vita, che non tanto da Cristiani, ma dagli Infedeli ancora oltre l'umano è riputata: *Hæc est.* (a) *Religio immaculata, cujus sanctitas per totum Orbem terræ divagatur; Quorum conversationem, cuncti admirantur; quorum Vita, non solum a Christianis, sed etiam a Paganis, potius Angelica, quam humana reputatur.*

Concorrete anche voi co' comuni vostri ossequj a venerarla; e infrattutto concorrete a profittare sulle vie di quello Spirito, che Bernardo cerca ne' suoi Figli, con massime sante di trasfondervi; che io accerto con infallibil promessa, che li frutti di questo Spirito saranno per questa celebre Congregazione l'accrescimento sempre maggiore della sua gloria, perpetuata, a somiglianza del sempre verdeggiante olivo: *Erit* (b) *sicut oliva gloria ejus;* per voi saranno il gaudio, e la pace: (*c*) *Fructus autem Spiritus, gaudium, pax.* Lasciate pure libera nel vostro Cuore la entrata allo Spirito, che avrà anche ingresso tra di voi la pace, e colla pace il gaudio; onde vedrassi poi ogn'uno del nostro popolo, divenuto figlio fortunatissimo (*d*) della pace, sovrabbondante (*e*) nel gaudio, sedere contento, e lieto sotto all'ombra del suo fico, (*f*) e della sua Vite; come chi già è passato a mettere il suo soggiorno sotto alle tende impenetrabili della fiducia, (*g*) per avervi quiete abbondante.

Così ho voluto conchiudere per solo consiglio di un mio pensiero, che sempre voglioso fu del vostro bene; *fructus autem spiritus, gaudium, pax.* Lasciate, che lo dica allegro, e confidato lo ridica; *gaudium, pax: gaudium, pax.* Dicea.

(*a*) *D. Aug. Ser.*40. *de Vita Solit.* (*b*) *Ose.*14.16. (*c*) *Gal.*5.22. (*d*) *Luc.*10. 6. (*e*) 2. *Cor.* 7. 14. (*f*) *Mich.*4.4. (*g*) *Isai.* 32. 18.

PA-



PANEGIRICO

IN ONORE

DI

S. ANSELMO

VESCOVO DI LUCCA,

e PROTETTORE DI MANTOVA

DEL PADRE

ANGIOLO FRANCESCO

DA PARMA

PREDICATORE CAPPUCCINO

Recitato nel Duomo di Mantova nell'occasione di predicarvi il Quaresimale l'Anno 1743.

Iste formosus in Stola sua, gradiens in multitudine fortitudinis suæ.
Isa. c. 63.



Pure un'opera di bel diletto, perchè di molto facile riuscita, qualor si deve formar la immagine di un qualche Eroe, che avendo eletto un' istituto di perfezione, ha ivi dato, senza mai più variare nè condizion, nè impiego, principio, e fine alla sua propria Santità. Restando allora tutte le

sue

sue virtù, come le acque di un Lago in una quieta unione raccolte, perchè da svagamento alcuno non divertite, con un'occhiata, che si spedisca a confrontare gli oblighi del suo Stato, si scuopre subito il Carattere del Soggetto, che gli ha con arte ecellentissima adempiuti. Non così accade, quando ritrar si debbono certi Santi, che non contenti d'un'ordinaria Perfezione, passano, diciam così, come nobili Venturieri di Posto in Posto, di Uffizio in Uffizio, per procacciare colla diversità del Personaggio, che rappresentano, a' lor progressi miglior fortuna: Veste allora la Santità un Cangiante, che la fa simile a que' Volti, i quali perchè di tratto in tratto variano e fattezze, e colore, fanno disperare il disegno di non mai coglierli al naturale. Tale compariva al suo Sposo la Diletta de' Cantici, mostrandocegli or quale Aurora, che incoronata di raggi, sorge da un sereno Orizzonte; ora qual Ninfa, che in apparato di deliziosa pompa, esce da un romito Deserto; or quale Amazzone, che in armamento guerriero spira terrore tra le ordinate Milizie: onde al vederla l'innamorato Panegirista tante volte da se dissimile, e in sempre nuova differente bellezza, restò in guisa da una tal nobile varietà sbalordito, che sebben solito a vagheggiarla, si vide astretto, quando fu per descriverla, a dimandare chi Ella fosse: *Quæ est ista, quæ est?* Se questo sia il mio caso, nell'alto impegno, in cui trovomi di dover mettervi in prospetto le rare Gesta del vostro inclito, incomparabile Protettor SANT' ANSELMO, bisognerebbe, che tra i sacri pomposi Arredi, che oggi adornano questo Tempio, sotto Adduiati Emblemi, distese fossero le differenti sì, ma però tutte sue, all' Originale rassomiglianti Copie, con cui il fecero su questo Pulpito comparire quanti di Lui parlarono valentissimi Ora-

Cant. 6. 9. *Id. 8. 5. & Id. 6. 3.* *Id. 3. 6. & alii.*

Oratori; ora il Modello de' Sacerdoti; ora il Riformator delle Corti; or l' Esemplare de' Vescovi; ora il Terror degli Scismatici; ora il Difenditor della Chiesa; e tant' altri gloriosi titoli, ciascun de' quali partitamente considerato, basta a formare d'un gran Santo il Carattere, e unitamente presi, di molti Santi formano un complesso: e allora poi al vostro saggio discernimento lasciar decidere, se non ho ancor' io egual motivo d' interrogare Chi me 'l fa dire; Che Anima è mai codesta, la qual presenta in se medesima tanti Personaggj diversi, e li sostiene con pieno applauso della Terra, e del Cielo? *Quæ est ista, quæ est?* Confesso, o Signori, che v' ho stancate attorno le mie più serie riflessioni: ma quanto più rifletteva, conoscendomi sempre più dall' abbondanza degli Argomenti, in una sterile perplessità ridotto, poco è mancato, che ad una vile disperazione non mi abbandoni di non potervelo mai mostrare: quando nel maggior colmo delle mie angustie, ecco in mio soccorso un sovrumano celeste lume, che mi ravviva nel cuor gli spiriti, e col dileguarmi dall' intelletto la confusione. Ho conosciuto allora, che di Anselmo il più bel pregio ricavar non si deve dallo splendore di sue Imprese, ma dal difficile de' suoi sforzi; essendocchè quelle furono da esso lui eseguite o in uno Stato alla lor natura violento, o in contingenze al lor buon esito ripugnanti. In quest' unica circostanza espresso miro del di lui Spirito il Distintivo, e perciò degno di quel sì raro illustre Elogio, che in Esaja cantarono gli Angeli al Salvadore, quando nella moltitudine della sua Fortezza, tutta fondarono la venustà delle sue comparse: *Iste Formosus in Stola sua, gradiens in multitudine Fortitudinis suæ.* Formi pur dunque Chi vuole maestosissime diverse idee, per dare una lode al vostro Eroe adeguata.

ta, e vestendolo di Stola, e Mitra, e Toga, e Spada, una Statua lavori, la qual lo mostri in più profili e Sacerdote, e Consigliero, e Vescovo, e Guerriero; che io non per tanto sul fondamento solo di quelle aspre difficoltà, ch' ebbe a vincere in sì sublimi, ed altrettanto eterogenei Ministerj, spero d'abbracciar tutto in due parole, intitolandolo l'Uomo Forte: *Gradiens in multitudine Fortitudinis suæ*.

Forte nel santificar il suo Spirito, tra più grandi ostacoli della Virtù.

Forte nel custodir il suo Gregge tra le più ostinate corruttelle del Costume.

Fortissimo nel difendere la Chiesa tra le più potenti persecuzioni del Secolo.

Io ben m'avviso, Nobilissimi Ascoltatori, di non potere quì rozzamente d'ANSELMO esporvi se non quel tanto, che con aurea eloquenza vi è fin quì stato negli anni addietro esposto: ma le lodi di un Santo, ch'è di Voi sì parziale, e di cui siete Voi sì divoti, non mai vi debbono recar tedio, benchè vi sieno con frase incolta, e in aria ignobile ripetute.

I. *Punto Primo*. La Fortezza de' Santi, quella divina impenetrabile armadura, che ad ogni eletto mette indosso l'Appostolo: *Induite vos armaturam Dei;* non è sol necessaria per incontrare valorosamente la morte; ma eziandio per mantenere in perfezione la vita: però al consiglio d'investirsene, soggiugne lo stesso Appostolo i due incontri di prevalersene: *Induite vos armaturam Dei, ut possitis resistere in die malo, & in omnibus perfecti stare*. Per resistere alla morte, raffigurata nel giorno estremo del più tremendo conflitto, è necessaria una fortezza da Martire: per mantenersi perfetto tra le occasioni, che si presentano di tracollare la perfezione, è necessaria una fortezza da Confessore.

Ephes. 6. 15.

Ubi sup.

Nell'

Nell'uno, e nell'altro caso la Virtù è in cimento, perchè se in morte è dal terrore sorpresa; in vita è da' pericoli assediata: ed è talor men difficile mostrarsi intrepido ad un taglio, il qual ci libera da ogni male, di quello sia far fronte a tante nascoste insidie, che ci minacciano la eterna perdita d'ogni bene.

II. A quest'ultima prova destinò Iddio la Fortezza d'Anselmo, chiamato a tendere alla più eroica perfezione, ma in congiunture del tutto opposte a suoi gloriosi avanzamenti. E chi non sa, o Signori, che Dignità è quella del Sacerdozio, la quale per eccellenza de' Ministerj, che la distinguono, ne' suoi Soggetti esigge un sì perfetto tenor di vita, che quasi gli obbliga a cambiare natura, e comparir tra gli Uomini senza difetto alcuno d'Umanità? Or a questa eminenza prese Anselmo le mosse, ed è certissimo, che quando ancora trovata avesse appianata la strada, la sola ardente velocità del suo corso, d'una profonda venerazione lo rende degno. Ma qual concetto ne formeremo al diligente esame di quegli ostacoli, ch'ebbe a vincere per arrivarvi? Egli sul bel principio incontrò quella difficoltà, che suole abbattere un inesperto solitario Viandante, incamminato senza veruna Guida per vie incognite, e disastrose al sospirato temine del suo viaggio, cui la sola apprensione d'andar fallito le forze stanca, e inlanguidisce il corso se pur nol tira al codardo partito di retrocedere spaventato, o di fermarsi da neghittoso. Tentazione di simil sorta, non v'ha alcun dubbio, che tutti gli sforzi amar dovette per avvilire il nostro Santo, e ritirarlo da quella eroica perfezione, a cui portavalo la vocazione del Sacerdozio; conciossiacosacchè dove poteva egli trovar sicura fedele Guida, che gli additasse la buona strada, se que' medesimi, che l'incombenza ave-

vano

d' andare avanti col buon esempio, accreditavano co' loro scandali i diversivi? E come dunque il Laberinto sì tortuoso potè Anselmo viaggiar sicuro; e mentre gli altri tra le fallacie si perdevano d'una scorretta, e licenziosa vita, serbare ei solo, come un altro Tobìa, la innocenza intatta, e pura, e limpida la sua Fede? Non altrimenti al certo, che col mirare nel lor deforme svelato aspetto le consuetudini introdotte, e con vestirsi d' un sacro orrore, per abborrirne la imitazione. Questo spirito giudizioso, che irradiò il suo sagace intelletto, e questo eroico abborrimento, che infiammò il purissimo suo cuore, ebbero in lui la origine dal Timore di Dio, il quale se fu il principio della sua Sapienza, 'l celeste Maestro, che lo istruì negli obblighi del suo Stato, fu ancor l'appoggio della sua Fortezza, e il Protettor fedele, che gli fe scudo a rintuzzar gl' inviti, onde veniva tentato a trasgredirli. Bel vederlo pertanto contro un torrente di perverse dottrine, che coonestavano la libertà di coscienza, e propagavano alla Chiesa i Rubelli, farsi gloria d' impegno il seguitare que' soli Dogmi, che lo rendevano sempre più stimolato, e a' Pontificj Ordini ubbidiente: Perciò sbandire ogni altro studio, che livellato non fosse a questo fine, e solo attendere a farsi pratico delle Scritture, de' Santi Padri, de' Concilj, de' Canoni, delle Leggi, tutti Libri maestri, che gli servivano di doppiero, per separare dal prezioso il vile, e sceglier quello, che conosceva alla Equità, e alla Giustizia più conforme. Per verità questo era bene un meritare il titolo di Beato, che diede Davidde a chi non entra nel consiglio degli Empj, e non si ferma nelle fallaci vie de' Peccatori, e molto meno in pestilente Cattedra si asside, ma nella Legge del suo Signore la volontà conferma, e in essa medita

Ps. 110.

Prov. 14. 6.

Psal. 1.

not-

notte, e dì. Qual maraviglia poi, se traendo il suo spirito da questa turgida celeste fonte un'abbondante innaffio, si assomigliasse a gentil Pianta in sulle rive delle correnti acque collocata, la qual profonda con fermezza inerollabile le radici, e partorisce a tempo debito il suo frutto, e non mai cascano le sue foglie, e tutto quello, che da lei nasce, è maturata prosperità. Di fatto benchè corresse una sì orrida stravagante stagione, in cui pareva inaridito fosse della Virtù ogni seme, nè allignasse in alcun angolo fuorchè il peccato, incontrò egli forse la gran disgrazia d'aver men fertili i suoi virtuosi Raccolti, o scoloriti da qualche picciola imperfezione? Ah figuratevi pure quel di più sagrosanto, che può risplendere ne' costumi d'un Ministro di Dio: Lo staccamento da questa Terra, l'amore alle celesti, maestà all'Altare, il raccoglimento nell'Orazione, la ritiratezza, la temperanza, la continenza; e poi sappiate tutte avere in Anselmo un'ascendente tale; che, si assomigliano alla Luce, la quale nasce, s'avanza, e cresce fino al meriggio. Per quel riguar- *Prov.* 4.
da lo staccamento di questa Terra; se fu lodato dal Savio per Uom, che opera maraviglie chi al dannajo, ed a' Tesori non corre dietro, quanto più *Eccl.* 31.
degno de' suoi encomj stimato avrebbe il nostro Santo, che rifiutolli, mentre correvan dietro a lui. Chi ben considera le pingui Rendite del Casato, dal quale trasse i nobilissimi suoi Natali, la Dignità di Vescovo, le autorevoli Legazioni, e tante altre cospicue Cariche, che lungamente sostenne, potrà comprendere facilmente, quanti leciti incontri d'accumular ricchezze, gli si affacciassero a lusingarlo. Ma il suo magnanimo disinteresse, che non cercò mai altro in questo Mondo, se non Iddio, la di cui amicizia fu la sua unica disiderata
porzione nella Terra de' Viventi, nulla volle per *Ps.* 141.

sè ricevere, e quel pochissimo, che non potè ricusare, servì a soccorrere le indigenze de' Poveri, sino a ridursi a non avere in morte verun avanzo, sopra cui stendere un miserabile Testamento. Che Anima generosa, che fortezza di Virtù? Colla tentazione sugli occhj, e in faccia a tanti, che contrattavano per farsi ricchi, sino i medesimi Sacramenti, imitare la Luce, che macchiata non resta, benchè si fermi nel fango, nè da vapore alcuno inumidita, benchè immerga in un Mar d'acque i suoi raggi. Lo so ancor io, che uno Spirito così sgombro d'ogni affetto di terra non avrà avute inclinazioni, che per rivolgerle verso il Cielo; cosicchè il più giocondo divertimento per reficiare l'affaticata sua Virtù non consistesse in altro, che nello struggersi col suo amatissimo Creatore in entusiasmi di Carità; Ed oh che ardentissima Carità, che focosissimo Amor di Dio non incendiò il suo Cuore, e nelle sue meditazioni, che non mai furono, fuorchè da urgente necessità interrotte, e nel suo Canto in Coro, cui non ostante le sue gravissime occupazioni e di giorno, e di notte, con fedeltà inviolabile assisteva, e ne' suoi Sagrifizj, che qualche volta per impotenza ommessi, lo seppellivano in profondissime malinconìe. Quelle abbondanti lagrime, che gli grondavano dagli occhj, quegli accesi sospiri, che gli uscivan dal labbro, quelle scosse, que' tremiti, che gli scorrevano per le membra, allora singolarmente che accostavasi a' divini Misterj, non eran tutti evidentissime congghietture della sua viva Fede, del suo umilissimo riverenziale rispetto, di quella sua inesplicabile tenerezza, che dopo aver tutte assorbite le potenze dell'Anima, ad occupargli ancor le membra di tutto il Corpo si diffondevano? Ne foste testimonio Voi, mio Dio, che da sì amabili attrattive dolcemente vinto, favori i più rari, privilegj i più distinti, estasi-

le

le più elevate, visioni le più misteriose, profezie le più frequenti gli concedeste; a tal finissima degnazione discesò di affacciarvisi visibilmente ad incontrarlo, mentre entrava nel Tempio; e di piegare dalla Immagine d'un Crocifisso di Capo, mentre ad ascoltar, pregavavi, le sue inviatevi Orazioni. E pure con tutte queste sì parziali carezze, che sicurezza davano ad Anselmo d'essere dal suo Signore distintamente amato, cessò mai egli da' suoi digiuni, dalle sue vigilie, dalle sue lunghe macerazioni, rigori tutti piuttosto atti a castigare le iniquità d'una vita scorretta, che a tormentar la quiete d'una Santità già premiata, qual fu la sua? Ah nò certamente, sino alla morte nel suo vigor mantenne le sue austerissime astinenze, astinenze, che oltrepassarono le tanto celebri del Profeta Daniello; poichè se questi del Piatto regio nulla volle gustare; ma di legumi d'acqua semplice si nudriva, Anselmo neppur sì poco al suo Palato permise; ma in faccia ancora alle più laute Mense, con solo Pane, e pochi Frutti, senza mai gustar Vino, si alimentò. Finchè fu sano, e in sufficienti forze da poter reggersi sulle gambe, non mai si vide a coricarsi in letto; ma in tutto simile a Sentinella, che sta di notte in guardia, prendeva in piè diritto uno scarso riposo, per poter dire colla Diletta de' Cantici: *Ego dormio, & cor meum vigilat*. Vegliava per custodire dalle illusioni notturne il suo virgineo Fiore; vegliava per macerare con orrende percosse il suo purissimo Corpo; vegliava per contemplare in eccesso di Spirito la bellezza di Dio; per ascoltare in silenzio le sue celesti ambasciate; per trattenersi con solitario corteggio alla sua presenza: onde se disse Iddio di Samuele, allora che sostituir volevalo nel Sacerdozio a' degradati Figli del Pontefice Eli: *Suscitabo mihi Sacerdotem fidelem, qui juxta cor meum, &*

Dan. 1.

Cant. 5.

1. Reg. 2.

animam meam faciet , & *ambulabit coram Christo meo cunctis diebus*, ben potea ripeterlo di Anselmo, sostituito ancor esso a tanti Ofni, e Finees, che profanavano il Santuario, acciò facesse in sè rinascere lo Spirito ormai spento della Ecclesiastica Santità.

III. Or chi mi addita dove si ritirò quest' Uomo ad eseguire sì bel disegno; cosicchè se non trovava verun esempio da imitare, almeno uscisse dalle occasioni di pervertirsi. Al tenor di sua Vita, che vi ho in compendio sin quì descritta, chi di Lui non avesse più che tanta contezza, concepirebbe, che ragionato avessi d'un Solitario, d'un Cenobiarca, d'un Religioso, il qual troncato co' Figliuoli del Secolo ogni commerzio, tiene solo con gli Angeli conversazione: Ma queste son ritirate, che non si fanno da chi cammina al par d'Anselmo: *in multitudine Fortitudinis*. Egli, come già voi sapete, detratto quel solo tempo, che dimorò in un Chiostro, ad insegnare co' suoi rigori, come sanno punire i Santi d'immaginaria colpa per fino le ombre; la maggior parte passò del vivere tra i lusinghieri strepiti delle Corti, e o fosse quella di Alessandro Secondo, Sommo Pontefice, dal quale era teneramente amato come suo degno Nipote, e o fosse quella della Contessa Matilda, gran Principessa d'Italia, che a' caldi prieghi lo ricercò, ed ottenne per Direttore, e per Consigliere; in amendue codeste Corti fece quella figura, che Mardocheo nella Reggia d'Assuero,
Ester. 11. intitolato dalla Scrittura: *Vir magnus* , & *inter primos Aulæ Regiæ*; e a mantenersi a Dio fedele tra tanti inciampi, che seco porta un primo Posto in Corte, che nuovo Spirito di fortezza ringiovenire dovette la sua Virtù? Quando la volontà dell'Uomo, di concerto cammina colle occasioni, che Iddio gli manda di far del bene, rappresenta una

una Nave, che in pacifico Mare viaggia a ſoffio di vento, non a forza di remi; onde il Piloto altra fatica non fa, che ſtar ſedendo a timone, per governar la Prora, affinchè ſiegua di retta linea il ſuo corſo: ma inclinare al bene, e ritrovarſi tra grandi oſtacoli, che lo contraſtano, è un navigar contro acqua, e con contrario vento; a ſuperare il quale tutta l'Arte richiedeſi d'un perfettiſſimo Marinajo. Viaggiò contr' acqua, e con contrario vento la Santità d'Anſelmo, poſta in mezzo alle Corti, a ricever onori alle ſue brame oppoſti; a trattare negozj al ſuo Carattere ſconvenienti; a converſare con certo taglio di Perſone alla ſua indole repugnanti: impieghi tutti ſommamente azzardoſi, e che una maſchia virtù eſigevano a ſoſtenerli con innocenza. Nella Corte del Zio, quantunque queſta foſſe la Corte Santa, non gli mancavano i pericoli, di guaſtar ſe non altro, colla vanità degli applauſi la umiltà del ſuo Spirito; e rovinato di ſue virtù il fondamento, precipitare ancora tutto il reſtante dell' Edifizio. Un Nipote di Papa, che al di lui Solio aſſiſte di tutte quelle virtuoſe doti ornato, che negli Uomini venerazion conciliano, ed amore, troppo era difficile, che come tutti in Lui fiſſavano per maraviglia gli occhj, non rimiraſſe anch' eſſo, con qualche guardo di compiacenza il ſuo ſplendore, ſe non l'aveſſe la ſua umiltà acciecato, per paleſarlo inavvedutamante a tutti, fuorchè a sè ſteſſo. E queſta è quella così rara Virtù da S. Bernardo notata in pochi, e che ſuppone in chi la pratica un gran fondo; Virtù, che opera coſe grandi, e non conoſce di operarle; Virtù, ch' eccita nell' altrui ſtima venerazione, e nel ſuo Autore avvilimento; Virtù in ſomma ſempre avverſa agli onori, perchè creduti da sù medeſima non meritati: In pruova di che: Chi contraſtare poteva a queſto degno, e

Serm. 13. in Cant.

per tanti riguardi segnalato Soggetto la Sacra Porpora, se Ei l'avesse voluta? ma in undici Anni di Pontificato del Zio, cercò mai Egli d'approfittarsi dell'occasione per conseguirla? Anzi tutto all'opposto; entrò in tale apprensione di non ascendervi per comando, che non visse mai quieto, finchè non vidcsi fuori di Roma dal temuto pericolo allontanato. Che però mai gli giova scansar uno Scoglio, se per Divina disposizione và ad urtare in un maggiore? Eccolo dal Santo Padre alla spiritual custodia destinato della più bella Gemma, che in quella età infelice nel Cristianesimo risplendesse, la Contessa Matilda; e perchè a reggere codesta Carica, nel grande impegno si ritrovò di dover vivere in una Corte, Corte non più Ecclesiastica, ma Secolare, ove in un Mare di rilevanti cure, e per l'intacco della coscienza dilicatissime da maneggiarsi, per ubbidienza entrò; Chi si può mettere in pensiero le forti industrie, che usar dovette, per ben condurre un sì difficile ministero senza mai rallentarsi ne' suoi doveri di Sacerdote. Corte, e Tempio, Gabinetto, e Altare, Politica, e Religione, sono un tal misto d'eterogenee dissomiglianze, che rappresentano la mostruosa Statua di Nabucco; composta d'oro, e di bronzo, d'argento, ferro, e creta, però valevole a rovinarla la lieve scossa d'un debolissimo sassolino. Ma così avviene quando si fan codeste elezioni a capriccio, non quando Iddio ci move a farle di suo consenso. Le prime Lezioni, che imparò S. Anselmo, furono quelle della Provvidenza; e perchè questa fu la sua Guida nelle addossategl' incombenze, gli stessi ostacoli facilitarono il lor buon esito, ed i pericoli il suo valore incoraggiarono. Ciò tanto è vero, che dove prima pensava solo a santificar il suo Spirito, quì prese a petto santificare ancora le sue medesime distrazioni. Se da codeste tenuto

Dan. 2.

nuto foſſe in un'aſſidua ſoggezione, il dica quell'Auguſta Matrona, che affidogli non ſol gli aſtari di ſua coſcienza, ma le pendenze ancora del ſuo vaſtiſſimo Principato, e a diſcernere d'un Principato le coſe giuſte, a ſpianar le difficili, a ſciogliere le dubbioſe, a riprovar le nocive, a trovar ripieghi, a ſpedire diſpaccj, ad aſcoltare Ricorrenti, a rivedere Cauſe, a proteggere Oppreſſi, a conſolare Afflitti, a reprimere Audaci, ad animar Puſillanimi, a premiar meritevoli, ad abbaſſare Indegni, vicende tutte, che ſi aggirarono per le ſue mani; ſi può arguire ſe una mente, quantunque vaſta, ed'una pronta vivacità fornita, v'ha da penſare di molto, e ſe ha comodo cotidiano, per trattare con Dio coſe tutte ſpettanti alla ſua propria perfezione? E pure Anſelmo trovar ſapevalo, non ſolamente qual novello Mosè, allora quando dal grave incarico di ſua urgenza diſoccupato, nelle più taciturne ore, e per ſegrete vie, ſi ritirava al Tempio, ma quel che rendeſi più ammirabile, quanto più era nell'eſteriori occupazioni immerſo, allora era che reſtava con Dio nell'interior dell'Anima più raccolto. Quale fiamma di fuoco, che tutt'a un tempo veggiam ferma in un poſto, e inſieme mobile vibrarſi in aria ver la ſua Sfera: così lo Spirito di Anſelmo tutto era in terra, e tutto in Cielo, tutto in opera, e tutto in Dio, e gli ornamenti delle virtù, che lavorava nel ſegreto dell'Anima, militar le faceva alle vittorie, ed a' trionfi del pubblico Bene. Raccogliete ora, o Signori, che Santità è quella del voſtro gran Protettore: Condur una Vita tra i più ſtretti rigori dell'Eccleſiaſtica Oſſervanza, mentre non ha che ſtimoli di mali eſempli, che lo allettano alle rilaſſazioni: Nelle altezze vertiginoſe, non patire aggiramenri di capo; nel lubrico delle delizie non provare traſcorſo di piede; nello ſplen-

dido delle ricchezze, non acciecarsi a' lampi dell' oro; nel gravoso delle Cariche, non cadere oppresso dal peso; esercitare in somma in grado eroico le più belle Virtù, tra le occasioni di perderle; non è quello un camminare alla volta del Cielo, *in multitudine Fortitudinis*.

IV. *Punto Secondo*. Eh passi pure quest' inclito Eroe dalla Stola di Ecclesiastico, alla Mitra di Vescovo, che se ha un' Arte così robusta per santificare sè stesso, l' avrà ancora quando sia Pastore per santificare il suo Gregge. Quando elegge Iddio a sì tremenda Carica un Soggetto, una tal grazia gli comunica, che per eccesso d' esuberanza nelle altrui Anime si trasfonde. Ma quantunque la grazia del Vescovado sia sempre eguale, si può dir tuttavia, ch' ella operi con più vigore in chi è impegnato a sostenere la verità, e mantenere in congiunture assai difficili la disciplina. Bisogna allora, che per distruggere gli abusi, sia l' intelletto da tanta luce illuminato, il cuore con tal fermezza nella giustizia stabilito, lo zelo con tal prudente desterità condotto; e tutta in somma la di lui vita d' una sì splendida illibatezza ornata, che gli Avversarj ne concepiscano del timore, senza aver cosa da poter fargli la più che menoma opposizione. Un tal complesso di perfezioni era d' uopo ad Anselmo, per ben condurre in Lucca la non men ardua che onorevole Carica d' una tal conferitagli Dignità. Troppo son manifeste le deplorabili rilassazioni, che in quell' età infelice devastavano, quali Fiere, il Sacro Ovile di Gesucristo, senza lasciar esenti da' lor rabbiosi avvelenati morsi neppure i Pastori. Lo Scisma poi, la Simonìa, la Incontinenza, erano i tre Capi, che attaccavano il più scelto del Gregge, i Nobili, e i Letterati, gli Ecclesiastici, ed i Claustrali, che dominati da un sedizioso spirito di partito, il lor potere impiegavano

vano, per maggiormente incancherire le piaghe, e il loro studio per fare inutili i rimedj. Così formatasi una sacrilega ribellione, si sprezzavano i Canoni, si confutavano i Concilj, si adulteravano le Scritture; e abbandonata la briglia in collo agli appetiti, all' ambizione, all' interesse, al senso, si comperavano a peso d' oro i Benefizj, si condannava ne' Sacerdoti il Celibato, si escludeva da' Sacri Chiostri la disciplina, si prostergava dalle velate Vergini la modestia, e per ascendere al Sacerdozio, rinnovata parea l' Età di ferro dell' empio Re Geroboamo, allora quando senza capitale di merito: *Quicumque volebat, implebat manum Regis, & fiebat Sacerdos*. Oh tempi, oh costumi, oh anni! A medicare una congerie di tanti mali, qual faticoso studio credete Voi, che obbligar dovesse del Santo Vescovo le premure? Per ajutarvi a concepirlo, considerate meco i forti ostacoli, che ne impedivano il disegno. Il convertire coloro, che da uno Stato d' elevatissima Perfezione caduti sono tra le voragini d' un pernizioso rilassamento, è più difficile scabrosa impresa, di quello sia la conversione degl' Idolatri, che tuttavia nell' infelice lor cecità dimorano: e la ragione è chiara; perchè siccome al dir di Seneca difficoltà maggiore non può darsi, che nel ridurre al suo primiero antico Stato della natura ciò, che da quello si discostò; così maggior opposizione non può trovarsi, che nel rimettere nel suo fervore Chi già in quello s' intiepidì. Un' Idolatra non convertito, è una Fabbrica, di cui per anche non son gittate le fondamenta; onde non v' abbisogna che edificare; ma uno spirito deteriorato, è un' Edifizio abbattuto, le cui rovine dall' Architetto esigono doppio sforzo, l' uno nell' ispianare quelle ammassate disordinanze, l' altro nel riunirle con nuovo ordine d' Architettura. Questi erano i due gran punti

3. Reg. 13

Epist. 5.

ti da maneggiarsi da Sant' Anselmo : Tentare in Animi consacrati al Signore dell' inoltrato libertinaggio la distruzione, e ne' medesimi far rinascere della proscritta esemplarità la esattissima osservanza. E parvi questa una incombenza non bisognevole ad eseguirsi *in multitudine Fortitudinis?* Con tutte queste difficoltà, non si smarrì del Santo Vescovo il coraggio; ma conoscendosi qual Profeta Evangelico destinato *in Fœdus Populi, in lucem*
Isa. 47. *Gentium, ut aperiret oculos cæcorum, & educeret de conclusione vinctos*, si pose in animo di non mai dare al suo Zelo riposo, se anche a suo costo non otteneva l' altrui bramato ravvedimento. Lo disse, e'l fece, fino a sofferire contraddizioni così amare, persecuzioni così rabbiose, che ogni cuore stancato avrebbero fuorchè il suo. Le soffrì da' Monarchi, cui fece fronte, per difendere del Sacerdozio le ragioni : Le soffrì dagli Scismatici, cui mosse guerra, per sostenere di Santa Chiesa i diritti : Le soffrì da' Superbi, dagl' Incontinenti, dagli Ambiziosi, da' Libertini, da' Discoli, cui applicò lenitivi, e mordenti, per risanare delle loro Anime le cancrene. Una di codeste persecuzioni, più a Lui sensibile, perchè meno aspettata, gli fu ordita da' suoi più prossimi
Phil. 4. Confratelli, da quelli, che destinati erano a formare il suo gaudio, e la sua Corona: e ciò seguì
Num. 18. allora, quando richiamare li volle a quella Santa comune vita, che a' Leviti del Testamento anti-
Deut. 13. co prescritta avea Iddio, e a' loro Successori nel nuovo il gran Pontefice S. Leone. Essendocchè una
In Bull. tale proposta, in due punti delicatissimi li feriva;
Leon. IX. nella riputazione cioè, che aveva il danno emer-
an. 1051. gente, e nell' interesse, che era il lucro cessante; tanto bastò, per convertire il loro amore in odio, e dichiararsegli ammutinati contro in un' aperta ostilità. Ed ecco in campo i lamenti, i clamori,

gli

gli strepiti, i ricorsi, il proccurato appoggio di potentissime protezioni, per innalzare maligne macchine contro il lor Santo Riformatore, sino a tentare il di lui bando, e cospirare, come attesta il Baronio, alla medesima di lui vita. Che barbara ingratitudine! E voi, mio Santo, che ne sentite senz'alcun frutto i pregiudizj, tardate ancora a retrocedere da così duro impegno? Retrocedere? Ah! guardi il Cielo. Sovvengavi Neemìa, quando a dispetto de' suoi Contrarj, riedificò le mura dell' abbattuta Gerusalemme. Alle minacce, che gli erano fatte della Reale indignazione, e degl' improvvisi furiosi assalti de' suoi Nemici, acciò avvilito lasciasse l'opera imperfetta; costante, e forte, con altri termini non mai rispose, se non con questi: *Opus grande ego facio, & non possum descendere:* Vada e Roba, e Sangue, e Vita, la rovinata Città di Dio si hà da riergere, nè a qualunque patto io debbo desistere dal riedificarla: *Opus grande ego facio, & non possum descendere*. Con eguale franchezza deluse Anselmo quelle timide apprensioni, che a deviarlo dalla ideata Riforma pensavano mettergl' i Malcontenti. Fremessero pur di sdegno, e nelle loro raunate Assemblee premeditessero i più astuti artifizj, per obbligarlo a cedere alla Prepotenza; egli nulladimeno prendeva speranza dalla medesima disperazione, non istimava pericoli, non temeva insidie, e agl' impulsi, che gli eran dati di ritirarsi a coperto da ulteriori affronti, con aria intrepida rispondeva: *Opus grande ego facio, & non possum descendere.* Quindi a somiglianza di Neemia, *una manu sua faciebat opus, & altera tenebat gladium*; con una mano adoperava la penna a distendere Monitorj, e Decreti; con l'altra impugnava la Spada della Giustizia, a troncar monopolj, e rigìri; con una stimolava Matilda ad allettare i Docili co' suoi doni;

In Vita Greg. VII

2. *Esd.* 6.

Ibid. 4.

ni; con l'altra raunava Concilj, per atterrire i Contumaci colle Censure: Con una in somma la faceva da Padre, con l'altra si portava da Giudice, con quest' ordine però sempre da essolui tenuto, di non mai praticare il rigore, se non vedeva tutte le adoperate prove d' una lunghissima sofferenza, con suo rammarico rese inutili. Vero è, miei Signori, che questa volta in tutt' i modi
Isa. 49. faticò indarno, e vanamente consumò la sua Fortezza, non altro frutto dalle sue sante tenute pratiche raccogliendo, che di vedersi fuor di Lucca cacciato, qual sedizioso dell' altrui quiete perturbatore. Ma che! e non vedete, che quì appunto è dove spicca del suo valore la insuperabile robustezza? E qual può darsi Guerrier più intrepido di chi in battaglia gravemente ferito, ciò nulla ostante all' Inimico non vuol mai cedere? Onde giacchè impossibile si rende il vincerlo colla forza, agli artifizj convien ricorrere, per proccurarne la lontananza.

V. Pianse nulladimeno l'amoroso Prelato, non già la sua, ma la disgrazia del suo Gregge, che, percosso il Pastore sarebbe andato in dispersione,
Ibid. 7. e co' lamenti del Profeta Michea: O me infelice: disse a Dio rivolto, che fatto simile io sono a chi raccoglie i tristi avanzi della vendemmia, nè trova un grappolo, che non sia guasto. Le primizie de' frutti desiderava l'Anima mia, e questi sono i più corrotti. Non v'è più Santo in terra, e Uomo retto in mezzo agli Uomini più non v'è. Tutti tendono insidie, e a morte cercano il lor Fratello. Il male vogliono, che sia bene, ingiustamente dimanda il Principe; ed empiamente il Giudice acconsente. Il Grande espone le sue indebite pretensioni, e in lui riguardo ogni buon ordine si conturba. Chi tra essi è il migliore; si assomiglia ad un pungente agrifoglio; e chi si crede

le di esser retto, è qual selvatico spinoso bronco dalle siepi reciso. Questo è il giorno, mio Dio, della vostra visitazione; già siamo giunti al lor fatale desolamento; io però non voglio perdere il mio Signore di vista; starò aspettando il mio amatissimo Salvadore, e so, che presto mi darà udienza. Con tal estro io mi figuro, che favellasse Anselmo, e se colpisse il vero, lo manifesta ciò, che seguì. Partito da Lucca il Santo, piansero i buoni, respirarono gli empj; ma non per questo si rallegrò l'Inferno, ben prevedendo, che dal governo d'una sola Città, passar doveva da Trionfante alla custodia di più Province. Vedeste mai allorchè un Fiume, rotti gli argini del suo letto, trova nuovo pendìo, su cui diffondere le sue acque? O come senza ritegno precipitoso corre ad acquistar terreno, e dilatar dominio, tutti in sè assorbendo e campi, e case; ed estendendosi con tanta ampiezza, che in tal qual modo non più di Fiume, ma di un gran Mare ha l'apparenza? Tanto avvenne ad Anselmo fuor del suo letto uscito, allorchè videsi dalla sua Diocesi esiliato, e col carattere di Legato, d'autorità amplissima premunito. Tutta la Lombardia ripiena anch'essa degli sconcerti medesimi, che allignavano in seno a Lucca, restò inondata dalle acque turgide del suo zelo; acque che soffocarono i suoi errori, che atterrarono i suoi disordini, e in nuova forma le abbolite Leggi dell' ecclesiastica disciplina ristabilirono. E quì sì, che impercettibile mi si rende, come un tal Uomo di gracilissima complessione, logorato negli Studj, estenuato dalle fatiche, macero da' digiuni, e tale in somma, che sembrava uno Scheletro, potesse far quel che fece, per fecondare l'impeto del suo zelo. Dover dirigere sei vastissime Diocesi, che Pastor non avevano, o se l'avevano, chiamar potevasi del ricevuto Gregge Traditore nascosto, per-

chè d'avvelenato pascolo ministratore. Dover passare a differenti Climi, rimotissimi l'un dall'altro; e in ogni Luogo spendere giorno, e notte in Prediche, in Dispute, in Catechismi, in Conferenze, in correggere Peccatori, in assolvere Convertiti, in sovvenir Bisognosi, in consolare Afflitti, in ministrar Sagramenti, in ispurgare Chiese, in consacrare Altari, in ordinar Sacerdoti: Dovere scrivere tante Lettere, rispondere a tanti Quesiti, pubblicare Editti, comporre Volumi, intervenire a Concilj, decidere Controversie, assistere alle Abiure; come mai, caro Santo, come poteste adempiere tante cose, senza restarne oppresso? Questo era bene più che il viaggiare di Samuele una
1. *Reg*.7. volta l'Anno da Betel a Masfat, da Masfat a Ramata, per giudicar Israele. Tutta la vostra vita fu un'incessante faticosissimo Pellegrinaggio, una violenta non interrotta trasmigrazione da Lucca a Roma, da Roma a Milano, a Parma, a Reggio, a Verona, e specialmente a questa vostra prediletta Signorile Città, dove se più che altrove faceste vostra dimora, ben è credibile, che più che altrove con riverente amore quì foste accolto, e con figliale docilità ubbidito. Così rendesse a Noi visibile l'eterno Iddio il bel risalto di gloria, che oggi danno là su nel Cielo al loro Santo Pastore i vostri nobili Antenati, da lui condotti tra tanti vortici a salvamento. E chi sa, e chi sa, che ancor non sieno quaggiù discesi a circondar quella preziosa adorata Urna, che il suo Cadavero custodisce; e anche al presente, che a Voi ragiono, occupati non sieno a smaltarlo di fiori, e a profumarlo con odorosi aromati di Paradiso? Ma io mi perdo nelle Glorie d'Anselmo, quando Teatro nuovo mi si apre avanti, per ammirare nuove sue battaglie.

VI. *Terzo Punto*. E di quelle Battaglie, io parlo,

lo, che per sostegno di Santa Chiesa, maneggiò coll' Orazione, e col consiglio; certa cosa essendo, giusta l'Aforismo dello Spirito Santo, che maggior gloria si acquistò a combattere colla mente, e col cuore, che se la Spada adoperata avesse a trucidare l'intero Esercito degli Avversarj. Qual fosse allora di Santa Chiesa il deplorabile periglioso frangente, n'è una immagine molto viva quella fiera Burrasca, tra cui fluttuava là in S. Matteo, con gran pericolo di sommergersi, l' Appostolica Navicella. Figuratevi, miei Signori, in un furioso sconvoglimento il Mare, che sollevatosi colle sue onde in collo, spuma, ruggisce, e freme, ed avventatosi contro il Legno, che va tagliando i suoi flutti, con orgogliosa colera lo investisce: Un'onda viene in soccorso all' altr' onda, e qual da un fianco con ispumante rabbia lo percuote, e qual dall'altro con veemente impeto lo aggira: lo balza questa con violento rigurgito in alto, mentre apre quella le sue voragini, acciò precipiti in un profondo: qual lo sospinge, qual lo respinge; e le più turgide, e gonfie formano veli d'acqua, che lo sormontano, e riempiono. *Itaut Navis operiretur fluctibus.* Al cozzare dell'onde s'unisce in lega il fischiare de' venti, e allora raddoppiasi il pericolo, e col pericolo lo spavento. Squarciata la vela, spiccato il timone, infranti i remi della sbattuta Nave, stridono le travature, e tanto accostasi al naufrugio, che diffidenti gli spaventati Appostoli di più salvarsi, alzano un' alto grido al Salvador, che dorme; Ah! Signore, salvateci, che siam perduti: *Domine salva nos: perimus.* In non dissimile funesto incontro travagliava la Chiesa, mentre viveva Anselmo, per quelle tante, e sì feroci persecuzioni, che a bersagliar s'accinsero il di lei Capo, il Sommo, e Santo Pontefice Gregorio VII. Ahi che nera spaventosa Burrasca le svegliò contro

Prov. 24. *Eccl. 9.* *Matt. 9.*

contro

tro in que' tempi la Eresìa, lo Scisma, e l'Ambizione, dall'astuzia assiste, e dalla forza, per rovesciar quegl' intoppi, che il loro indomito sfrenato corso attraversavano, e rompevano! I turbini, e le procelle, che per metterla a fondo, i tentativi usavano più possenti, formati erano da que' medesimi, che più di tutti obbligazione avevano di distruggerli. Da un empio Figlio, ch' Ella aveva a Dignità cospicua sublimato, e da un Augusto Monarca, che si vedeva con degnazione singolarissima da lei distinto: Il primo, che fu il perfido Antipapa Giberto, di Lucifero più superbo, non contentavasi di piantar la sua Sede, in faccia a quella d'un Vice-Dio; ma il medesimo Vice-Dio detronizzar voleva, per collocarvi con assoluto imperio la sua insofferibile ambizione: Quindi per ottener l'intento, di quell' astuta, ed altrettanto scelleratissima sagacità si valse, che per ascendere al Principato del Sacerdozio, tenuta leggesi da Alcimo nel primo Libro de' Maccabei. Costui vestitosi d'un finto zelo per la salute de' suoi Fratelli, e più per quella del Re Demetrio suo Sovrano, denunziò Giuda, quel Generale Santissimo, che combatteva sol per la Fede, lo denunziò, diceva, della sua Nazione Persecutore ingiusto, e degli Amici del Re medesimo inesorabile Omicida. Così eccitate con tal soffio di vento nel cuor del Principe troppo credulo, di subitanea feroce collera le tempeste, tanto bastò, perchè sboccassero ad un tratto di vendette, e di stragi in una orribile irruzione, altrui uccidendo, altri imprigionando, i territorj di pianti, e gemiti riempiendo, e alla vita del Generale medesimo insidiando: maneggi tutti dell' ambizioso Alcimo, che tra sì barbare turbolenze fortificava il suo partito: *&*
1. Mac. 7. *satis agebat pro Principatu Sacerdotii sui;* Se con Alcimo si confronta Giberto, con Demetrio Arrigo,

rigo, e con Giuda Gregorio, tanto simili sono de' loro Caratteri le proporzioni, che poco, o nulla si differenziano tra di loro. E non fu il primo quell'astuto malizioso Politico, che per ascendere al Papato, qual'altro Alcimo tra le più torbide rivoluzioni, le sue macchine fabbricò? Sì sì, ei fu il Fellone, che degli Scismatici fatto Duce, non pensò solo con animare i Rei a stabilire l'errore; ma attese ancora con corrompere gl' Innocenti a dilatarlo. Egli che col veleno di sue diaboliche persuasive, e col suffragio di sleali Ministri, comunicò all'incauto troppo giovane Arrigo, del suo protervo scomunicato spirito la infezione, alla empietà traendolo di fieramente perseguitar la Chiesa, acciò scacciato dal di lei Trono il Capo, potesse Egli con baldanzosa gloria occuparlo: E già s'adempiano i suoi disegni. Ecco tutto ad un tratto di agguerriti Eserciti ondeggiante non sol l'Italia, ma la Germania ancora, il furore de' quali venendo a battere, qual tempestoso Mare, alle Porte di Roma, e alla Fede, e a' Fedeli intima l'ultimo esterminio. Comincia l'orrendo attacco, circondata da Soldatesche la gran Basilica di San Pietro, che solo attendono un suon di Tromba, per tosto invaderla, e spogliarla. Ad un tale apparato tremano tutt'i buoni, e trema in capo al Santo Padre il Triregno. Tutta Roma è in tumulto; chi s'avanza, chi fugge; fastosi gli Empj, e costernati i Giusti, perchè già veggono, quale sdrucita Nave, sull'orlo estremo del suo naufragio la Cattolica Religione: *itaut Navis operiretur fluctibus*. Ah! Signore, ben mi figuro, che allor gridassero con gli atterriti Appostoli, quanti si ritrovavano per tutto il Mondo Cattolico in tal burrasca compresi: Signor salvateci, che siam perduti. *Domine salva nos: perimus*. Ma a che temere Uomini di poca fede? Forse che Gesù dorma, e

niun pensiero prendasi del suo Vicario, e di que' pochi, che ancor gli mostrano fedeltà? Non dorme, nò. Veglia, veglia, e nel suo Anselmo ei veglia, che colla forza di sue preghiere, e col terrore de' suoi rimproveri, sì tempestoso Mare rimette in calma, fa abbonacciar le onde, cessare i venti: *Imperavit mari, & facta est tranquillitas.* Che ciò sia vero; là più non veggo del decampato Esercito nè Padiglion, nè Tenda; veggo dal Sacro Tempio rimosso via l'assedio: tutto veggo in silenzio, e senza il vanto d'un Fatto d'armi, e senz'avere chi le respinga, veggo venir retrograde le confuse Milizie, in lor restando avverato del Profeta Esaia il vaticinio: *Confusi sunt vehementer; omnes simul abierunt in confusionem Fabricatores errorum!* Oh forza dell'Orazion d'Anselmo: o de' suoi Santi ingegnosi rigiri quasi ammirabile Onnipotenza! E vi stupite, o Signori, che tanto possa? Ma crescerà ben presto lo stupor vostro, nell' osservare Arrigo, quell' indocile Arrigo, che d' ogni offertogli accomodamento, accettar mai non volle le più onorevoli proposizioni, tra i rigori poi del più gelido Inverno, tra piogge, nevi, e ghiaccj passare le Alpi a piè scalzo, non con altra divisa che della cenere, e del cilizio, e presentatosi al Pontefice, che con Anselmo, e con Matilda, due Astri i più fedeli a quel Sole, in Maestà di Sacro Giudice lo riceve, chiedere lagrimoso negli occhi, e genuflesso a terra del suo error perdono, che già detesta, e abbomina con tenerissima compunzione. Atto generoso, atto eroico degno d'ogni gran Principe, col cui esempio spezzò Iddio di tanti cuori la ostinazione, al dolce seno della lor conculcata Madre riconducendoli, dove con sì plausibile pentimento ritornato vedevano il
Ezech. 3. loro Re. Or chi mai la illustre gloria ottenne di ammansare codesto Lione, e farlo degno d'aver
di

di nuovo confidente ricovero tra gli Agnelli, se non Anselmo? ove avvedutosi di non potere nè con ragioni indurvelo, nè con preghiere, l' obbligò con ammirabili sapientissimi stratagemmi, in vigore de' quali necessitato fosse alla propostagli umiliazione. Ed ecco, dissi allor tutto giubbilo, ecco in Anselmo quel fortissimo Eroe; ecco l' Ercole della Fede, che senza punto scomporsi, umilia, e atterra e le Querce di Basan, e del Libano i Cipressi: *Grandies, gradiens in multitudine Fortitudinis suæ*.

VII. Troppo presto però terminate sarebbero del suo valor le prove, se ad altri nuovi, e più aspri conflitti non provocavalo la perfidia; e quale nuova inaudita perfidia? Udite, o miei Signori, e dall' orrore schermitevi se potete. Mentre per la solenne, benchè instabile conversione d' Arrigo, respirava la Chiesa, si consolava il Pontefice, e giubbilava Anselmo, piucchè mai d' atro livore acceso l' arrabbiato Giberto, rinforza il passo, corre, precipita, e raggiunto il Monarca, che se ne ritorna da' suoi lacci prosciolto, qual rapacissimo Sparviere, con tanti circoli lo assedia, che di bel nuovo tra i suoi artigli lo ghermisce, e nelle sue già detestate massime lo riconferma. Ciò fatto; a Voi, mio Sire, così gli dice, a Voi s' aspetta il soggettarvi con sanguinosa Guerra il Corpo; a me l' opprimere con istudiata congiura il Capo; e l' uno, o l' altro si ha da eleggere, o vincere, o morire. Povera Fede, presa in mezzo, e battuta da due sì forti risoluti Rivali, che sarà mai di te? Io più non veggo, Nobilissimi Ascoltatori, non veggo più che stragj, e scempj, desolamento estremo, ed orrendissima sovversione. Attendiamo per ora alla congiura, che ordì Giberto, per poi passare agli ultimi sforzi, che tentò fare Arrigo. Fattosi costui incoronar Pontifice in un sacrilego Conciliabolo, e dichiarata col voto

unanime degli Scismatici nullità di elezione al Successor legittimo di S. Pietro, ascese in brieve a tanta altezza il suo fasto, che come all' aureo Simolacro, che fabbricò Nabucco, e Magistrati, e Principi, e Satrapi, e Primati, universali gli
Dan. 3. tributavano le adorazioni. Così trovandosi da un tanto seguito favorito. Oh Tragedia fino a que' tempi nella Chiesa Cattolica non più veduta, e che forse nemmeno fino alla fine del Mondo più si vedrà! Non contentossi d'intimare a Gregorio la temeraria degradazione dal Trono; ma fin nel Tempio dove nella più santa notte, che sia fra l'Anno, de' sagri Arredi vestito trovasi ad offerire il tremendissimo Sagrifizio, da una truppa d'armati Sgherri lo fa sorprendere, ed arrestare, e nella fronte gravemente ferito, in una oscura Torre chiuderlo Prigioniero. Mio Dio, come mai una empietà sì orribile tolleraste, senza lanciar dal Cielo un' infocata pietra, che a codesto superbo Golia la cervice spezzasse, e il Santo, e degno Pastore dalla di lui tirannide redimesse! Ma che occorreva facesse Iddio un tal portento, se in Anselmo donata aveva allo stesso Pontefice una invincibile armata destra, che non sol questo, ma quanti erano suoi prepotenti Persecutori, doveva abbattere, ed opprimere: *Ipse fuit*, di Anselmo scrive il Ba-
ad Ann. 1074. ronio, *ipse fuit Gregorio in omnibus certaminibus manus dextera*. Quale invitto Soldato, che non è di presidio a custodire una sola Piazza, ma in Campagna uscito, tiene la spada in pugno, per attaccare quanti contro il suo Principe ingiusti insorgono Avversarj, veloce accorre dove il chiama il bisogno; cosicchè nel tempo stesso, che sta occupato a deludere Arrigo, stende lettere fulminanti a spaventar Giberto, e'l rimprovera, e'l minaccia, e'l ferisce con uno stile sì formidabile, e penetrante, che non sol esso, ma quanti sieguono

guono la sua Fazione, sbarlorditi ne restano, se non compunti. Bisogna bene, che fosse molto pesante, o mio magnanimo Eroe, la vostra mano, se chi scherniva per fino i fulmini del Vaticano, ad un sol cenno del vostro dito e trema, e palpita, e inorridisce. Ma questa mano d'Anselmo, mano era di Dio, e la mano di Dio è sempre forte nel far cose magnifiche a depressione de' suoi nemici: *Dextera tua Domine magnificata est in fortitudine; Dextera tua percussit inimicum*. Percosso il Nemico io credeva, che si dovesse omai concedere a questa destra il riposo come Davidde abbattuto il Gigante, nel Tabernacolo depositò le Armi, come non bisognevoli per l'avvenire; così Anselmo posto a freno Giberto, quietar dovesse il suo zelo, come non necessario ad altr'uso. Ma non è così, nò, non è così. Nuove Guerre elegge Iddio, e Voi, mio Santo, che destinato siete del suo Esercito Consigliere, sorgete pure, e di nuova fortezza il vostro spirito investite: *Consurge, consurge, induere fortitudinem Brachium Domini*. Già m'intendete, o Signori, che alluder voglio a quella insigne memoranda battaglia, che regolò il nostro Santo con l'orazione, e col consiglio, contrapponendo a potenza potenza, armi ad armi, ed al sedotto Arrigo la generosa Matilda. O guai, guai a Noi, e guai a tutto il Catttolico Mondo, se contro questa gran Principessa prevaleva il Nimico, poichè depresse le di lei forze, su cui s'ergeva di Santa Chiesa l'Antemural più sodo, diroccato sarebbe, per l'urto datogli, anche il Muro. Ma non poteva pericolar Matilda dalle Orazioni d'Anselmo, e dal consiglio assistita. Avanti pure voi, che nel vostro esorbitante numero confidati, e nella vostra veterana bravura, prima ancor del conflitto, infallibile la vittoria al vostro orgoglio promettete; non teme nò il coraggioso mio Eroe,

Exod 15.

1. *Reg.* 17

Is. 51. 19.

Thren. 2.

poichè ben sa, che dove Iddio è il General d'un Campo, anche un Soldato solo può a cento Eserciti dare la rotta. E allora è, che col Profeta Gioelle a' Reggimenti inculca il detestare di cuor la colpa, per santamente felicitar la guerra; allora che incoraggisce il debole, e l'infermo a stimarsi per forte, che il medesimo Agricoltore invita a convertire la marra in lancia, ed in ispada l'aratro; tutti in somma ad avanzarsi a discendere, a cimentarsi con questa viva costante Fede, che il grande Iddio, delle nemiche Squadre farà soccombere i più robusti, ed essi rendere vittoriosi, quantunque sieno e di forze, e di numero inferiori. Ciò detto la taumaturga mano estolle a benedir Vessilli, Armi, e Soldati, e mentre questi di un non più inteso straordinario fuoco accesi, uniti volano a combattere, si mette egli in Orazione ad ajutare l'incerto esito de' Combattenti. Qual forza avessero le sue preci, mirate là, se pur le tenebre della notte, che dell'azione de' Nostri ministre furono favorevoli, tanto lume vi lasciano, per iscoprire tutto il successo. Terribile fu la strage, che in una notte appunto fece l' Angelo del Signore sopra l'addormentato Esercito di Senacheribbe, di cui restarono trucidati cento ottantacinque mila Soldati; ma non so già, miei Signori, se fosse men rimarcabile quella, che sopra i loro Nemici della invitta Contessa fecero le Milizie. Mirate, torno a dire, mirate come gli audaci tremanti restano, e sbigottiti, allorchè dal calpestìo degli Aggressori, e da un sonoro moltiplicato *Evviva*, che questi intuonano a S. Pietro, ma molto più dagl'improvvisi orrendi colpi, che li feriscono da ogni lato, risvegliati dal sonno, impotenti si riconoscono e ad offendere, e a difendersi, perchè tempo non v'è, nè d'alzar trincee, nè d'occupare i posti, nè di ordinar le file; laonde chi addiman-

manda la vita in dono, chi proccura naſconderſi, chi ſi affanna a fuggire, tutto però inutilmente, poichè ſerrati con maeſtrevole non avvertito giro dalle Cattoliche Soldateſche, queſte con tanto impeto battono, tempeſtano, premono, incalzano, che a riſerva de' Prigionieri, gli altri ſembrano un vile Armento ſtraſcinato al Macello: *Et Occiſorum non fuit numerus*. Che formidabile azione! mi manca il fiato a deſcriverla: Che petto poi aver dovettero quelli, che nel frangente furono d'eſeguirla? Ma donde in lor tanta forza? donde tanto coraggio? ſe non dall'Orazione d'Anſelmo, cui dar dovette Matilda illuſtre vanto, che a Mosè altra fiata diede l'alma Giuditta, quando al ſuo Popolo rammemorò quel buon Servo di Dio, che il ſuperbo Amalecita di ſua virtù preſumitore, e di ſua potenza, del ſuo Eſercito, e de' ſuoi Scudi, de' ſuoi Cavalieri, e de' ſuoi Cocchj: *non ferro pugnando, ſed precibus ſanctis orando dejecit*. *Judit. 4.* Lo ſteſſo del noſtro Santo glorioſo Veſcovo ſi avverò, le di cui armi per conquidere tante Genti, non furono lance, e ſpade, ma gl'infocati dardi de' ſuoi ſoſpiri, che al Cielo inviati con tutto l'empito del fervore, ripercoterono come fulmini giù al baſſo a sfracellare la loro indomita arditezza: *non ferro pugnando, ſed precibus ſanctis orando dejecit*. Prodigioſa Vittoria, che al Vincitor duplicò la Corona; mentre con abbattere Arrigo, non ſolo tolſe a lui la forza di far contro la Chieſa, nuova leva di Truppe, ma roveſciò ancora quanti Apoſtati, e Rubelli la lor perfidia rincorravano col di lui Regio patrocinio: In quella guiſa che quando dalla eminenza d'un Monte ad un gran ſaſſo ſi dà la ſpinta, che nel cadere in altri ſaſſi urtando e gli ſpezza, e li frange, e rotolone li porta ſeco a ſeguitarlo nel precipizio: *Dabo lapides grandes*; mi par di udire profetizzato

Judit.13. da Ezechiello l'avvenimento: *Dabo lapides grandes desuper irruentes, siquidem ecce cecidit paries*. Ed ora sì, che può Anselmo morir contento, poichè muore da trionfante. Fu già vostra protesta, gloriosissimo mio Eroe, che a' Nemici di Santa Chiesa avreste sempre continovata la Guerra, finchè restati non fossero totalmente distrutti; io crederò, senza tema d'abbaglio che de' vostri disegni al sospirato termine siate giunto. Le trame degli Ambiziosi recise, la insolenza dell'Eresìa depressa, la petulanza dello Scisma avvilita, tutti ad una folta spogliata turba di Schiavi mi si assomigliano; che al trionfale vostro Carro incatenati, al Campidoglio eterno vi accompagnino. Itene pure adunque con sì sfarzoso equipaggio alle Porte del Cielo, che fatta istanza chi siete Voi, diranno gli Uomini, diranno gli Angioli, e a tutti gli Spiriti Comprensori dirà Iddio stesso: *Iste formosus in stola sua, gradiens in multitudine Fortitudinis suæ*. Forte vi acclamano ancor quì in terra le vostre eccelse Virtudi tra tanti ostacoli esercitate; Forte vi adorano i numerosi Popoli tra tante insidie custoditi; Fortissimo vi canonizza la Chiesa tutta tra' suoi pericoli sostenuta; ma spezialmente questa piissima, e di Voi tanto divota maestosa Città, che di vostra Fortezza sperimentò con suo distinto singolare vantaggio i prodigiosi effetti, non cessa, nè cesserà giammai di esaltare le vostre glorie, e di promovere il vostro culto: Dissi con suo distinto singolare vantaggio, poichè Voi ben sapete, nobilissimi Ascoltatori, come illibata, e pura quì mantenesse Anselmo la Santa Fede, la radicasse, la stabilisse, mentre tutte le altre Città d'Italia, o se non tutte, la maggior parte almeno dell'empio suscitato Scisma le scandalose Massime seguitavano. Matilda sola, e con lei sola Mantova, e il di lei Principato da' consiglj d'Anselmo, e da-

In 1. lib. ad Viber.

dagli esempli fortificata, si conservò a' Sommi, e veri Pontefici con fedeltà inalterabile ubbidiente, potendo dirsi, che quì 'l prodigio si rinnovasse di Mosè nell' Egitto, allorchè ottenebrato per tutto il Regno da fatali caligini il Cielo, serena luce splendeva solo in que' luoghi, dove l'eletto Popolo abitava. E sebbene questo bel privilegio spezialmente riguardi i vostri Padri, che allor vivevano con Anselmo, non è però che ivi avesse il suo termine, dove avuto aveva il suo principio. Con successione non interrotta si è mantenuta in modo nel cuor de' Posteri la Cattolica Religione, che l'Eresìa non può gloriarsi d'aver quì posto in tempo alcuno il piede. Lo che stato essendovi, mercè l'eccelso vostro incomparabile Protettor conceduto, nuovo argomento mi somministra per esaltare dopo la di lui morte ancora, e la fortezza dell' Amor suo verso di Voi, e la giustizia della riconoscenza vostra verso di Lui, come nella seconda Parte brevemente vedremo.

Ex lect. Brev. ex Baron.

Exod. 22.

SECONDA PARTE.

VIII. La testè mentovata morte d'Anselmo ci chiama al suo Sepolcro, e il suo Sepolcro a contemplar c'invita la gran fortezza di quell' amore, che ha portato, e fino a tanto che durerà questa vita presente porterà sempre a Voi. Una caparra, che del suo forte indeficiente amore diede Cristo a' Fedeli nell'accostarsi l'ora di sua Ascensione al Cielo, fu, l'accertarli, che sebbene da lor partivasi colla presenza, nulladimeno con lor sarebbe fino alla fine de' Secoli dimorato col Patrocinio, che così spiegano i Sacri Interpetri quell' *Ecce vobiscum sum usque ad consummationem sæculi*. Perchè però un' amore, quando è veemen-

Cornel. a Lapid. in Math. 28

veemente, dell' amato oggetto non può soffrire la lontananza, alla perpetuità del suo soccorso volle letteralmente aggiugnere la permanenza stabile del suo supposto, sagramentandosi nell' Eucaristia, dove colla Umanità, e Divinità insieme in Corpo, e in Anima si ritrova. Gran finezza d' amore, di cui ne scorgo, se non in tutto, almeno in parte nel quì esposto venerato Deposito qualche idea. Morì Anselmo, e prima del suo morire mostrò qual sempre verso di voi nodrito avrebbe inalterabile paterno amore, benedicendovi quai suoi Figliuoli, giacchè vi aveva in Gesucristo ripartoriti, e a Maria Vergine raccomandandovi, acciò qual Madre di tenerissima dilezione, e col potentissimo suo braccio, s' unisse seco ad eternar la vostra felicità; ma quel lasciarvi del tutto Orfani di sua Persona, poichè se il Cielo s' involava il suo Spirito, dovea la Morte ridurre in cenere il suo Corpo, non lo lasciava, permettete questa espressione al mio pensiero, non lo lasciava finir di vivere consolato. Voluto avrebbe o tutti trarvi con lui nel Cielo, o che il Cielo con lui scendesse ad abitar tra Voi: e l' uno l' altro impossibile gli riusciva. Che fece dunque Iddio, per compiacere in qualche modo i moribondi suoi disiderj? Dispose, che mentre la Morte la di lui Anima divideva dal Corpo, restasse il Corpo trionfator della Morte, destinandola a custodirlo per tanti Secoli incorrotto, senza la permissione di divorarlo: Così partiva, e non partiva Anselmo. Partiva con l' Anima, a ricevere in Cielo de' suoi virtuosi accumulati meriti la mercede; e restava col Corpo intatto a soddisfare in terra co' suoi carissimi Mantovani del suo finissimo costante amore le pretensioni. E non udite, o miei Signori, il bel linguaggio con cui vi parla il suo Cadavero da que' Cristalli? Ecco, mi par che dica, ancor egli a tutti Voi rivolto: ecco

co

co diletti Eredi dell'amor mio, che sebben sieno tanti Secoli, che più non vivo, vi sono ancora tuttavia presente, e vi starò costante, finchè venga il gran giorno della finale risurrezione de' Morti, quando risuscitati insieme in Corpo, e in Anima dovrem riunirsi in Paradiso: *Ecce vobiscum sum usque ad consummationem saeculi*. Questo volto, su cui fissate con tanto giubbilo i vostri guardi, non è una copia di me stesso, è il mio medesimo Originale: Queste labbra, che tanto dissero a profitto de' vostri Avi; questi occhi, che tanto piansero per lor bene, parlano anche a Voi, e Voi rimirano colla medesima tenerezza. Se di mia fragile Spoglia non vi avessi lasciato altro che una qualche reliquia, avrei non per tanto dimostrato d'amarvi, pur non avreste dell' amor mio che un'ordinario contrassegno: Donandovi tutto il Corpo, vi ho donato ancor tutto il Cuore, e col Cuore tutto intero l'Amore. Questi, o Mantova, sono i sensi, che ti significa da quell'Urna, presso fiato dall' Anima già gloriosa l'adorato Cadavero del tuo amantissimo Protettore; e di quì devi congghietturare di quante grazie, e favori ti sia prodigo dispensiere chi ti onora con sì distinta parzialità. L'amore non è mai forte, se non è ancora operativo; onde ogni bene, che ti deriva lassù dal Cielo, ti è senza dubbio proccurato, e ottenuto dalla sua valida intercessione. Ben è giustizia adunque, che i generosi tuoi Cittadini gli si dimostrino così grati, fino a versar tesori per innalzarli, ne' tempi ancora più penuriosi, un'argenteo Simolacro, ed arricchire il suo Deposito colli più splendidi ornamenti. Così faccia Iddio, che coll'esterna magnificenza del loro culto, cammini sempre di egual passo la imitazione delle di lui Virtù, che è quell' interno da lui bramato ossequio, nel quale ritrova il suo più nobile gradimento.

to. E Voi gloriosissimo Eroe, cui sta sì a cuore di quest' illustri divoti Popoli la salute, investiteli del vostro Spirito di Fortezza, col quale possano costantemente abbattere quegl' invisibili Avversarj, che tanto studiano di rovinarli. Mantenete singolarmente nella loro Augusta piissima Sovrana, in chi per Lei con tanta lode quì li governa, e nel loro degnissimo Pastore, quel forte zelo, ed esemplare vigilanza, che sempre furono, e saranno la loro più sicura esteriore difesa. Così tutta di Voi sarà la gloria delle loro vittorie, come tutta da Voi riconoscono l' assistenza in ogni loro combattimento.



PANE-



PANEGIRICO
DELLA SANTA CASA
DI LORETO

Recitato nella Cattedrale di Macerata nel corso deli' Avvento dell'anno 1745.

DAL PADRE

STEFANO DA CESENA.

Duc Tabernaculum Dei cum hominibus, & habitabit cum eis, & ipsi populus ejus erunt, & ipse Deus cum eis eritis eorum Deus.
Apoc. 21. 3.



E miglior conforto, e più valido eccitamento per avventura non avvi per chiunque di ampie, ed ardue cose accingesi a parlare, che lo scorgere al vivo adombrato ne' divini oracoli l'argomento a cui devono diriggersi le sue parole, con qual coraggio non dovrò io intraprendere sta mane la malagevol impresa di celebrare quelle cotanto gloriose venture vostre, a cui applaudesi in questo giorno, per indi tutte le alte pretensioni di esso loro accennarvi, dapoi che queste così chiaramente simboleggiate le scorgo da S. Giovanni nella sua Apocalisse. Sollevando questi all'alto già sciolto dall'ingombro de' sensi le occhiate del suo spirito, vide scendere dal

dal Cielo la Santa Città di Gerusalemme, e mentre le avvenenze sue, e le sue doti, per cui quale Sposa composta, ed ornata al suo Sposo apparivagli, dolcemente vagheggiava, protestossi aver' udita dal Trono una voce, che a svelare i fregi, e le immense fortune, che in ciò recavasi alla gente avventurosa, fra cui sarebbesi posata la celeste magione, e la giusta riconoscenza di esso lei: ecco esclamava fra gli Uomini il Tabernacolo di Dio; il qual' abiterà fra loro; saranno questi dapoi il popolo parzialmente a lui caro, ed egli per la tenera grata affezione, che per esso lui dal popolo medemo concepivasi diverrà l'amatissimo suo Dio: *Ecce tabernaculum Dei cum hominibus, & habitabit cum eis, & ipsi populus ejus erunt, & ipse Deus cum eis erit eorum Deus*. Se per tanto il Sacro Augustissimo Albergo, che a te, o fortunato Piceno, inviossi in dono dall' alto nella singolarità de' vanti per cui va pomposo, e nella santità de' misterj, per cui consecrossi, avanza oltremodo la Santa Città di Gerosolima; chi vorrà dubitare, che di una tale tua adorabile abitazione la mentovata divina voce non parlasse, qualora disse, che ad alcuni degli Uomini il Tabernacolo dell' Altissimo indirizzavasi: *Ecce tabernaculum Dei cum hominibus*, e che il pregiatissimo, e gloriosissimo dono a te fatto, e la tua corrispondenza per esso non accennasse qualora disse, che i possessori del Divin Tabernacolo sarebbero stato il popolo favorito del Signore, e che il Signore per nuova ossequiosa propensione dello stesso popolo in sè eccitato sarebbe stato il Bene unicamente a lui diletto: *Et ipse Deus cum eis erit eorum Deus*. Questa si è la scorta fedele la quale nel dubbioso, ed incerto cammino per giugnere a dimostrarvi le molte, e varie esigenze della Solennità di questo giorno, io vo' animoso seguire. Vo' parlarvi dell' inestimabile dono, che vi si fece da Gesù,

Gesù, qualora donò alla vostra Provincia, donò a voi quelle mura, che furono lungamente il ricovero di essolui, e della sublimissima sua Madre, e della distinta riconoscenza, che per tal cagione attende da voi. Eccovi in somma in nude, e semplici forme il mio argomento: La Santa Casa di Nazarette a voi donata, ella è un dono di una grande finezza; ella è un dono di un grande impegno. Ella è un dono di una grande finezza, se si considera ciò che si dona. Ella è un dono di un grande impegno, se si considera ciò che pretendesi di quelli, a cui si dona. Potrei tutto occuparmi in esultando sopra le insigne prerogative, e gli spezialissimi vantaggi, che reca a voi questo, agli Romani, ed agli Angioli Venerabile Santuario, di cui foste in questo dì regalati, ed oh di qual'ampiezza rimarrebbe per anche il soggetto del mio Discorso; ma non vo' io mostrarmi sì poco interessato nelle vostre fortune, tanto che tutto impiegato a celebrare di queste la rarità, le eccellenze per nulla pensi colla gratitudine alle medesime ne' vostri animi risvegliata, e renderle in voi perpetue. Sia dunque la prima parte del mio Ragionamento una chiara, verace dimostrazione di quell'amore, di quella stima, che ebbe Gesù per voi; qualora donovvi la sua Casa. Sia l'altra una sincera, ed affettuosa ricordanza di quell'Amore, che dovete a Gesù, di quell'ossequio, che dovete alla sua Casa in contracambio di un sì bel dono. *Et ipse populus ejus erunt;* Eccovi accennato l'Amore di stima, che ha avuto Gesù per voi. *Et ipse Deus erit eorum Deus;* Eccovi accennato l'Amore, e venerazione, che per tal cagione voi avete a Gesù, ed al suo Santuario. Diam principio.

E Prima d'ogni altro, chi di voi Ascoltatori miei non sa, che non altrimenti che dal frutto

la pianta, dal ruscello la fonte scorgesi manifestamente dall' ampiezza del dono l'amore del donatore, e che siccome amore, ed avarizia mai collegaronsi fra loro, giacchè amare nullappiù dice alla perfine, che volere efficacemente il vantaggio dell'oggetto amato, quanto più preziosi sono que' benefizj, co' quali da alcuno il bene di chi ama procurasi, di tanto maggior ardenza scuopresi la sua fiamma. Che s'ella è così, Uditori miei, qual' elevatissime idee non dovete voi formare dell'amore con cui da Gesù amati voi foste. Io so bene, che riguardata con basse terrene occhiate quella Casa, di cui foste regalati, poco avvi di prezioso, di eccellente in essa da ammirarsi, giacchè non singolare per maestria di disegno, non magnifica per struttura sublime, non vaga per leggiadria di ornamenti; ma volgare, semplice, angusta, e piuttosto agli umili Tugurj della mendica plebe, che alle sontuose abitazioni de' Grandi somiglievole ella scorgesi. Ma se con occhiate sublimi, e penetrevoli farassi alcuno di voi a rimirare quelle mura; se permetterete che salga il vostro pensiero à contemplare l'eccellenza de' Personaggj, di cui esse furono albergo, e le alte, e superne cose, che in esse operavansi. Ah in quali divise di pompa, e di magnificenza avauti gli occhi vostri compariranno esse mai! E non è bastevole, Uditori miei, acciò che in un sommo conto voi tenghiate questo Santuario, e conseguentemente oltremodo le tenerezze di chi fra vostri confini depositollo apprezziate, il sapere ch'egli fu lungamente ricetto di Gesù, di Maria, di Giuseppe, ch'è quanto dire, di que' tre insigni ragguardevolissimi Personaggi, che secondo il pensiero di Gersone, quel Divino ineffabile Ternario, che in Cielo si adora, quì in terra rappresentarono? Non fu già d'uopo, ch'io vel dimostri, giacchè da ognuno di voi è ab-

Citat. ab Osonio serm. 1. de S. Jos.

è abbondevolmente per esperienza conosciuto, che a proporzione che avanzasi il merito, od il grado di alcuno, crescono per anche il conto, e la venerazione in cui suol tenersi qualunque albergo ancorchè vile, in cui dimorò. E che i Grandi ancora del Mondo (non altrimenti, che il Sole, il quale del pari che i magnifichi Palagj, e gli ameni Giardini, ancor le capanne villarecce, e le fetenti cloache di chiara luce sparga) donano nòn so che di lucido, e di maestèvole a qualunque dispregevole abituro, in cui soggiornano. Questo fu il vanto, per cui andava superbamente fastoso Alessandro il Macedone, di donare cioè pregio, decoro, splendore, e Nobiltà a qualunque ignobile luogo in cui ancor con piè fuggitivo trovato si fosse: *Dabo nobilitatem nobilibus locis*. Non posso però io darmi a credere che siavi alcuno tra voi, che vanti mente sì ampia, e cotanto sublime intelligenza tanto che arrogare si voglia di comprendere di quale speziale ardenza sarebbesi mostrato l' amore del Signore per questo popolo, quando avessegli donato un luogo, in cui per soli pochi momenti insieme coll' Augustissima sua Madre, e col Santissimo suo Sposo dimorato foss' egli, avanti a cui sono come se appunto non fossero, ed un puro nulla i Principi stessi dell' Empireo, non che quelli della Terra, e da cui unicamente ogni terrena, e celeste potestà deriva. E potrà poi cadervi in pensiero di concepire di quale sterminatezza sia stato questo incendio di divina carità, di cui lo stesso Iddio arse per voi, dappoichè v' ha donato quel luogo, in cui non già fuggitivamente, e per brevissimo spazio di tempo Egli coll' amatissima sua Genitrice fecesi vedere, ma quello, che fu il luogo del suo ammirabile Tabernacolo, quel luogo, che fu la propria Reggia di cotesti Superni Personaggj, quella fortunata Magione, che

da loro per più lustri si scelse in loro stabile ricovero.

Quantunque ciò non ostante non siate per ottenere di adequatamente concepire le vampe di quell' amore, con cui, è forza da ciò didurre, vi abbia Iddio amati, potete per lo meno intendere quanto nell' amore vi abbia a qualunque altra nazione preferiti. Compaja pure in questo giorno avanti a voi qualsivoglia altra dal Signore più favorita, e più privilegiata Provincia, e veda se gli riesca esporre a' nostri sguardi, come pegno della divina tenerezza, alcun luogo egualmente che l' accennato vostro Tempio, dalla visibile presenza dell' Umanato divin Verbo santificato. Avravvi, io nol' ignoro, chi farà pompa di quel Tugurio ov' egli nacque, di quel monte su cui morì, di quel Sepolcro da cui risorse. Ostenteranno altri il Getsemani, altri l' Oliveto, altri il Taborre, ne' quali Gesù o agonizzò per tristezza, o salì al Cielo con trionfo, o apparve con gloria a' suoi Discepoli trasfigurato: Nè io so negare che per tal cagione distintamente fregiati non debbano tali Nazioni riputarsi per avere in loro balìa que' luoghi, che in sì grandi azioni le divine piante calcarono, e dove scopo di terrene occhiate fecesi vedere quel Signore il cui splendore, la cui maestà, sono la sola beatitudine di tutto l' Empireo. Ma che ha a fare, ciò non ostante un cotal favore con quello, con cui dall' amoroso divin cuore voi veniste segnalati? Poche settimane abitò il Signore in quella Spelonca, in cui per darlo alla luce peregrina l' amorosa sua Genitrice ricovrossi; pochi giorni dimorò nella Tomba nella quale già defunto rinserrossi, poche ore nell' Orto, poche ore sul Taborre, poche ore sul Calvario. Ma nell' Augustissimo Santuario a voi donato, ma nel sacro Loretano Tempio, che a voi consegnossi non sole ore,

non

non soli giorni, non sole settimane, ma più mesi, ma più anni, ma più lustri come in luogo di suo soggiorno, come in Magione di sua Residenza con pieno suo contento abitovvi: *Adorabimus in loco*, così potreste per tanto voi ad ogni ora gloriarvi, *Adorabimus in loco ubi steterunt pedes ejus*. Avete inteso? *Ubi steterunt pedes ejus*, non ove brevemente trattenesi, non ove fuggiasco per poco spazio di tempo dimorò, ma dove lungamente fermossi, dove per poco che per tutto il corso degli anni suoi stabilmente si ricovrò: *Ubi steterunt pedes ejus*. Chi non vede per tanto che se volessero con voi gareggiare tali Nazioni nelle finezze del divino amore riportate, sarebbe come appunto se un pungente ruvido spino volesse competere con una nobile pianta per un solo de' gentili, ed usuali suoi pomi, che per artifiziosa inestazione pendè da' suoi rami, e pretendesse un'orrida boscaglia non cederla ad un' ameno giardino per alcuni di que' leggiadri, ed ordinarj suoi fiori, che per stranezza di avvenimento germogliò fra suoi bronchi.

Che se oltre all' eccellenza de' tre mentovati Personaggj venerevolissimi, i quali più lungamente che altrove nella Sacratissima Casa a voi dal Signore donata abitarono, vorrete riflettere a tutto che in essa di Santo, e di divino operossi, quanto più apparirà posto al suo lume quel distinto singolare amore, con cui dallo stesso Signore amati voi foste. I luoghi Sacri da altre genti per divino favore posseduti, per nullappiù sono appresso di esse, e di altre nazioni ossequiabili, che per una sola, o per poche sublimi azioni che in essi si fecero, per alcuno de' divini Misterj, che in essi operaronsi. Giudicasi oltremodo favorita Betlemme, perchè nella Grotta da lei posseduta operossi il solo mistero del nascimento del divin Redentore;

rimirasi da ognuno con occhiate ossequiose il Taborre per la Trasfigurazione del Signore medesimo da cui quel monte glorificossi. Entra riverente, ed'attonito il Pellegrino ne'Santuarj o di Getsemani, o del Calvario, o dell' Oliveto, perchè in essi il benedetto Gesù o sudò sangue per l'angoscia, o morì svenato dalla barbarie, o per propria virtù salì trionfante all'Empireo. Ma quanto più dallo stupore, e dalla gioja insieme deve farsi vedere sopraffatto ognuno di voi in sovvenendogli poter a suo piacimento porre il piede nel Sacrosanto abitacolo da Gesù, e dalla sua Madre a voi donato. Ed oh così povera, e così sparuta non fosse la mia facondia, di modo che quante, e quali divine cose in quello operaronsi, narrar vi potessi, che non sarebbevi già così possibile reggere a quella piena di giubilo, da cui sul riflesso della somma distinta vostra felicità vi sentireste opprimere il cuore.. Lasciamo, lasciamo, Ascoltatori miei, che voli un nostro pensiero su quel Colle beato, che penetri il maestevolissimo Tempio, e permettete che scorta vi sia alla visita del Sacrosanto Albergo, intorno a cui strascinasi lagrimosa divota moltitudine, che a baciare quelle fortunate pareti da varie, e lontane regioni colà concorse. Ma oimè viviam noi per anche fra gli Uomini, o deposte già le caduche spoglie della nostra carne fra Beati nell' Empireo soggiorniamo! Egli è questo un luogo terreno, oppure il Cielo stesso, la celeste Gerusalemme a noi discesa? E quale è quella ricordanza quivi venerata, che non rapisca perchè sovrumana, perchè ineffabile, perchè divina i nostri pensieri? *Quid in hoc loco*. Sembra con esso noi nel Loretano Tempio il grande Arcivescovo di Costantinopoli Gio: Grisostomo: *Quid in hoc loco non magnum est, & admirandum?* Quivi da sterili Genitori si concepì quella Fanciul-

la

la, che fu la gloria di Gerusalemme, la letizia d' Israele, l'onorificenza del nostro popolo, e da cui generossi temporalmente quel Signore, che negli splendori de' Santi avanti Lucifero fu nell'eternità generato. Quivi balbettò ancor Infante quell' eccelsa Donna, che ora è del Cielo gloriosissima Regina. Quivi fu per tre anni educata quella gran Vergine, che colla soave fragranza de' suoi unguenti, cioè delle sue virtù potè trarre nelle proprie viscere dal seno del Padre l' Eterno suo Verbo. Quivi abbozzaronsi quel merito, e quella santità, che sollevarono Maria sopra tutti i cori degli Angioli renderla degna Madre d' un Dio, e la rendettero. Ecco, ecco ove recossi il fortunato annunzio della futura Redenzione. Ecco, ecco dove udissi quel lieto potentissimo *fiat*, al risuonare del quale, mediante la Incarnazione del Verbo, creò Iddio quel così nuovo, e stupendo prodigio sopra la terra, per cui stordiscono le stesse angeliche menti. Ecco dove assunse fecciosa carne la divinità, ove fece il Signore il Verbo abbreviato sopra la terra, ove divenne limitato l' Infinito, circonscritto l'Immensa, Creatura il Creatore. Vedete voi quel Sacrosanto Altare? Quello fu per cinque, e più lustri la real mensa, a cui si assise il Re de' Regi insieme colla superna Imperadrice del Cielo, ed il dignissimo suo Sposo. Vedete voi quel tetro fumo, di cui tutte sono sparse coteste mura? Questo sollevossi da quelle fiamme, con cui lungamente si dispose un quotidiano povero imbandimento a quel Signore, la di cui provvidenza (per usare del linguaggio dello Spirito Santo, porge l'esca ad ogni cuore. Vedete voi quel pavimento? Quivi assettossi un' augusto letticciuolo a quella Signora, che ora ha collocato il suo Trono sopra i Troni de' Serafini. Quivi posossi quella culla, dentro cui prese dolci i suoi sonni quel Dio,

 che

che veglia alla custodia d'Israele. Quivi fu involto fra panni, e dappoi ricoperto con umile vesticciuola quegli, che veste di molli piume gli Augelli, che adorna d'astri lucidissime il Firmamento. Ah felici voi se udito aveste i cari, e beati colloquj del moribondo Giuseppe con Maria, e Gesù, mentre quivi cotesti alle gioconde sue agonie assistevano.. Voi fortunati se vi fosse stato permesso di vagheggiare quell'immensa luce, di cui tutto era sparso quest' umile tugurio, mentre in questo risuscitato, e glorioso apparve all'addolorata sua Madre il divin Redentore. Voi avventurosi se aveste ottenuto di contemplare la splendida maestevole comparsa, con cui innumerabili Angeliche schiere unite a' Santi Appostoli, quà concorsi, cinsero in questo luogo il letticciuolo di Maria già spirante, ed il festevole trionfo, con cui in Cielo alla destra del divin suo Figliuolo, il beato di lei Spirito recaronsi. Ma intanto, che ne dite Ascoltatori miei! sembra a voi, che possa verun'altra terrena abitazione competere con questa, che vantasi da voi, e che ampiamente benefico non sia stato l'amore di Gesù con voi, concedendovi un luogo, che tanto avanza qualunque altro nelle prerogative, nella santità?

Ma non tampoco il Tempio dal Cielo confidato alla vostra custodia, appare più di qualunque altro di santità adorno, ma può con verità asserirsi, che da esso derivi quanto di santo, e di venerevole in qualunque altro Tempio si riconosca. Esaminate pure ad uno ad uno qualsivoglia altro di que' luoghi, che dal Mondo fedele tengonsi per più sacri, per più adorabili, giacchè dalla presenza, e dalle gesta divinissime di quel Signore, da cui ogni santità deriva nobilitati, che vedrete il vostro Santuario essere stato la fortunata cagione di que' vanti, da cui essi tanto veggonsi innalzati. E non gene-

nerosi, e non si allevò fra le mura di questo quel divino Fanciullo, per cui altamente venerasi la mangiatoja di Betlemme? Non si compose in esso quell' umanità sacrosanta, per la quale tanto ammiransi il Cenacolo di Sion, e quella mensa, in cui il pane nella medesima Umanità transustanziossi? Non lavoraronsi quivi quelle divine membra, per cui gemente ogni Fedele adora o il luogo della cattura, ove fra duri legami s' involsero, o il luogo della flagellazione, in cui da asprissimi flagelli stracciaronsi, o quello della Coronazione, in cui da acutissimi giunchi si trafissero, o l'altro del supplicio, ove da ferri appuntatissimi si compiansero barbaramente penetrate? Quivi, quivi impastossi quella carne, col contatto di cui santificaronsi que' Chiodi, quelle Spine, quella Croce, siccome quella sindone, quel lenzuolo, quella colonna, quella veste inconsutile, per cui vanno alcuni popoli cotanto fastosi. Quindi forse quel sangue, per poche stille di cui tengonsi alcune Città singolarmente dal Cielo beneficate. Qual Sole per tanto da cui ogni altro inferiore pianeta lume riceve, compare fra gli altri tutti nella santità l'augustissimo vostro Santuario, e con le sole glorie di esso accennate potrebbe bastevolmente di ogni altro la eccellenza accennarsi.

Come bene però quì cade in acconcio quanto di Antorido eccellente dipintore narrono le Storie. Quantunque questi assunto avesse l' incarico di ritrarre in un quadro il Cielo nella sua più sfoggiata luminosa comparsa, nulla in esso ciò non ostante ritraendo o de' varj splendidi suoi pianeti, o dell' innumerabili sue Stelle, che vi scintillano, o della Luna del cui tersissimo argento tutto spargesi l' ampio Emisfero, appagossi di compiere il bel disegno da lui conceputo, formando unicamente in esso il Sole in vaghissima gala di luce, ed a chi come di

difettuosa, e di manchevole accusava la sua dipintura: Così ritraggonsi, rispose difendendo l' opera del suo pennello: Così ritraggonsi da chi ben intende le celesti sfere, nè è giusto appaja in esse altro lucido aspetto dopo il Re de' Pianeti per cui in quello ogni altro luminoso corpo la sua vaghezza, ed il suo lume riceve: *Cum Solem in Cœlo pinxerim, superfluum fuit aliud addere*. Io so bene che ogni luogo di parziale culto, e qualunque fausta memoria di ciaschedun altra Provincia conservato è come una lucidissima stella, che abbellisce ed adorna il basso giro di questo Mondo, e mette in luminoso prospetto le tenere affezioni di quel Signore, che sì altamente benefica le fedeli sue Creature. Se a me ciò non ostante fosse addossato l'impiego di tutte raccorre le vaghezze di quelle terrene sfere, non vorrei io già neppure, ad imitazione di Antorido, curare quei Pianeti inferiori, volli dire, quelle sacre Reliquie, e quegli antichi monumenti, per cui splendono altre nazioni, ma qual Padre de' lumi, il solo vostro Sacrosanto Loretano albergo vorrei in esso dipingere; ed ecco dappoi gridare a ciascheduna ancorchè rimota gente: Ecco la fonte feconda di quanto di sacro adorasi dall' Universo tutto: Ecco nel Piceno benedetto fra tutti i popoli, e nell' augustissimo suo Tempio la gloriosa origine di quanto nella Palestina, ed in qualunque altro più celebre Tempio, che con lunghe peregrinazioni vi portate a venerare. Così vi espongo in un solo adunati i pregj di ciaschedun altro Santuario, che non vi accenno, giacchè come luminari minori, da questo come sorgente di ogni luce, riconoscono lo sfoggio de' raggi suoi, e senza di cui ecclissati apparirebbero: *Cum Solem in Cœlo pinxerim, superfluum fuit aliud addere*. Avvedetevi per tanto, Uditori miei, di quanto poco intendenti vi mostrareste delle parziali-

Plin. lib. 5. c. 10.

lissime finezze del divino amore con questo solo Santuario, di cui vi fe dono, con voi praticate, quando per reggere al paraggio di altre Provincie, che ostentano sacre preziose cose, di cui dal Cielo in verso loro benevolo furono graziate, vorreste voi ancora mettere in vista quegli altri adorabili Tempj, quelle tanto venerabili ricordanze, che, oltre al Loretano albergo, conserva il vostro Piceno. Non dovreste, no, voi per non recare più solenne l' affronto a quanto di ossequiabile nel solo Loreto conservato, punto curare di quanto ostentano di santamente magnifico le altre vostre Città. Colla sola casa di Nazaret tra voi collocata dalla stessa in verso voi amorosa provvidenza i vanti di qualunque popolo più distintamente da essa graziato arrogar vi potreste, e mentre uniformemente a ciò, che era in costume fra chi presentavasi negli Antichi Tornei, ogni altra Provincia comparisce, come sue imprese, come pregi suoi a mille, a mille i doni fattigli dall' amore del Signore dell' Empireo, nel suo scudo ostentando. Tu, o Piceno, seguendo l' esempio di quel Cavaliere, che volle dar ad intendere ad ognuno, che non una, ma tutte le prerogative in altri sparse in lui raccoglievansi: *In me omnia, in me omnia*, dovresti ancor (accennando l' immense glorie del tuo Santuario, nel tuo scudo delineate) ripetere: Tutte, tutte col solo mio adorabile albergo di Maria, di Gesù i privilegj, e le eccellenze d' ogni altra più avventurosa Gente conservo. Tutte, tutte in me per segnalatissimo favore del Cielo a me propizio le singolarità, i privilegj del Cenacolo, del Getsemani, del Pretorio, del Calvario, di Roma, di Betlemme, della Palestina tutta, anzi di tutto intero l' Universo adunansi: *In me omnia, in me omnia*, giacchè da quanto io conservo, ebbe origine quel Signore, dalla presenza, e dalle divine ope-

operazioni di cui può ciaſchedun luogo dell'Univerſo gloriarſi più parzialmente eſaltato.

E quanto più vi converrà eſultare in iſcorgendo il Signore in verſo voi eccedentemente tenero, ſe rifletterete a ciò, che egli preteſe in donandovi queſto ſteſſo inclito Tempio, che tanto più doviziosi, e più celebri vi rende di qualſivoglia altro popolo, e che con ciò egli ebbe in idea di donare a voi quanto temporalmente egli poſſedeva di laſciarvi tutta la ſua eredità. E qual altro bene, Aſcoltatori miei, qual' altra terrena ſoſtanza ebbe egli fra gli Uomini di cui, come di facoltà già da lui poſſeduta, aveſſe potuto teſtare nella ſua morte fuori della ſua Caſa? Non avea egli Città, o Provincia ſoggetta al ſuo Impero, dappoi che uniformemente alla ſua proteſta, non era di queſto Mondo il ſuo Regno: *Regnum meum non eſt de hoc mundo*, non poſſeſſioni, non teſori, mentre, ſiccome lo ſcriſſe l'Appoſtolo a Corintj, benchè Signore dell' Univerſo volle vivere da povero, e da mendico il vitto accattarſi: *Propter vos egenus factus eſt cum eſſet omnium dives*. Non abiti pomposi, non ricche veſti, giacchè una ſola rozza veſticciuola ſempre il coperſe, e di queſta ancora non potè ſino agli ultimi reſpiri godere, mentre divenne prima di morire di ragione de' ſuoi Carnefici, e ignudo, ſu d'un patibolo ſpirare ei dovette. Il ſolo auguſtiſſimo Albergo, in cui laſciava l' amoroſa ſua Genitrice, era il ſolo bene, che ſempre caro tenuto aveaſi; la ſola umiliſſima ſua Caſa era tutto ciò, che nel Mondo godea, e di cui dovea laſciare erede alcuno degli Uomini.. Quando ancora però queſta eccelſa abitazione da veruna di quelle immenſe glorie, che ſin' ora vi accennai, fregiata non veniſſe, non vi avrebbe Gesù eſpreſſa una più cordiale affezione ſciegliendovi per una sì cara eredità? Figuratevi che alcun altro inſie-

Joan. 18. 36.

2. *Cor.* 8. 9.

insieme con voi avesse Gesù dichiarati suoi eredi; non potreste già neppure in un tal caso ridire l' amorosa finezza, che con ciò avrebbe praticato colle vostre persone, anche voi nell' ultima sua distribuzione di quanto possedeva considerando, ed in eleggendovi per uno di que' popoli, che dovessero godere lui trapassato del povero suo avere. Per quanto per gli ampj doni da esso lui ricevuti, possa alcuno dell' altrui benevolenza lusingarsi. Qual più certa, e più evidente dimostrazione della tenerezza dell' Amico si ha ciò non ostante colui, che sino agli ultimi respiri vedesi da lui amato, chè scorge l' amante anche nel tramontar della sua vita del suo amore ricordevole, e che facendolo succedere nel possesso de' beni suoi, dopo ancora che ha lasciato di vivere, vuole che seguiti ad essere da lui beneficato. Erano immensi, ed infiniti i benefizj, che Gesù per tutto il corso degli anni suoi compartito avea a' suoi Discepoli, gli avea scelti fra mille al grande edifizio della sua Chiesa, all' onore della sua sequela, alle glorie dell' Appostolato, e finalmente destinati sopra dodici Troni fregiati di stelle a sedere eternamente gloriosi sull' Empireo. Ciò non ostante quasi che non avesse per anche dato loro una bastevole testimonianza dell' amor suo; quasi che tutti i favori sino allora ad essi fatti, al confronto di quello che facea loro in lasciando a' medesimi prima di morire con il Santissimo Sacramento dell' Eucaristia, che istituiva, in eredità il suo Corpo; poco l' ardente sua fiamma palesato avessero, dice il Sacro Testo, che allora soltanto coll' istitu- *Joan* 13.
zione del Sacramento medesimo dimostrò somma, e 1.
perfettissima la sua carità: *Sciens Jesus quia venit hora ut transeat de hoc Mundo ad Patrem, cum dilexisset suos qui erant in Mundo, in finem dilexit eos. Quasi diceret*, così il sapientissimo Cornelio a

a La-

Cornel. a Lapide hic. a Lapide: *Christus hactenus dilexit discipulos suos; sed jam ab eis abiturus, & transiturus ad Patrem perfectissimum amorem eis ostendit*. Eppure chi di voi non sa, che non a' soli Appostoli, non a' soli Discepoli, ma a quanti fedeli erano per vivere dappoi nella sua Chiesa, il preziosissimo alimento delle divinissime sue carni da lui lasciavansi: *Accipite & comedite ex eo omnes*. Guardate però se di eccessivo ardore non si sarebbe mostrato per voi la carità di Gesù, quando ancora con alcun altro, vi avesse nell'occaso della sua vita fatti eredi di quanto, come Uomo, tra noi possedeva. Di qual' intensione, di qual forza non direte ora sia stato l' amore di Gesù per voi, dappoi che voi soli alla sua eredità ha chiamati; Voi unicamente ha voluto, che siate la fortunata Gente, da cui tutte le sue temporali sostanze si godessero, che voi soli possiate colle parole dello Spirito Santo vantarvi. Io dimorerò nell' eredità del Signore: *Et in hæreditate Domini morabor*, e che dell'avventurosa vostra Marca potesse da ognuno cantarsi: Il Signore l'ha scelta, e prescelta, acciocchè dimori nel suo Tabernacolo, che è il solo bene, che nell' altissima sua penuria godea quì in terra: *Elegit eam Deus, & prælegit eam in Tabernaculo suo habitare facit eam*.

Matt. 26

Eccli. 24. 11.

Ebbene a che far conto noi di averci il Signore in un tal dono a qualsivoglia altra benchè illustre straniera Nazione anteposti, quando in ciò vi ha preferiti alla stessa sua Provincia, alla medesima diletta sua Patria di Nazarette, ad essa mirabilmente la sua Casa togliendo per piantarla su d' uno de' vostri Colli. Ed oh quì sì, Ascoltatori miei, che mi protesto affatto vinto dall'ampiezza dell'argomento, ed in necessità di confessare ineffabile, ed incomprensibile la tenerezza di Gesù per voi. L' amor della Patria, e chi nol sa? come quello che seco

seco qualunque altro più forte amore involve, e conciosiacosachè con esso lui l'affezion de' Congiunti, della prole, e della vita medesima, che dalla stessa Patria riconosciamo, colleganfi, è la più dolce, e più possente passione de' nostri animi: *Nihil est amœnius*, lo disse già il Padre dell' eloquenza, *Patria sua, cari sunt liberi, propinqui, familiares, sed omnes omnium charitates Patria una complexa est*. Cicer. li. 1. de leg.
Ed avvi alcuno, benchè di ruvido cuore, e di fiera indole, che a guisa appunto delle chiocciole, che sempre portansi seco il guscio, in cui nacquero, e della calamita, che per quanto il Nocchiero pel tempestoso Oceano errando la conduca, sempre mira al suo polo, non rechisi in ogni tempo suo nell'animo in amabili rappresentanze il luogo del suo nascimento, ed in esso continuamente colle più intime sue affezioni non riguardi? Niuno per certo, e però noi leggiamo nelle divine Scritture, che lo stesso sapientissimo Iddio non seppe meglio provare la fedeltà del più insigne, e più generoso fra suoi servi, qual'era Abramo, che con imporgli di partire tosto dalla sua Patria, dalla sua cognazione: *Exi de terra tua, & de cognatione tua*. Gen. 12.
E che la Moglie di Lot, la di cui virtù, le infami corruttele di un intero popolo, in cui vivea, a vincere o contaminare punto non valsero, non potè però superare l' amor della Patria tanto che le riuscisse d' astenersi di donare, a costo ancora della vita, ad esso lei avvampante tenera un'occhiata. E potrà forse cader in mente di alcuno di voi, che nel divin Redentore, perchè d'infinite perfezioni dotato, fosse men dolce, e men forte quest' amore per quella Provincia ove comparve alla luce? No certamente, dappoichè in attestato di quanto l'amasse, noi troviamo nel Sacrosanto Evangelio, che volle, che in essa con tutto lo sfoggio de' portenti più inauditi la sua Divinità, la sua

On-

Onnipotenza comparissero. Quivi spargere le sue celestiali dottrine. Quivi i divini Oracoli adempiere. Quivi i sacrosanti misterj celebrare. E quivi finalmente morire, e per più giorni sepolto rimanere. Due volte noi leggiamo nella medesima Evangelica Storia, che Gesù pianse, e sparse amare lagrime; ed una di queste fu quando predisse il di-
Luc. 19. 21. vastamento, e le rovine, che all'amatissima sua Provincia sovrastavano; e l'altra quando uno di questa defunto, e quatriduano fu esposto a' suoi
Joan. 11. 35. sguardi. Ammettasi pur dunque, che la brama ardentissima, che nutriva il Signore di vedervi col possesso della gloriosissima sua Casa esaltati, punto intiepidito non si fosse a quel così dovizioso capitale di meriti, a quella così numerosa serie di abbellimenti, e di fregj, con cui tanti altri popoli per trargli dalle mani un sì gran tesoro lo allettarono, chi non sarebbesi dato a credere, che posto il vostro Loreto al confronto di quel luogo, che era sua Patria, considerata questa Provincia al paraggio di quella, che co' suoi passi santificò, che co' suoi sudori asperse, che col suo sangue inaffiò, che udì i primi suoi vagiti, che accolse l'ultimo suo respiro, non avesse dovuto perderla, e soffrire di vedersi in ordine all'ottenere da Gesù la sua cara eredità, ad essa posposta? Ma troppo basse, troppo misere sono le idee, che noi formiamo dell'amor e del Signore per cotește avventurosissime Regioni. Erano, non v'ha dubbio, erano vigorosissime, erano insuperabili le ragioni della nobilissima, ed amatissima Patria di Gesù per ottenere da esso cotesto, e qualsivoglia altro più speziale favore; ciò non ostante troppo deboli, troppo povere esse furono per competere con quell'amabile, con quell'allettevole, con cui cotesta vostra Terra il divino suo cuore assalirono, tanto che ad essa piuttosto, che alla stessa sua Patria, l'unica diletta sua abitazione non donasse.

Ma

Ma, che dissi io essersi piuttosto a voi; che alla Patria di Gesù donato il celebre Santissimo Tempio, per cui in questo dì si festeggia? Non tampoco cotesto non donossi a Nazarette per donarsi a voi, ma ad oggetto di donarsi a voi con uno strano, e non mai più udito portento si tolse a Nazarette, mentre attualmente il possedeva, mentre per uno de' suoi più venerabili edifizj annoveravasi, e mentre perchè nel suo fondo piantato, e per lungo decorso d' anni da lui goduto sembrava avesse sopra di esso un' alta ragione di possederlo per sempre. Ahi tanto dunque ha potuto nel divino petto una tenera passione pel vostro esaltamento! E qual altra ragione fuori di quella di una estraordinaria eccedente carità del Signore per voi nutrita può ritrovarsi d' essersi tolto alla Palestina per donarlo al vostro Piceno, il Sacratissimo albergo di cui favelliamo? Forse il non ritrovarsi più la Palestina medesima dall' antico fedele popolo occupata? L' esser ella caduta sotto la potestà d' infedeli iniquissime genti? Ma quantunque barbari, ed empj sieno gli attuali Possessori della Patria di Gesù, ha ella per questo perduto ogni merito? Non ha perciò veruna ragione, per cui distinto riguardo le sia dovuto? Non è ella ciò non ostante quella Region fortunata, che diede alla luce quell' eccelsa Eroina, che schiacciò il capo all' infernale Serpente? Non si annovera per anche fra luoghi più illustri di quella Provincia segnalatissima, che prima vide quel Signore, in cui desiderano gli Angioli di riguardare, che udì le prime sue voci, sopra il miele, ed il favo dolce, che lo accolse nel suo seno, e mentre Bambino in seno alla Madre festeggiava, e mentre agonizzante fra Ladroni in un tronco pendeva, e mentre già defunto riposava nella sua Tomba? E quanti altri Sacratissimi

Gen. 3. 15.

1. *Petr.* 1. 12.

Eccli 24. 27.

ſimi luoghi, quant' altre venerevoli Reliquie, laſciò egli alla diletta ſua Patria, all' amata ſua Provincia non oſtante il demerito de' ſuoi Cittadini, che così malamente corriſpoſero al ſuo amore, e di quell' incolte ſacrileghe Nazioni, che ivi a noſtri giorni ſoggiornano? Non gode anche la Paleſtina per deteſtabili che ſieno le ſozzure, e l' empietà di chi la poſſiede, quei luoghi, che agli Uomini, ed agli Angioli così celebri renderonſi dal naſcimento, dalla Paſſione, dalla morte, e dalla Sepoltura dell'Umanato Divin Verbo? Se per tanto le preſenti ſregolatezze de' Maomettani non hanno potuto rendere men degna la Patria, e la Provincia di Gesù della Capanna, in cui i Paſtori, ed i Magi l' adorarono, dell' orto ove languente per la triſtezza a conſortarlo un Angiolo apparve, del Pretorio, e dell' Atrio ove ſoldateſca inſolente crudelmente il vilipeſe, e fino del Monte ſu cui ſpirò, del Monumento ove ſpirato lo ſeppellirono, e fu pago ſoltanto, che giſſe colà alcuno de' Fedeli per tali ſacroſante memorie cuſtodire, come potrete eſitare in concedere, che ſe non acconſentì di laſciare in Nazerette anche il luogo ove fu conceputo, ed allevato; ſe non appagoſſi che alcuno di voi a tener in riſerbo, e venerazione la ſua Caſa colà ſen giſſe, ma con onnipotente virtù divina volle, che alla ſua Città ſi togliesse per collocarlo ſu di una delle amene voſtre Colline; come, diſſi, potete eſitare in concedere, che di ciò non ne fu già la cagione la reità de' Pagani, ma che ciò avvenne, perchè più della ſua Patria medeſima, la ragguardevole voſtra Provincia egli amava, perchè voleva che il ſuo Auguſtiſſimo Albergo non tanto alcuno di voi illuſtraſſe, ma illuſtraſse per anche ciaſcheduna delle voſtre Città, delle voſtre Terre; perchè volle rendere ad ognuno di voi comodo il viſitarlo, l' oſſe-

qui-

quiarlo, ed a sua corporale, e spirituale utilità qualunque più rimarcabile benefizio ritrarne.

Ed a vero dire, Ascoltatori miei, dopo un regalo di sì incomparabile valore, che con tale amorosissimo tratto a voi si fece, quali saranno que' beni, que' vantaggi, che non potrete attendere, quali quelle calamità, que' malori, che non vi è agevole sperare di vedere da voi fugati? Fu celebre, siccome il leggete frequentemente nelle Storie, Umana antica vostra Città, perchè al riferire di Strabone in lei veneravasi il simulacro di Opi, *Strab. libro 4.* nel cui seno colle mani legate il fulminatore Giove suo Figlio scorgevasi. Ma cotesta vanissima illusione del Paganismo, non adombra ella chiaramente le alte fortune, di cui voi presentemente godete? E come potrà accadere che non facciasi vedere colle mani dal suo amore legate, e trattenute dal punire le vostre colpe Gesù nel seno della diletta sua Madre in quel Santuario, in cui per salvarvi da que' fulmini di eterna morte, a' quali la retta giustizia del divino suo Padre vi condannava, coperse del fango della nostra Umanità, la gloria del suo essere divino, ed abbandonato quel Trono di luce, su cui sugli Omeri de' Cherubini sedeva, *4. Reg. 19. 15.* soggiornò per nove mesi, da tenero Fanciullo fra le angustie dell' utero di una Vergine? Non temete no, mi dà largo campo a rinnovarvi colle tenere sue espressioni il Serafico Bonaventura: Non *in Opusc.* temete nò per neri, e mostruosi che sieno i vostri disordini, purchè pentiti ne siate, mentre dappoi che nel vostro Tempio dentro all' insigne Albergo a voi donato, Maria comunicò all' eterno Verbo la temporale sua vita, o levagli di mano i fulmini, o insolubilmente legolli acciò, che non vi fulminasse: *O Paradisi consolatio, aut fulmina Mater Filio detraxit, aut fulminantem manum captivat.* Ma oserò io con un popolo, di cui per avventura

non avvi veruno dal Cielo più favorito, più esaltato, di flagelli, e di pene a lui sovrastanti favellare? Poco egli è, Uditori miei, che mediante la gloriosissima sua abitazione a voi recata vi abbia donato il Signore l'immunità da ogni male; ciò, che più dev'essere a voi argomento di gioja, ed esultazione, si è quella numerosa serie di proprietà, e di contanti, che per tal cagione vi è agevole di attendere, ed il poter voi pregiarvi
Sap. 7. 11 colle parole della Sapienza: Sono con esso lei venuti a me tutti i beni. Non tampoco l'Arca del Signore, che scortava Israele per la ignota via del deserto, servivagli di vanguardia, acciò che a lui i colpi di qualunque nemico, che nel cammino se gli opponesse, non giugnessero, ma con copiose grazie ad esso compartite, benediceva per anche qualunque luogo, in cui venisse collocata, siccome fra mille la casa di Obededonne Geteo esperimen-
2. Reg. 6. tò: *Et habitavit arca Domini in domo Obededom Gethæi tribus mensibus, & benedixit Dominus Obededom, & omnem domum ejus*. Se questa però in cui nasceste è quella fortunata Provincia, in mezzo a cui non per soli tre mesi, ma per cinque, e più Secoli fermossi quell'Arca tanto più venerabile, e tanto più propizia di quella del Testamento, quanto della figura il figurato, della Manna, e delle Tavole della legge, che nell'antico Tabernacolo veneravansi, è più venerevole, e più
Jo: 6. 42. propizio Gesù pane vivo Eterno Legislatore, che
Jacob. 4. 12. nel nuovo Sacrosanto Tabernacolo da voi posseduto per tanti lustri abitò: Se in mezzo a voi ha stabilito la sua dimora quella casa, da cui ogni felicità a mortali è derivata, quanto rozzamente informati vi scuoprireste della preziosità, e delle conseguenze del dono a voi fatto, se non teneste per certo, che non tampoco niuna odiosa contrarietà sarà per molestarvi, ma non saravvi fortuna,

tuna, non saravvi consolazione, che a voi si neghi. E quand' anche non voleste credere, che solo a voi medesimi, lasciate, Ascoltatori miei, correre un'occhiata allo stesso Sacrosanto Tempio, e leggete in quegli scudi, che come appunto nella Torre di Davidde, a mille, a mille pendono da quelle mura; leggete, dissi, le opere insigni da Maria, da Gesù colà operati: Eccovi in ampio numero ivi accennati non tanto i preservati da prossime disavventure acerbissime, da morbi, da pestilenze, dalle stragi, dalle carestie, ma i già ingojati da flutti in porto ricondotti, i precipitati da rupi altissime nel suolo intatti, i condotti al patibolo all'antica libertà restituiti. Eccovi in gran copia le donne sterili rendute feconde, i scilinguati, e muti, che favella, e discorso ottennero, i moribondi, che alla vita, ed alla salute ridonaronsi. Mille si sono le tavole, mille gli Scudi gloriosamente impressi co' salutevoli prodigj mirabilissimi dalla Vergine, e dal Divino suo Figliuolo in Loreto operati. E chi sono coloro, che formano la maggior parte di quelli, che co' loro voti al Loretano Tempio appesi, gli stranissimi favori giovevolissimi da essi ottenuti ostentano? Non sono le genti straniere? Non sono le Nazioni lontane? Non sono quanti popoli conta non solo l' Italia, ma anche la Francia, la Germania, la Spagna, e l'Europa tutta? Se così valide però, e così efficaci per ottener grazie così stupende sono state le preghiere porte in cotesto Santuario da qualsivoglia ancor, che meno diletto popolo, qual sarà quel benefizio per nuovo, per singolare, che non sieno per accordare Gesù, e Maria alle suppliche di voi, che siete quella favorità sua gente, per rendere la quale doviziosa col dono inestimabile del medesimo Sacrosanto Abitacolo, ne privò la stessa dilettissima sua Patria? Ah Te dunque felice, Te

Cant. 5. 10. avventurosa Piceno, che fosti l'eletta fra mille, che fra tutte le genti, che sono sopra la Terra,
Deut. 7. 6 elesse Iddio per quel particolare suo popolo sopra
Ps. 3. 9. cui cader dovea la sua benedizione. Per quel popolo cui il Cielo segnò, acciò che di tali onori, e di tali privilegj godessi, che non fece mai a verun'altra Nazione. Non più dunque odasi, o fortunata Città da te rammemorare fra tuoi pregj l'antica tua origine, il saluberrimo tuo clima, le verdeggianti tue colline, le deliziose tue Maremme. Non più facciasi da te menzione de' popoli sottomessi, degli eserciti sbaragliati, delle Città soggiogate, della perizia delle tue milizie, del valore de' tuoi Capitani. Non più ricordisi da Te il credito de' tuoi Letterati, lo splendore dell'antica tua nobiltà, le Mitre, le Porpore, i Camauri, che in sì numerosa serie la tua Provincia esaltarono. Ecco, ecco il soggetto più ampio de' tuoi encomj. Ecco, ecco l'argomento più chiaro de' tuoi trionfi: Ti apprezzò, ti amò sino a tal segno quel Signore, che d'immenso lume per la giusta estimazion delle cose è dotato, tanto che Te sola al confronto d'innumerabili altre Provincie, al paraggio della stessa dilettissima Città di sua origine, giudicasse atta a custodire quel luogo, che compete ne' pregj col Cielo stesso; quel luogo, cui con istupide occhiate i Serafini dell'Empireo rimirano, quel luogo, che è sorgente di ogni umana, e divina felicità. Renduto però col più intimo del mio spirito tenero un' ossequio a quel Sacrosanto Abitacolo, di cui foste condecorati, e chiesta mercè, a Gesù, a Maria ed anche a voi per avere colle rozze, ed incolte maniere con cui parlai della divina loro abitazione, e dell'eccelse fortune con cui a voi donossi, tradite sì malamente le loro, e le vostre glorie, dò fine alla prima parte del mio Ragionamento.

S E-

SECONDA PARTE.

SE la Santa Casa di Nazarette è per sè medesima un dono di una grande finezza, conviene necessariamente, che per quelli, a cui donossi, sia un dono di un grande impegno. Queste sono le regole, a cui ogni cuor grato deve inviolabilmente attenersi, che a proporzione, che cresce in eccellenza il benefizio, avanzisi egli per anche in attestarne la riconoscenza. Io non vo cotanto ingiuriosamente pensare del vostro così ben'avveduto intendimento, tanto che mi persuada potere alcuno di voi esitare in ordine a quella gratitudine, che voi dovete al magnifico regalo, che feceyi il Signore, per cui è così lieto, e solenne per voi questo giorno. So che ognuno di voi potrebbe insegnarmelo, che la riconoscenza più giusta, e più cara, che possa desiderare un donatore dall'amico, a cui dona, si è il vedere da quello stimato, ed ossequiato il suo dono a proporzione della sua grandezza, giacchè in tal maniera vedendo da esso lui molto apprezzarsi le sue grazie, ha il contento, che unicamente pretese in compartirgliele, di condurlo, cioè, a scuoprire nel suo seno le tenere premure, che per lui conserva, e da cui derivarono. Che se ella è così, Uditori miei, come anzi, che più rallegrarmi con voi per un sì pregievole, e distintissimo favore a voi fatto, sono costretto a condolermene per il manifesto cimento, in cui vi scorgo d'incorrere la nota tanto obbrobriosa per un'animo gentile (qual si è quello di ognuno di voi) di una, cioè, enorme ingratitudine. Questo per lo meno fu l'apprensione ch'ebbe in un tanto meno segnalato benefizio il Santo Patriarca Giacobbe. Postosi questo già partito da Bersabea, ed avviato per la casa di Labano suo Avolo; postosi, dissi, già caduto il Sole a *Gen.* 28. 13.

giacere dormendo in un aperto campo, ecco nel suo sonno soavemente ricrearlo una celeste visione. Vedeva ferma sul suolo giugnere fino al Cielo una Scala, ed appoggiato alla sommità di essa il Signore ascendere, e discendere per quella Angelici Spiriti. E qual più ampia ragione ebb'egli di gioire, e di esultare qualora udì l'amabil voce dello stesso Signore, che dolcemente favellando: Io sono, gli disse, il Dio di Abramo, d'Isacco tuo Padre; a Te, ed a Posteri tuoi concederò questa Terra dalla mia presenza santificata: *Ego sum Dominus Deus Abraham, & Deus Isaac; Terram in qua dormis tibi dabo, & semini tuo*. Eppure dice il Sacro Testo, che anzi che rallegrarsi, e festeggiare Giacobbe a sì amabile vista, e per sì dolce promessa, che temette, che si accuorò, e colmo di orrore: Troppo terribile, disse, troppo terribile è

Gen. 28. 17. questo luogo: *Pavensque quam terribilis est, inquit, locus iste*. Terribile un luogo, in cui apertosi il Cielo vagheggiasi quel volto, che è tutta la gioja del Paradiso! Terribile per Giacobbe quel luogo, in cui viene scelto all'investitura di quella Terra, che e la presenza degli Angioli, e le visibili occhiate del Signore dell'Empireo in Cielo cambiarono! Ah non accuorossi Giacobbe, opponesi quì alle nostre meraviglie il P. S. Gio: Grisostomo.

Hom 40. *ad pop.* Non accuorossi Giacobbe perchè punto in tale visione vedesse di spaventevole, o udisse d'infausto, ma lo stesso giocondissimo aspetto del suo Signore a lui fatto godere, il medesimo sublimissimo luogo ad esso lui, ed alla sua Posterità accordato, furono quegli, che posero in agitazione, ed in affanno la sua gratitudine. Ed, è stato tenera, ed ampiamente generosa con me, dicea, egli è vero la divina Beneficenza, a miei sguardi sì beate rappresentanze esponendo, in donando a me, ed a'discendenti da me sì gloriosa possessione,

ne, ma se a misura della grandezza del benefizio, devono gli attestati della mia riconoscenza inoltrarsi, ma se a non rendermi con eterno mio smacco ingrato ad un dono di tanto pregio, devo con proporzionato ossequio ad esso renduto, il sommo conto, in cui tiensi da me autenticare, ah che cambiansi tosto in oggetto di orrore gli splendidi celesti volti, che vagheggio, le fertili, e le gloriose tenute, che mi si donano: *Stupens justus*, ecco le parole del Santo Dottore da me citato: *Stupens justus propter misericordiam Dei, timuit*. Deducetene per tanto, Uditori miei, da un tal racconto la giusta apprensione, in cui deve porvi il tanto più rimarcabile benefizio, che a voi si comparte: Non una sola volta in sogno, e con apparenze di aerei fantasmi, ma quante a voi piace, espone realmente il Signore sotto gli occhj vostri quel Santuario, per cui come appunto per iscala al Cielo appoggiata, discese, ed ascese un giorno Gabriele nuncio d' immense fortune all' Umana Generazione, per cui anzi per mille fiate a schiere, gli Angelici Spiriti discesero per rendere il dovuto omaggio a' superni Oggetti, che nel medesimo Santuario ricovraronsi, ed ascesero per offrire al Trono della Triade l' odoroso incenso delle loro orazioni; Come però a gratamente diportarvi col vostro Celeste Benefattore saprà la limitata vostra mente concepire un' idea di credito, e di estimazione proporzionata da rendersi a così eccellente, e venerevole pegno del suo amore da Gesù a voi lasciato. Come, per quanto siate ricchi di cuore, oltremodo paventar non dovrete, di non aver degni affetti da tributare a così divine memorie a voi, ed alla vostra Posterità comunicate, e di dovere però comparire colla nera macchia di sconoscenti?

Non sa, che con espressioni di maraviglia spie-

gare il dianzi addottovi Santissimo Patriarca di Costantinopoli Grisostomo: Non sa, dissi, spiegare que' sentimenti di compunzione, di pietà, che dassi a credere avessero luogo nel cuore della grata Sunamitide, ogni qualvolta occorrevale visitare dentro al povero suo albergo la stanza, ove il Santo, e con esso lei così benefico Eliseo, dimorato avea. E quale, diceci, figuriamo noi fossero i teneri, ed ossequiosi movimenti del suo cuore, qualunque volta vedevasi fra quelle mura, che ricovrarono quel Profeta del Signore, che con prodigj più strani recò sovvenimento così opportuno alle sue penurie? Quali nuovi divoti affetti doveano in quel petto suscitarsi, quando in quella mensa, a cui erasi assiso, in quel letticciuolo su cui più volte coricossi, fissava le occhiate! *Quomodo putas Sunamitidem illam compungi in conclave illud superius ubi manserat Eliseus ingressam, mensamque, & lectum in quo Sanctus ille jacuerat videntem; quantam inde pietatem concepit*. E crederà poi alcuno di potere agevolmente concepire que' sentimenti di tenerezza, di divozione, di letizia, che esigerebbe in essi una giusta gratitudine, in riconoscendo nella sublimissima abitazione, a voi donata ciò, che fu ricovero non già di un Profeta, ma di quel Signore, per le di cui verità promulgate, erano così venerati i Profeti, ed in contemplando quel Tugurio ove fu involto fra fasce l'Onnipotenza, dove necessitoso di ristoro succiò poche stille dal sen d'una Vergine quel Signore, che sazia ogni affamato, ed ogni animale di benedizione riempie, dove stanco addormentossi colui nel quale in pace ognuno dorme, e riposa. Chi dir saprebbe per tanto fin dove giugnerebbe la vostra sconoscenza, quando per un luogo sì Sacrosanto a voi donato, non tampoco sentimenti di venerazione da qualsivoglia mente volgare inconcepibili,

non

non nutriste, ma non rendeste ad esso neppure quell'omaggio, che a lui rendono que' popoli stranieri, a cui negossi, acciò che voi soli il possedeste. Confessatelo sì, Uditori miei, se deforme oltremodo la vostra ingratitudine non apparirebbe; se mentre molti de' confini più solitarj d' Europa lasciano in abbandono, e Patria, e Famiglia, e comodità, passano alpi nevose, mari orribili per portarsi a riverire quelle adorabili Mura, Voi a quali per singolare benefizio del Signore furono in serbo consegnate, sdegnaste di fare pochi passi per portarvi ad ossequiarle? Sostenete se vi dà l'animo, che di gloria, che voi siate presentemente di ogni Nazione, non foste per divenire per la vostra ingratitudine l'obbrobrio di ogni gente, se mentre i devoti Pellegrini in sì folte Schiere recitando Salmi, cantando Inni, meditando Rosarj, accostansi a quella celeste Magione, baciono riverenti quelle pietre, strascinansi compunti, e lagrimosi intorno a quella soglia, voi che ne siete i Depositarj, voi che più di qualunque altro siete informati della sua gloria, voi che sopra tutti i vantaggj ne godete, ve ne giste ad esso con superbia di fasto, in profani ragionamenti divertiti, accompagnando talvolta sozzissime Creature, che adonta del Signore in verso voi sì amoroso empiamente idolatraste?

Ma non tampoco la vostra esterna indisposizione, ma ancora l'interno disordine de' vostri cuori, vi sarebbe colpevoli di orribile sconoscenza a quanto parzialmente otteneste dal Cielo. Deve, non v' ha dubbio, ogni Fedele nutrire sublimità di affezioni adatte a quel carattere, che lo costituisce Figliuolo dell' Altissimo, Erede di un eterno Regno, ma voi, che tra Fedeli stessi, come appunto i Leviti dell'antico Israele alla possessione del divin Tabernacolo scelti veniste; Voi, che dovete custodire quell' Arca Sacrosanta, in cui sortì il primo

mo-

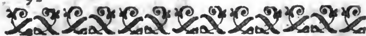
momento della ſua vita, ed in cui viſſe per più anni quel Signore, che negli Angioli ſteſſi ritrovò macchie, e pravità, ed eſſa Arca con frequenza vagheggiare, con aſſiduità viſitare. Ahi di quale più ſpeziale nettezza ſarebbe d'uopo foſſero i voſtri affetti, di quale ſingolare ſublimità, ed eccellenza le voſtre brame? Io vorrei per lo meno, che intendeſte quanto diſonorato rimarrebbe il Sacroſanto Albergo a voi donato, quando a cagione di fomentare voi, che il cuſtodite, viliſſime inclinazioni non altrimenti che i Filiſtei al divin Tabernacolo, ci faceſte godere la cotanto da lui deteſtata compagnia di un empiiſſimo Dagon. Non ſoffrivano i Paſtori Ebrei (ſeppur debbe crederſi a Sacri Comentatori) non ſoffrivano, diſſi, che l'Armento, che al paſcolo conducevano, ſi accoſtaſſe alle falde di Oreb, troppo enorme affronto giudicandolo per quel Monte, in cui in ſenſibili forme Iddio al lor Santo Legislatore apparve, il permettere, che intorno ad eſſo ſozze Mandre ſi paſceſſero. Ah! in vicinanza di quel Colle, dove non per pochi momenti, ma per più luſtri dimorò quel Signore, che è candor d'eterna luce, che è ſpecchio ſenza macchia, paſcervi un immondo gregge di animaleſche paſſioni! Ah in viſta di quel Santuario, in cui trattoſſi la ſalute, e la ſantificazione di un Mondo intero, nodrire propenſioni più forti a vendette ferigne, a piaceri da giumento! Ah in faccia di quell'albergo divino, dove viſſe una donna degli Angioli più pura, dove da una Madre Vergine fu conceputo il Santo de' Santi, immergerſi fra diletti sì ſozzi, ſollazzarſi fra carnalità sì nefande, di cui ſi arroſſirebbero gli ſteſſi immondi Animali! Ah! Ah! Ah! Chi non iſcuoteſi per l'orrore, al ſolo idearſi poſſibile una cotanto ſacrilega enormità? Ma perchè queſti, ed altri conſimili diſordini io non poſſo darmi a credere ſieno mai per aver luogo tra voi, la-

Sap. 7. 21

lasciando di funestare colla ricordanza di eccessi sì detestabili questo giorno cotanto per voi sereno, per nulla sgomentandomi all' apprendere essere la sua Casa Santissima a voi donata un dono di un grande impegno, seguo a rallegrarmi con voi, giacchè dono di eccedente finezza.



PA-



PANEGIRICO

IN ONORE

DI

S. SIMONE MARTIRE

CITTADINO, e COMPROTETTORE

DI TRENTO

Recitato in quella insigne Cattedrale la seconda Festa di Pasqua dell'anno 1739.

DAL PADRE

GIANNANTONIO

D'ACQUANEGRA.

Nonne cor nostrum ardens erat in nobis, dum loqueretur in via, & aperiret nobis Scripturas? Nell'odierno Vangelo *Luc.* 24.

Ecce ego, & pueri, quos dedit Dominus in signum, & in portentum Israel. Isa. 8.



PER entrare oggidì colla bramata felicitade nel vago argomento, che tocca pure anche a me in sorte di trattare con sommo giubilo della mia venerazione; auguro, Signori miei riveriti, allo spirito mio, e alla mia mente parte di que' lumi eccelsi, e par-

parte ancora di quelle beatissime fiamme; onde al riferir dell'odierno Vangelo li Discepoli medesimi andanti su la via di Gerusalemme verso il Castello di Emaus, in udendo i Colloquj divini del Redentore risorto, rimasero sì fattamente illuminati, ed accesi, che a ragione ben giusta ammirando, non guari dipoi tra di loro dicevano: *Nonne cor nostrum ardens erat in nobis, dum loqueretur in via, & aperiret nobis Scripturas?*

Per intrecciare, voleva io dire, una ben degna Ghirlanda d'elogj, e di laudi all'inocente vostro, ed inclito Martire S. Simoncino: dappoichè, non senza particolar mistero della impegnata tenerissima divozione di Trento, serbato fu il trattare le glorie di codesto Trionfante Bambino in uno di questi medesimi giorni, ne' quali frammezzo a tante festose giocondissime dimostrazioni d'allegrezza, e di giubilo, risuonano attualmente gli applausi del Trionfator della Morte, del Re de' Martiri, di Gesù Redentore: bramo ardentemente, Signori miei, che il tempo stesso, il quale nelle presenti Pasquali solennità rinnova in cuor d'ogni Fedele la consolazione, e la rimembranza del Risorgimento glorioso da morte di quel medesimo, che è l'Autor della Vita, venga eziandio a risvegliar nella mia, e nella mente ancora d'ogni altro la venerazione, ed il culto, la gratitudine, ed il gaudio pel tanto qualificato Martirio del vostro Concittadino Innocente.

E in quella guisa appunto, che la Chiesa Universale il primo giorno dopo il temporal nascimento dell'Eterno Signore, e Re de' secoli, celebrando immediatamente il glorioso passaggio, le vittorie, i trofei, le corone, e le palme del Protomartire S. Stefano, viene Ella ad un tempo non ad interrompere, ma sì bene ad unir insieme, e a conglobar in guisa tra di loro le Celesti con le

terrene

terrene allegrezze, che dando le une alle altre risalto maggiore di maggior empito spingano sempre più oltre, e sempre più alto verso dell' adorata sfera dell' Amor Divino le vampe amorose de' nostri cuori: Così io pure se bene saprò appormi, in veggendo, che la Chiesa particolare veneratissima di Trento, Ella ancora dopo il primo giorno della prodigiosa Risurrezione dell' Agnello Immacolato di Dio rinnova immediatamente le fauste memorie del suo Bambino Inclito Martire, senza che mai s'abbiano punto a confondere con disordine allegrezze con allegrezze, e trionfi con trionfi, potendo anzi e quelle a queste, e gli uni agli altri accrescere sempre più la estimazione, il pregio, ed il vanto: verrò quivi a giovarmi dei medesimi luminosi riverberi, onde le glorie ineffabili di Gesù risorgente con tanta divota pompa, e solennità si festeggiano, ad oggetto di mettere così sotto l'occhio della vostra cristiana pietade, co' raggj sempre mai sfavillanti di maggiore splendore, le glorie singolarissime di Simoncino Trionfante.

Per tal' uopo, passeremo forse assai di sovente, voi col pensiero, ed io col parlare, da Gerosolima a Trento; dal vacuo adorabile Sepolcro del Redentore risorto al sagro Altare, e Deposito di Simoncino vostro non meno Concittadino glorioso, che Comprotettore possente, ed Avvocato. E quindi ravvisando nella passione, e nella morte preziosissima dell' uno, e dell' altro una ben grande uniformità, se non altro, di tempo, di modo, e di fine; darommi tantosto, se il Ciel mi ajuta, a farvi contemplare il vostro Bambino Martire, in quel vago amabilissimo sembiante, cui con altri pochi, e tutti privilegiati parve lo ravvisasse il Profeta Esaja, allorchè in contemplando diceva: *Ecce ego, & pueri, quos dedit Dominus in signum, & in portentum Israel*. L' ammireremo cioè, qual privilegiato

giato fortunatiſſimo Bambino eletto da Dio in Prodigio, ed in Portento non ſolo di queſta voſtra antica Cittade, ed illuſtre, o delle ſole quì d'attorno, attorno circonvicine Provincie; ma delle più rimote ancora d' Italia, e di Germania, e d' Europa, e del Mondo, e di tutto in ſomma il Cattolico Iſraelo; onde poi, *Ecce Puer*, in aria ſempre di ſommo piacere, anderò ridicendo co' ſentimenti ſteſſi dell' accennato Profeta: *Ecce Puer, quem dedit Dominus in ſignum, & in portentum Iſrael.*

Egli sì - I - è Prodigio; o Signori, ed è Prodigio tutto d' eccelſa Divina Gloria, atteſa la qualità pregiatiſſima del ſuo inſigne Martirio.

II. Egli è Portento, ed è Portento tutto di celeſte Divina Munificenza, atteſa la quantità, e continuazione de' ſuoi ſegnalati Miracoli.

Per l' uno però, e per l' altro, eccolo ſempre qual' è: *Puer, quem dedit Dominus in ſignum, & in portentum Iſrael*: a gloria ancora della ſua Patria, ec.

I. *Punto*. A Raccogliere in compendio, e a toccar come di volo le varie maniere, e tutte tra di loro diverſe, onde nella Chieſa ſanta di Dio ſuole conſiderarſi il Martirio; in tre claſſi diſtinte, o vogliamo noi dire in tre generi differenti vengo io immediatamente a ravviſarlo co' ſacri Teologi, e Santi Padri. Altro è, dunque o N.N. il Martirio d' affetto, e di effetto inſieme: altro è il Martirio di ſolo affetto, e deſiderio efficace, acceſo, ardente, ſenza l' attual effetto, e ſpargimento di ſangue: ed altro è il Martirio di ſolo effetto, di tormenti, e di morte, ſenza che attualmente concorrer vi poſſa la volontà del Martire non per anche capace di volerlo, o di fuggirlo. Il Martirio della prima, e della ſeconda ſpecie, è un Martirio, che accade ſovente, e non è forſe, a penſier mio, inferiore il numero di que'

Bea-

Beati Cristiani, che dinanzi a Dio sono Martiri di affetto acceso, e desiderio ardente, che l'altro medesimo di quegli stessi, i quali contansi tra Martiri d'effetto, e di sangue, che pure sono tan-
In Psal. 78. ti, e tanti ancora, che al dire di Genebrardo delle Divine Scritture Espositore egualmente accreditato che antico, fino al suo tempo nel corso intiero d'un anno, chiunque voluto avesse il sacro Rito imprendere di celebrare ogni giorno la Festa di Martiri, trenta è più migliaja dovevan comprendersi in ogni Festa: ed in fine, massimamente a' nostri dì, dopo il corso di tanti secoli dall' Umana Redenzione, sono in tal numero, che il computo loro d'ogni umana mente il poter eccedendo, solamente dalla mente Divina, come parla San
Homil. 27.in Ev. Gregorio il Grande, puon contarsi: *Deo ergo tantummodo numerabiles, super arenam multiplicati sunt Martyres, quia quanti sunt, nobis comprehendi non potest.*

II. Ne' Martiri adunque del primier ordine, non mancò nè il martirio alla divota volontà, nè la volontà divota, e pronta al Martirio: *Nec*
Paulus Eccl. eloquent. Christi. *defuit Martyrium voluntati, nec voluntas Martyrio.* Ne' Martiri della seconda specie, mancò bensì l' attual martirio alla fervida volontà; ma non mancò unquemai la volontà piissima, ed anelante al martirio: *Defuit quidem martyrium voluntati, non vero defuit voluntas martyrio.* Il Martirio finalmente del terzo genere è un martirio di sì fatta maniera, che per sola, e pura impotenza viene a mancare la volontà al martirio; stanteche il tempo dell' istesso Martire sul fior de' giorni essendo, non per anche è giunto col girar degli anni a stagionar il frutto della ragione; sebbene però, supplendo più, che bastevolmente al difetto della volontà incapace, la causa medesima alta, e sublime del martirio; un tale medesimo martirio da

sè

sè stesso, per li meriti infiniti di Gesù Cristo, *ex opere operato* e purga l' Infante Martire dal peccato originale (quando al sacro fonte da prima purgato non fosse,) e lo corona d' eccelsa Divina Gloria.

a Lap in Jerem. c. 31. v. 16.

III. Onde a dir ancora più corto, ed aperto, ecco Signori miei, il manifesto divario, che passa tra Martirio, e Martirio. Li Martiri d'affetto, e di effetto insieme chiamansi Martiri della Fede: li Martiri di solo affetto diconsi Martiri di carità, e d'amore: e li Martiri di solo effetto, appellansi Martiri d' Innocenza (quando dire non li volessimo Martiri d' Innocenza, e della Fede insieme) ne' Martiri semplicemente della Fede d'ordinario il Martirio suol esser di passaggiera cortissima durata; perchè la crudeltà che li tormenta ha bensì forze per istruggerli, ma non ha punto di valore per conservarli: dove in opposto ne' Martiri della carità, e dell'amore Divino per lo più il martirio è assai durevole, e lungo; perchè la carità medesima, che li fa martiri, ha forze insieme di tormentarli, e di conservarli la vita: gli uni però, e gli altri, tanto cioè li Martiri della Fede, come quelli dell'amore santo, trovano sovente ne' loro tormenti le loro delizie; o sia ciò col tener attuato, e fisso il pensiero, l'affetto, il cuore, la speranza, e la fede nell' immensità di quel celeste guiderdone, che sta loro ne' secoli eterni preparato da Dio; o sia ciò per l'attuale continuo soccorso delle grazie Divine, onde si rendono superiori, e al contrasto delle pene, e alla crudeltà de' Tiranni, comunque ella sia.

IV. Certa cosa è, che ne' Martiri poi d' Innocenza per quanto sia brieve la durazione del loro martirio, e per quanto si ritenga a poche ore, comechè non opera in essi Martiri la parte superiore, l'intellettuale, la ragionevole; ma prevale

ſol tanto in eſſi loro la inferior porzione, la ſenſitiva, e vitale, avviene ſempre che il loro martirio ſia ſopra ogni eſprimere ſenſibiliſſimo, atrociſſimo; eſſendo il loro patire come un puro patire, un patire ſenza meſcolamento d' alcun ſollievo, o conforto; ſtantechè non eſſendo ancor abili all' attual eſercizio nè della ragione, nè della Fede, non hanno modo onde mitigare nè aſſai, nè poco l' atrocità de' loro tormenti colla dolce contemplazione del ſommo Bene, per cui patiſcono.

V. Or codeſto Martirio adunque d' Innocenza, di cui preciſamente parlo io ſtamane a gloria del voſtro Martire Innocentino, è un Martirio così particolare, e raro, che per quanto io m' avviſi rinvenir non ſi puonno altri eſempj (almeno così chiari, ed aperti) fuorchè ne' Fanciulli Innocenti di Bettelemme, e nel Bambino glorioſo feliciſſimo di Trento. Onde però, atteſochè la rarità delle create coſe, o de' fatti egregj, aumenta loro e valore, e pregio! ſia queſti del voſtro Concittadino martire il primo vanto, l' eſſer Egli martire in un modo cotanto ſingolare, e diſtinto, che dopo la pubblicazione del Vangelo, non abbia Egli, almeno con tanta chiarezza, il ſecondo; e ſol per l' innanzi il primo, ed unico foſſe quello de' Bambini rammemorati di Bettelemme, eletti eſſi ancora da Dio, come il voſtro: *In ſignum, & in portentum Iſrael*.

VI. Signori sì, è un bel vanto, io diceva, è un bel pregio, un bel prodigio! che dopo la venuta del Figliuolo di Dio al Mondo, ad oggetto d' eſſer Egli l' Uom de' dolori, ed il Re de' Martiri, elevando il martirio ſulla Croce ad eſſere, dopo l' iſteſſo Sagrifizio della Croce, e dell' Altare, l' atto più eroico, e ſublime della Cattolica Religione: il lavacro ſanguinoſo di reconciliazione, e di pace: il Batteſimo cruento; e l' ultimo glorioſo atteſtato della fedel-

tà,

tà, ed amore dell' Uomo verſo Dio: (*a*) il primo certamente, ed unico d'Italia, e forſe il primo d'Europa, e forſe il primo del Mondo, che coloriſſe in circoſtanze sì belle di porpora a grana vivaciſſima del proprio ſangue la candida ſtola dell' Innocenza, fuſſe il Bambino Beatiſſimo di Trento; il quale ſingolariſſimo tra tutti li Figliuoli della Chieſa, Pargoletto ancor tenero, e vezzoſo, non avente per anche nè l'uſo della ragione, nè la metà d'un ſol luſtro, illuſtraſſe di tanta gloria la ſua Patria, la Chieſa, e tutto il Mondo Fedele, in confeſſando ſino a l'ultimo reſpiro la Fede di Gesù Criſto, non colle ſole iſpreſſioni, avvegnachè divote, e fervide della lingua, di cui per anche non era poſſeditore perfetto; ma bensì confeſſando la medeſima. Fede colla total effuſione del proprio ſangue, cioè a dire, non colle parole, ma con la morte, *non loquendo, ſed moriendo;* a chiariſſime note appariſſe Egli quel prodigioſo Fanciullo predetto dal Profeta: *Puer quem dedit Dominus in ſignum, & in portentum Iſrael.*

VII. Senonchè il Martirio di Simoncino qualificato eziandio da circoſtanze vieppiù ragguardevoli, ed alte, di quel che l'altro martirio medeſimo de' Figliuolini di Giuda foſſe; quindi è, che ſenza pericolo alcuno d'impallidire al divoto confronto le preziofe gemme, onde ſulle glorioſe tempia de' Bambini di Bettelemme le loro Corone e riſplendano, e arricchiſcano: il Bambino celeberrimo di Trento tanto più và dovizioſo ſopra quelli di pregj, e di glorie, quanto che il di lui martirio fu ſempre più ſingolare, ed illuſtre: Conciofiacoſachè li Bambini di Bettelemme, ſebben v'ar-

G 2 re-

(a) *Alii Infantes Martyres apud Cornel. a Lap. in Jerem. cap. 31. verſic. 16. Non tamen ſolemniter declarati Martyres ſicut Puer Tridentinus.*

ricorda, o N. N. furono bensì martirizati Essi ancora in odio di Gesù; ma però furono martirizati in odio sol tanto di Gesù temuto Principe della Giudea; dove da' perfidi Giudei il Bambino vostro di Trento fu atrocemente tormentato, ed ucciso in odio non solamente di Gesù temuto Principe, ma predicato ancora, e creduto da' Fedeli il vero Figlio di Dio! quelli non furono come il vostro nè scarnificati a poco a poco, ad oggetto che il loro patire divenisse più lungo, con esser egli più rimesso, e lento, nè il sangue loro fu sparso, nè loro fu tolta la vita da spietati Carnefici, ed empj, con intendimento preciso, e pravo, che la lor morte, come la morte del vostro Santo cadesse a dirittura, e in odio di Gesù Redentore, e a somiglianza di Gesù Crocifisso.

VIII. Per tutte le quali cose, parlando a gloria sempre maggiore di Simoncino, a me piace d' argomentare così: Se dunque li Figliuoli di Rachele, vale a dire, li Bambini dell' una, e dell' altra Tribù d' Israello, e di Giuda, fatti morire da Erode nella Città, e nelle attinenze di Bettelemme, contuttochè avessero, dirò così, lo svantaggio di non avere nel loro Martirio quelle circostanze più ragguardevoli, e belle, che a render più insigne, ed illustre il Martirio di Simoncino intervennero; furono nientedimeno, e sono tanto gloriosi, che formando lassù nel Cielo una Gerarchia particolare, e distinta d' Innocenza, e di Martirio, in numero di quattordici mila, o come dicono altri, di centoquarantaquattro mila a piè del Trono Eterno di Dio, scherzano, come canta la Chiesa, e giuocano colle loro palme, e colle loro corone: *Aram sub ipsam simplices, palma, & coronis luditis;* forza è, che la mia venerazione, in contemplando s' immagini di vedere l' inclito Bambino di Trento sopra soglio eccelso,

ed

ed elevato sopra di quelli, ricevere da que' medesimi ogn'ora, ed ogni momento le acclamazioni, e gli applausi; per esser Egli colà giunto con doppio Battesimo d'acqua, e di sangue, con doppia laureola di Vergine, e di Martire, con doppia corona, e con doppio premio d'Infante immacolato, e di Trionfante glorioso; manifestato sempre più da Dio nel Cielo, e nel Mondo quel prodigio d'eccelsa Divina gloria, che a voi lo proposi: *Puer, quem dedit Dominus in signum, & in portentum Israel*.

IX. Ma non pertanto, o N. N. le glorie di Simoncino rimangono tutt'ora conte, e palesi; quand'anzi dobbiamo avvederci con miglior discernimento di non averne fatta, che d'un picciol ritaglio la discoperta: Il meglio dunque de' suoi pregj, ed il più splendido de' suoi vanti, avvegnachè sia Egli di tenerissima etade, di natali non illustri, e di famiglia non facoltosa, ma povero anzi, e negletto nell'opinione degli Uomini; viene Dio a manifestarlo co' lampi vivacissimi delle glorie medesime ineffabili, ed infinite di Gesù Risorgente; conciosiacosachè il Martirio del nostro Inclito Bambino, o si consideri nel tempo, che seguì, o si contempli nel modo onde fu egli eseguito, o si ravvisi nell'intenzione medesima oltremodo malvaggia, ed empia, onde i perfidi Giudei l'eseguirono; come che fu egli per ogni verso, e non per poco uniforme alla Passione, e alla Morte di Gesù Crocifisso; così pure vincendo Egli nell'esser vinto, e trionfando nell'atto medesimo di morire, rimane eternamente coronato, vestito, e adorno con gli splendori medesimi di quella gloria immensa, onde Gesù Glorioso, e Trionfante si vestì in risorgendo dal suo Beato Sepolcro. E questa per appunto è la cagione, se mal non m'appongo, e sebbene l'indovino, per cui

Iddio, non molti anni sono, ispirò ad alcuni Nobili di questa Città, ed indi alla Città stessa a trasferire in questo dì la solennità del Santo Bambino, e a celebrare le di lui glorie unitamente alle glorie del Redentore testè risorto, con suntuosissimo apparato, con musica, con panegirico, e processione, cui dia tutto il lustro di solennissimo culto, e divota pompa il pubblico intervenimento del Principe, e del tanto ragguardevole Capitolo, de' Tribunali, e di tutta la Città in Corpo: onde portandosi cogl' istrumenti del martirio, dell' istesso Santo Martire la Statua d'argento sopra Macchina indorata alta, e ben intesa; nell' atto mdesimo, che codesta è preceduta dall' uno, ed altro Clero, dalla Nobiltà, e dal Popolo in grandissimo numero, è un bel vedere l' accompagnamento di tanti drappelli di Bambini, e tanti, tutti in abiti a divisa vaghissima d'innocenza, e di martirio, tutti adorni con trofei del Santo Martire, e tutti risplendenti di preziosissime gemme! Che se di più, il vero fosse, come vuol' affermarsi d' alcuni, non con leggier fondamento, che dopo la traslazione medesima di questa Festa, la Insigne Reliquia del sacrato Sangue (che pure portasi in tal occasione, e conservasi tuttavia in gran copia rubicondo, e come recente) nell' avvicinarsi al luogo del martirio, siasi veduto tal volta a liquefarsi nell' Ostensorio, e a scorrere, e come a bollire nelle mani del Prelato; verrebbe Dio a palesare apertamente con tale, e tanto segnalato prodigio, d' avere in sommo grado, che siansi diggià accumunate colle glorie del Redentore risorto le glorie dell' Inclito Martire.

X. Io però ad oggetto solo di dare forza sempre maggiore al verisimile con il vero, dirò, che quantunque per tutti li Fedeli in generale, come per cadauno in particolare ritorni a somma consola-

solazione, e a somma gloria la dottrina dell' Appostolo S. Paolo, il quale scrivendo a' Romani, insegna, che quanto più ci affatichiamo in rendere uniforme la nostra vita alla Passione, e alla Morte di Gesù Cristo; altrettanto, e molto più nel corpo, e nell' anima, alla morte, e nel Cielo partecipi diveremo dell' Eterna sua Gloria: *Si tamen compatimur, ut & conglorificemur;* Eccedendo in oltre a cento, e cento doppj, ed anzi infinitamente il futuro nostro godere, il presente momentaneo patire; non essendovi comparazione alcuna, che degna sia tra le pene limitate del Mondo, e tra il gaudio immenso, ed eternale del Paradiso: *Non sunt condignæ passiones hujus temporis ad futuram gloriam, quæ revelabitur in nobis;* sul particolare però del nostro S. Bambino, parve, che l' istesso Appostolo S. Paolo con ispirito profetico facesse in compendio tutto il Panegirico di sue lodi, col dipinger sol tanto il di lui segnalato martirio qual vaga, e viva copia della Passione, e della Morte di Gesù Redentore: *Configuratus morti ejus.*

ad Rom. 8. v. 17.

Philip. 2.

XI. Di che, valendone il vero; quanto a me o N. N. io non sò, se in commendazione di lui recar si possa argomento di maggior peso, che il palesarlo appunto qual' è del grand' Originale Gesù Crocifisso la venerata immagine; e come nò? Se noi andiamo col pensier nostro in pellegrinaggio ne' luoghi di Terra Santa: se ricerchiamo in Gerosolima a' Santi Evangelisti, e da' Profeti, il tempo, il modo, ed il fine, onde finì Gesù come Uomo i suoi giorni sulla Croce: se ritorniamo in Italia, se passiamo a Trento, e se andiamo facendo divoto, e breve riscontro tra la Passione, e la Morte di Simoncino con quella di Gesù; primieramente noi intenderemo da' Santi Evangelisti per cosa certa, ed infallibile, che il Figliuolo di Dio per noi fat-

to Uomo, come prediſſero ſecoli addietro i Profeti, poco prima della ſua Paſſione ricevuto foſſe da' Giudei nella Città di Geroſolima con ſegnali apparenti di vanerazione, di giubilo, e d'applauſo: preceduto, ſeguito, e accompagnato con Palme alla mano, con Inni di lodi, con voci inceſſanti di benedizioni, e di viva: *Benedictus qui venit in nomine Domini, Hoſanna in excelſis*. Indi però pochiſſimi giorni dopo, ecco mutata la gala in lutto: la divozione, in odio: in tragedia la feſta: non più ſi odono applauſi, ma beſtemmie; non più ſi vedono adoratori divoti, ma carnefici ſpietati; tutto l'Ebraiſmo è in ſollevazione, ed in tumulto contra l'Incarnato Signore: tradito, e legato con dure ritorte, e con aſpre catene, lo
Matt.26 preſentano a' Tribunali; l'accuſano con falſità, e lo
Jerem.11 condannano con ſomma ingiuſtizia. Quivi sì il Di-
Eſai.53. vin Redentore qual manſuetiſſimo Agnello, che il labbro ſuo non muove, che la bocca non apre, e che la voce ſua non isfoga in alcun doglioſo lamento: Egli è condotto da quegli empj al macello; Egli è fatto ſcempio di barbara carneficina: Egli è peſto da' flagelli, trafitto da ſpine, lacerato da capo a piedi, e inchiodato ſul Calvario nella Croce. Codeſto dunque in picciol tratto è il gran Quadro di ſanguinoſa proſpettiva, che fuori di Geroſolima, ſulle cime del Golgota fu lavorato, ed eſpoſto dall'eſecrabile crudeltà de' Giudei.

XII. Vediam ora, ſe così v'aggrada, vediamo in Trento qual foſſe la copia che nel corpicciuolo innocente di Simone a delineare impreſe l'inſano furore de' pronipoti ſceleratiſſimi degl'antichi crociſſori del Redentore Divino, acciocchè foſſe *configuratus morti ejus*. Fatta appena da coſtoro l'empia riſoluzione di ſacrificare prima della Paſqua nella lor Sinagoga un Bambino Criſtiano in odio di Gesù Criſto, e della ſua Fede; appena datane da

loro l'incombenza vituperosa, di fare nella Città l'esecrando furto, ad un certo Tobia Medico Ebreo, cui meglio assai conveniva il nome, e titolo di traditore, e di ladro infame, che di professore dell'arte liberale onorevolissima di medicina; ecco, la sera medesima del Giovedì Santo, nelle di lui mani inique tradito; come Gesù da Giuda, il vostro Santo Fanciullo; eccolo condotto, e ricevuto nella Casa di Samuele, come Gesù in Gerosolima, con lusinghieri applausi, con finte carezze, con apparenze simulate d'ogni miglior trattamento: eccolo in somma qual mansuetissimo Agnellino tra le brane di quei lupi rapaci, che d'attorno attorno di lui stando, famelici delle lui tenerissime carni, e sitibondi del di lui sangue, sono in atto di farne crudelissimo scempio: ma quivi però, senzachè il pensiero, o la briga io mi prenda di narrarvi minuto, a minuto l'istoria dolente, che già sapete; ritoccando solamente quei punti più essenziali, che il Martirio di Simoncino uniformano alla Passione, e alla Morte di Gesù: *ut sit, configuratus morti ejus*; mi sovviene, che il primo Sangue tratto con esterior violenza dalle vene dell' Umanato Dio, fu dall'adorabile di lui volto con fiero colpo di mano rovescia, ed insolente, di ferro armata: ed il primo sangue pure, che spremono i perfidi Ebrei dalle vene del Bambino di Trento, è dall'amabilissima di lui faccia, resagli difforme con tenaglia di ferro: ah! non si può esprimere nè la gravità, nè la moltitudine delle ingiurie, dell'onte, e degli oltraggi, che per tutta un' intera notte recarono a Gesù gli antichi Giudei; e nella medesima notte tanti anni dopo, furono tante le maniere barbare, ed empie, onde le famiglie inique di quegli Ebrei, che abitavano allora in questa Città di Trento, trattarono il Santo Bambino, che non si ponno spiegare appieno:

Par-

Parve però dicesse a proporzione il Profeta, come del Redentore, anche di Simoncino, che, Egli pure *saturabitur opprobriis*, divenuto l' uno, e l' altro lo scopo de' temerarj insulti; l'uno, e l'altro il bersaglio dell'ebraico furore; l'uno, e l'altro il trastullo dell'insolenza, della barbarie, e delle infernali bestemmie di quello scellerato, e perfido
Thre. 30. gentame; l'uno, e l'altro in somma, *saturabitur opprobriis*.

XIII. E siccome Gesù tutto livido, e tutto lacero da flagelli, da spine, e da chiodi, divenne in tutte le parti del suo Santissimo Corpo una sola piaga, così il nostro Santo Martire ferito, e trasforato da ferri acuti; da forbici, e da tenaglie nella faccia, sopra il capo, nel petto, nelle spalle, nelle braccia, e in tutte le parti del suo tenerissimo Corpicciuolo, non ha più luogo onde ricevere nuove piaghe, divenuto Egli ancora in tutte le
Isai. 1. parti una sola piaga: *a planta pedum usque ad verticem capitis non est in eo sanitas*; E siccome finalmente terminò Gesù la sua mortal vita inchiodato sulla Croce; anche il nostro S. Bambino steso in forma di croce, dopo l'atrocità di esquisiti, e innumerabili tormenti spirò l'anima innocente, e compì col di lui segnalato Martirio la vera copia della Passione, e della Morte di Gesù Crocifisso: *configuratus morti ejus*; divenuto con ciò stupendo Prodigio d'eccelsa Divina Gloria in faccia del Cielo, e del Mondo: *in signum, & in portentum Israel*; potendo Egli dire con verità a Dio: *tanquam prodigium factus sum multis, & tu adjutor fortis*.

II. *Punto*. NOn sò però, o N.N. se il nostro inclito Martire sia Prodigio assai più grande per l'eccelsa Divina Gloria, che dal Cielo riceve in premio dell' insigne suo Martirio; o pure se sia Egli Portento ancor maggiore di cele-

celeste Divina Munificenza per le grazie copiose, e quasi continue, che Egli reca dal Cielo al Mondo fedele co' suoi segnalati miracoli? Sò bene, ed è così, che gli Uomini non sogliono d'ordinario ammirar molto, nè molto aver in pregio quella santità, che non comparisce mai nel Mondo con qualche strepitoso corteggio, e di miracolosi avvenimenti, e di stupendi prodigj: perchè a dir vero, avvegnachè li miracoli non formino essenzialmente nè l'essere, nè il carattere de' Santi; potendo gli Uomini divenir grandi presso a Dio in ogni genere di virtù, e di merito, senza che l'istesso Dio li manifesti al Mondo col dono gratuito de' miracoli, come appunto così avvenne tra gli altri al Precursore Giovanni, il quale nella santità non avendo chi lo pareggiasse, in tutto il corso di sua vita mai non fece miracolo alcuno: *nullum signum fecit*; essendo per lui il maggiore di tutti i miracoli la Santissima di lui Vita: Nientedimeno, avvegnachè la santità non consista, come suol dirsi, nè in dissipare le nuvole con un soffio, nè in ismorzare li fulmini con un fiato, nè in essere esecutore magnifico d'altre operazioni miracolose, e stupende; consistendo ella singolarmente nell'adempire con esattissima perfezione i Precetti del Decalogo, ed i Consiglj del Vangelo: perchè li Miracoli se non formano la santità, sogliono però palesare il merito, e la grandezza de' Santi, in quella guisa medesima, che la luce, e lo splendore de' raggi manifestano rispettivamente nel suo nascere, o nel suo meriggio il Sole; per questo l'istessa Chiesa Santa, che pure in ogni sua grave determinazione è regolata dallo Spirito Santo, nega oggidì di sublimare sopra gli Altari al pubblico culto quella santità, che disadorna di maraviglie, non s'apre la via all'universale venerazione con li miracoli: persuadendosi Ella, che

Joan. 10.

D. Aug.

che se molti de' Santi ponno occupare nel Cielo elevatissimo posto, senza che vengano dopo la morte ad operar maraviglie nel Mondo; non mai però potrebbe alcun' Uomo operare dopo la morte veri miracoli, se non fosse egli un vero Santo, grato a Dio: non mai credibile essendo, che l'istesso Dio venisse a dispensare le Leggi regolatissime, ed ordinarie della Natura, quando quel medesimo, che la dispensazione intercede non fosse stato nel Mondo suo fedel servo, e non fosse già nel Cielo singolarissimo amico suo; per la qual cosa appunto li miracoli, generalmente parlando, si chiamano segni, e prodigj, non perchè formino la santità; ma perchè la santità palesano in faccia del Mondo, e la grandezza de' Santi.

II. Supposto dunque il nostro inclito Bambino un Prodigio d'eccelsa Divina Gloria per l'insigne suo martirio: eccolo un gran portento di meraviglie, e di celeste Divina beneficenza per li di lui segnalati miracoli: *Puer, quem dedit Dominus in signum, & in portentum Israel*. Fu somiglievole non per poco il di lui Martirio alla Passione, e alla Morte di Gesù Crocifisso! non per poco ancora è somiglievole ne' suoi miracoli a' trofei, ed ai trionfo di Gesù gloriosamente risorto; partecipò Egli dell' acerba Passione, partecipe eziandio divenne degli altri suoi pregj: fu nel Martirio come una Copia di pallido Originale, e livido; fu ne' Miracoli come una Copia di vivo Originale, e lucido: d'aspetto è diverso; ma sempre in sostanza è l'istesso: *Puer, quem dedit Dominus in signum, & in portentum Israel*.

III. Nè quivi vi sorprenda, nè punto d'animo vi perda, o N. N. in sapere, che gli scellerati perfidi Giudei, niuno de' quali poteva darsi il vanto d'aver uccisо il Santo Bambino, perchè tutti assieme, con emula crudeltà l'uccisero; tutti

ti unitamente ancora con mentita giurata fedeltà si studiino di nasconderlo, e sepellirlo ora in un luogo, ora in un altro; ed ora in un' altro ancora: sicchè ricercato per gran tempo nelle loro medesime abitazioni da' Genitori afflitti, da Cittadini amorevoli, e dalla Corte istessa della Città, non si ritrovi! Non vi sgomentate, io dissi, in vedendo, che poco dopo i medesimi iniquissimi Ebrei, a fine di nascondere (quando lor venga fatta) il loro esecrando infanticidio, e levare nel tempo stesso a Simoncino la gloria del suo Martirio, lo denunciano al Principe, e al Giudice come trovato a caso annegato nelle acque del Rivo, che sotterraneo scorreva per le lor case; o come ucciso da certo Cristiano, cui danno la colpa, e fanno ritenere dalla Giustizia, e chiudere in carcere. Non dubitate: infingano ciò che vogliano; facciano cheche fanno; finalmente la bugia, e l'astuzia hanno, come suol dirsi, i piedi corti, fanno poco viaggio, s'arrivano presto, l'iniquità ricrede a sè stessa; e dirassi tantosto a gloria sempre maggiore del Santo Martire, che, *mentita est* *Ps. 26.*
iniquitas sibi.

IV. Ed oh come nò? non sono forse codeste le maniere medesime fallaci, e buggiarde, onde s' infinsero anche i Giudei antichi d' oscurare le glorie del Redentore gloriosamente risuscitato? Che pietre non mossero allora? che arti non usarono? quali diligenze non fecero; perchè non si pubblicasse nel Mondo il miracoloso Risorgimento di Gesù Crocifisso? posero le guardie al Sepolcro: sollecitarono di falsità i custodi: promisero quantità di denaro a' Soldati, perchè dicendo il falso negassero il vero; volendo attribuire a furto degli Appostoli il non trovarsi più nel sacro Avello quel Divin Corpo, che prima di sepellirlo avevano inchiodato sulla Croce tra due ladri.

Ma

Ma però, che giova il mentire! che giova! quando la verità medesima, malgrado di tutte le malvaggie invenzioni degl' Uomini, è pubblicata da Dio con prodigj, con maraviglie, con miracoli! Ah! certa cosa è, che parlando del glorioso corrente misterio della Risurrezione di Gesù Cristo vestito già d'immortalità, e della sua gloria risplendente, e adorno; le menzogne più infingarde de' Giudei fecero a Lui quell' istesso, non altro, che operano le tenebre della notte riguardo alle stelle del Cielo, che non le coprono, ma le palesano: e quanto più le tenebre sono folte, e nere, purchè nuvolose non siano, tanto più le stelle vedonsi brillanti, e lucide: tanti furono i miracoli, dice S. Agostino, che intorno al Sepolcro di Gesù risorgente fecero corona, e corteggio: tanti si videro celesti prodigj, che dovettero esser testimonj di verità quei medesimi, li quali furono stipendiati a negarla: *Miracula facta sunt talia circa sepulcrum, ut & ipsi milites, qui custodes advenerant, testes fierunt, si vellent vera nuntiare.*

V. Or l'istesso appunto, l'istesso verrà del nostro Santo. Lasciate pure, che la perfida Gente si commova, e si dibatta; vada pur ella per ogni parte in cerca di protezioni; impegni alla sua difesa i più celebri Avvocati; ottenga eziandio d'alcuni Principi stranieri il favore: Entro, e fuori della Città, in Italia, nella Germania, in Roma, ed altrove s'avvisi di non lasciar cosa alcuna intentata per metter il tutto sossopra, e sepellire così nell' oscurità del silenzio, e della oblivione il Santo Martire: prometta denaro in gran copia: esibisca gemme di sommo valore: dia fondo a' tesori per sospender il Processo, per corrompere la Giustizia, chiudendo bocche, ungendo mani; finalmente poi, *omnis iniquitas oppilabit os suum*, con
Ps. 107. tutto codesto suo gran fare nulla farà a suo prò:

tutto

tutto farà a suo peggio: non si lascierà abbagliare la vista dagli splendori dell'oro, o delle gemme nè chi regge il Principato, nè chi giudica il Popolo: Ed in fine il Nome del Santo Bambino tanto più diverrà famoso, e celebre in tutte le parti del Mondo, quanto più s'affaticheranno li malvaggj d'oscurarne la Gloria, di palliarne il Martirio: *Miracula facta sunt talia circa sepulcrum*, potiamo aggiustatamente ridire, *ut & ipsi Judæi, qui inimici advenerant, testes fierent;* mentre che confusi al sommo dall'uniforme sonoro rimbombo, onde per tutte le contrade della Città risuonano le voci innocenti di tutti li Fanciulli, li quali dichiarano, che gli Ebrei sono stati gli autori sceleratissimi, ed empj della morte del loro amabilissimo Compagno, convenuti, e convinti dalle cinquemila ottocento, e dodici ferite che gli fecero: da non pochi altri gravissimi indizj; e molto più dal vederlo illustrato tanto, e tanto pubblicato da Dio con prodigj, e miracoli, confessano apertamente d'aver martirizato il Santo Bambino in odio di Gesù Cristo, e della sua Fede: onde poi condannati dalla Giustizia all'estremo supplicio; altri con una morte, ed altri con altra! ma tutti però con pena assai inferiore al loro esecrando misfatto, passano immediatamente dalla forca all'eterno fuoco. E sebbene alcuni pochi (come appunto avvenne anche nella morte del Redentore) si ravvedono, si convertono, dimandan perdono, e l'ottengono; non però ad alcuno di quella perfida generazione, il quale daddovero convertito non sia alla nostra Santa Fede, è più permesso di fare soggiorno nella Città, Diocesi, e Principato ragguardevolissimo di Trento: ma siccome gli empj loro antenati scacciati furono dalla Città di Gerosolima, (potiam dire certamente) in pena dell'orrendo Deicidio, così li

Poste-

Posteri scelerati siano, e sono già in castigo dell' esecrando loro enormissimo delitto, con pubblico decisivo fermissimo decreto banditi in perpetuo da queste inclite parti del Distretto Trentino.

VI. Ah Gloriosissimo Martire! Innocente Bambino! codesti dunque sono i vostri segnalati Trionfi, somiglievoli non per poco a' Trionfi medesimi di Gesù gloriosamente risorto! La sconfitta tanto strepitosa, e compita de' vostri nemici! La vostra Patria con zelo insigne; ed il Cielo con stupendi miracoli rendono già per ogni dove celebre, e glorioso il vostro Santo Nome. Malgrado sì delle terrene vicende, delle guerre, ed altri sinistri avvenimenti, che vi ritardano non poco la gloria dovuta d'esser quanto prima con autorità suprema, e con pompa solenne annoverato dal Vaticano nel Catalogo de' Santi Martiri: le meraviglie infrattanto, e li miracoli per novità sì stupendi, per qualità sì sublimi, e per quantità sì copiosi, che illustrano ogn'ora, ed ogni momento il vostro Sepolcro, tirano a voi attoniti, estatici, e come sbalorditi dall' eccessivo piacere i pensieri, gli affetti, i voti, ed i cuori non solamente de' Popoli alla vostra Patria vicini, ma de' più lontani, e rimoti ancora: calano dalla Svevia, vengono dall' Austria, corrono dalla Baviera, concorrono dall' Italia, partono dalle Spagne, e d'altrove, ed in vedendo che alla sola invocazione del vostro Santo Nome acquistano perfettamente la vista i ciechi, che parlano i muti, che sbalzano da terra snelli, e diritti gli Uomini attratti; e che scappano per fino da' Sepolcri vivi, e leggiadri i Defonti inverminiti! In somma in vedendo (o gran prodigio! prodigio certamente da me non più inteso in alcun altro) vedendo, che tal' uno per vostro mezzo la prima, e la seconda volta, in tempo diverso miracolosamente risorge da morte a nuo-

a nuova vita, tutti alzano le mani, e le voci al Cielo, e su mille lingue, e mille, fanno risuonar con sommo giubilo le vostri Lodi: *Et jubilant omnes Filii Dei*. Fanno ardere nuove faci intorno al vostro Sacro Deposito; accendono nuove fiaccole, appendono nuovi Voti; ognuno porta ricchi doni al vostro Sepolcro, ognuno strugge nove cere, ognuno sparge incensi, ognuno porge divotissime suppliche: Ah! bella gloria per voi: Escono del continuo alla luce nuovi Panegirici del vostro merito; gemono i Torchj in promulgar ogni giorno nuovi miracoli operati dalla vostra mano; sudano le Officine in fabbricar ogni giorno nuovi lavori da consagrarsi al vostro culto: Ah! bel vanto per voi; in poco tempo tre milla, e più si contano le statue, e quasi tutte d'argento, che pendono d'intorno al vostro Altare; in gran copia sono le tabelle dipinte: in grandissima copia le immagini di cera tutte appesevi dalla cristiana pietà in ricognizione delle grazie segnalate, e continue, che loro versaste in seno! Sebbene, o N. N. che giova dire di più? quandochè già la fama precorrendo, e la facondia d'ogni lingua, e la velocità d'ogni penna, porta col fiato delle sue trombe sonore sull'ale de' venti di là da' Monti, e di là da' Mari, per tutte, sto io per dire, le Parti dell'Europa, e del Mondo il grido, gli applausi, e le glorie, il Martirio, le maraviglie, i miracoli dell'Innocente Bambino, ed inclito Martire di Trento; sicchè stupefatto ognuno, ancorchè lontano, nel sentire dalla fama tante gran cose; ognuno ancorchè estero, attonito, ed estatico lo contempla, l'ammira, e lo riconosce a pieno discernimento qual doppio stupendo Prodigio: Prodigio sì d'eccelsa Divina Gloria per l'insigne suo Martirio! Prodigio sì, e Portento di celeste Divina Munificenza per li segnalati continui

Ecclesia in offic.

 di

di lui Miracoli, dovendo a maggior sua gloria conchiudere ognuno, come io proposi: *Puer, quem dedit Dominus in signum, & in portentum Israel.*

SECONDA PARTE.

I. AVendo io debolmente compito colle prove, qualunque fossero, della prima Parte, all' impegno del mio assunto; presentemente non posso a meno di non avvedermi, che dall' essere il santo Bambino martire quel doppio eccelso Prodigio, e di eccelsa Divina Gloria, e di eccelsa Divina Munificenza che Egli è pel doppio rapporto e al Martirio suo, e a' suoi Miracoli, venga Egli come necessariamente a recare di riflesso due singolarissimi raggi di gloria sopra la Città di Trento sua chiarissima Patria; e o sia ciò pel decorso riguardo, che ne risulta ad ogni Patria nell' esser Madre feconda di sagri Eroi; o sia ciò pel zelo, onde singolarmente si distinse la Città di Trento nel sostenere il Martirio dell' istesso Santo, e nel promulgare nel Mondo il di lui pubblico culto in ogni maniera; e sempre il vero, che se nol vietassero le angustie del tempo, or ora caderebbemi tra le mani un nuovo, e non men amplo soggetto, onde farmi a capo d' un nuovo, e non meno abbondante ragionamento di lodi; senza però, che sia con nuovo impegno di nuova obbligata estensione il mio dire: dirò così: ah! ella è pur luminosa! ella è pur grande la gloria, che dalla gloria del Santo Bambino Martire si rifonde sopra la Città di Trento segnalata sua Patria: ella sì è gloria di sommo vantaggio, ed ella è gloria di sommo onore; imperocchè per Esso lui 2. *Par.* 17 *facta sunt ei divitiae, & multa gloria*; onde poi tanto l' una, quanto che l' altra inseparabilmente derivano alla Città per quel tutto, che Ella fece,

e fa

e fa del continuo a gloria del Santo; come altresì per quel tanto, e per quel tutto che operò, ed opera continuamente il Santo in vantaggio, e decoro della Città: sempre la verità essendo, che per lui *factæ sunt ei divitiæ, & multa gloria;* sia col benedire le sostanze de' Cittadini; sia col prosperare i loro interessi; o sia col difenderli dalle pubbliche, e particolari disavventure, conservando i loro averi, e aumentando le loro fortune: o sia finalmente col rendere vieppiù glorioso, e celebre il nome di Trento, ovunque arrivi la fama del martirio, e de' miracoli del Santo Bambino, ormai sempre per riguardo di lui, *factæ sunt ei divitiæ, & multa gloria.*

II. Quindi io so, o N. N. che altronde ancora molti sono i pregj, e molti, per quali Trento rendesi cospicuo tra le Città d'Italia, e di Germania; dell' Europa, e del Mondo: So che nel Mondo Trento non è Città così nuova, che agevolmente rinvenir si possa ne' secoli ancora più antichi; e rimoti chi le dasse in forma di Città l'esser suo: So che Ella fu delle prime, che dasse Fede alla predicazione del Vangelo: So che Ella fiorì in ogni secolo, e quasi in ogni tempo d' Uomini, in ogni genere insigni, nella santità, nelle lettere, e nelle armi: ne' maneggi, nelle cariche, e nelle Regenze più cospicue, ed alte: Nè può unquemai ignorare chi che sia, come la Providenza, e la Natura avessero particolare intendimento di rendere questa Città assai ragguardevole nell' ameno del Piano ond' è situata, nel vago delle Colline ond'è vicina, nell'altezza de' Monti ond' è difesa, e nel tributo delle Onde ossequiose di regio Fiume ond'è resa e vaga, e doviziosa pel trasporto continuo delle merci. Quivi l' Italia, e la Germania par che tra di loro si contendano la gloria d' annoverare ogn'una dalla sua parte tra

le proprie Città la Città di Trento: ma Trento però in veggendo assai da vicino il forte, e il debole dell' una, e dell'altra Nazione, senza mai attenersi al male, venendo a raccogliere da questa, e da quella il bene, senza pregiudizio d'alcuno dichiarasi da quella parte, che più gli torna a conto: colla Germania essendo in quanto alle Leggi, e in quanto a' Privilegj, e in quanto ancora ad altri onesti riguardi, ed utili: con l' Italia pure dichiarasi nella purità della Fede, nella pulitezza del tratto, e in ogni altra cosa, la quale aver possa rapporto alla onestà de' costumi.

III. Quivi finalmente ognuno può restar persuaso, come la Providenza Divina disponesse, che sulle prime questa Città formata fusse nel giro delle sue muraglie a figura perfettissima di Cuore umano, non tanto per significare appunto l'ingenuità dell'animo, il bel tratto, e il buon cuore de' Cittadini; quantochè per presagire ancora, come nella fine de' tempi dovendosi celebrare in Trento quel tanto rinomato celeberrimo generale Ecumenico Concilio, il quale tutti gli altri passati Concilj compendiar doveva in sè stesso; avevasi come a dire, che Trento fusse il Cuore della nostra santa Fede, come della medesima nostra santa Fede l'alma Città di Roma è il Capo.

IV. Ah! Dicasi pertanto, che assai grande fusse l'onore, che Trento ricevè da codesto Sacrosanto Concilio, il quale in tutte le parti del Mondo rendette noto, e celebre di Trento il nome; per riguardo però del Santo Innocentino Martire doverà dirsi ancora, che Trento recasse ugual piacere a' Padri dell' istesso Sacrosanto Concilio col far loro vedere i prodigj, ed i miracoli, che allora più che mai operavansi in grandissimo numero dal Santo; onde riportando quei Padri alle lor Patrie, e per ogni dove le gloriose novelle, rifondevansi nella

Città

Città di Trento le glorie medesime del di lei Cittadino inclito Martire, pel quale già *facta est ei gloria multa*.

V. In somma, conservandosi tuttora intiero, ed incorrotto il Santo Bambino; se di sovente veggonsi genuflessi dinanzi a Lui Monarchi, e Regine, Principi, e Prelati d'altissimo rango: se nelle Spagne conservasi nel Real Tempio con tutta venerazione una di lui insigne Reliquia: Se nella Stiria, ed altrove eretti sono Altari magnifici al di lui culto: se dappertutto e si venera, e si adora! vengono ogn' ora a ricadere le sue glorie, a gloria eziandio di Trento; onde, *facta est ei gloria multa*. E dovechè Trento impiegò tutto il suo zelo, nè perdonò a fatiche, nè ebbe riguardo a spese, inviando replicatamente ambasciate a Roma, a Vienna, e altrove per superare le difficoltà, per roversciare di tutto l'Ebraismo le opposizioni, e per ottenere (come ottenne) che solennemente ascritto fusse nel Catalogo glorioso de' Santi Martiri; l'istesso santo Martire impegna nel Cielo l'altissima sua protezione verso di Trento, e lo protegge, e lo difende, ed ogn'ora copiosissime le grazie da Dio gli ottiene; onde ancora *facta sunt ei divitiæ multæ;* e resta solo, o Signori, ch' io vi assicuri, che siccome voi a gloria del Santo fate sempre più rifiorire, e risplendere solennissimo il culto: così Egli tra tutti gli altri Protettori vostri, che pure sono d'altissimo merito, ed insigni nel Cielo, sia per farsi conoscere sempre più verso di voi il più caro, ed il più amoroso appunto perchè Bambino: Voi dunque, o Santo Bambino, inclito Martire, esaudite i miei voti, felicitate le comuni divotissime brame, e perdonate a me, se con istile tanto incolto, e disadorno, le vostre glorie io diceva.



PANEGIRICO

IN ONORE

DI

S. REPARATA

VERGINE, e MARTIRE

Recitato in quella Cattedrale la Domenica in Albis in occasione di avervi predicato il Quaresimale l'anno 1739.

DAL PADRE

GIUSEPPANTONIO DI FOSSOMBRONE.



Uella maggiore ad ogni credere, immensa, accuratissima Provvidenza Divina, cui nè durevolezza di lungo esercizio infievolisce, nè fugacità di veloce tempo misura, nè circoscrizione di spazioso luogo ristrigne, e dal cui rettissimo regolamento le celesti, sublunari, ragionevoli, e prive d'intendimento, ed in somma tutte le create cose dipendono, con adorevol consiglio ispirò alla pietosa gratitudine de' vostri nobili, saggi, generosissimi Antenati; de' quali la chiarezza del Sangue, fortezza dell'Animo, vastità della Mente, ed ingenuità de

de' costumi, voi Ascoltatori divotissimi con tanto ingrandimento del vostro inclito, e da per tutto rinomato Nome ereditate: qual limpida perenne Sorgente, che con non mai stanchevole abbondanza sue fresche, e dolci acque a più rivoli difende; onde poi ravvivate l'erbette, dissettati gl'Armenti, ristorati i Viandanti piacevolmente rimangono, con solenne pompa la gradita rimembranza celebrare, in Voi sempre viva dell' amorevole discesa, colla quale la illustre Vergine di Cesarea, Martire invittissima REPARATA vostra possente, pietosissima Protettrice disperse quell' ardito, iniquo stuolo de' Saraceni, disturbatore protervo della bella tranquilla unione, in cui allora ritrovavasi, siccome la Dio mercè, ora pienamente gode cotesta vostra magnifica, eccelsissima Patria, de Valentuomini e in guerra, e in pace ragguardevoli sempremai ferace. Ed io, nè credo di mal divisare, a saggio, ed avveduto accorgimento di chi ebbe tutta l'autorità comandarmi ascrivo, l'esser destinato ad intessere, per vostra sincera divozione inverso sì gran Santa appagare, se non plaudevole, almen' ossequioso Panegirico alla trionfale venuta; che di già son più secoli trascorsi, al sovvenimento di Adria angustiata Ella intraprese; e a discorrervi in questo faustissimo giorno, che per consolazione de Fedeli nostra Santa Madre Chiesa rammemora il gloriosissimo risorgimento di quegli, che dal suo Divino Amore indotto di nostra mortale spoglia vestito, ed alla Terra dolorosamente il comun tributo soddisfatto, di spirituali allegrezze apportatore giocondo agli Appostoli inaspettatamente comparve. Così allora, che l'onorevole *Joan.* 20.
assunto presentato mi fu, meco stesso io pensai, e così ora, che di esso a ragionare accinto mi veggio a Voi tutti propongo; raccomandarvi, che la comparsa di Reparata a difesa di cotesta vostra ce-

lebre dilettevole Cittade fu prudente, fu magnanima: fu prudente nel regolamento de mezzi: fu magnanima nello adempimento del fine. Il confesso ancor io, che gli adattevoli, ed eloquenti encomj, da non ordinario Laudatore al sublime, invitto merito di qualche accreditato Eroe contribuiti, l'ammirazione al dir di Gellio producono, la quale poi rispettoso silenzio cagiona; quindi su tal fondato riflesso, la 'ngegnosa, ed eccellente facondia di chi nel grave Arringo mi precedè, e seguir dovrà piuttosto che parlare, m'impone 'l tacere: contuttociò non mi ritraggo dall' addossatomi impegno, sebbene di molto alle mie deboli forze superiore; sì perchè ben comprendo, che ancora l'oscurità dell'ombra, da perita mano su dipinta tela proporzionevolmente impressa, fa maggiormente de' colori la chiarezza campeggiare: sì perchè l'innata bontà, che in Voi, Ascoltatori tutti, come in sua propria seggia risiede, assicurami, riportarne se non gradito compatimento, almeno quella fedele attenzione, che l'incredulo Tommaso alle veridiche relazioni degli Appostoli
Joan. 20. in quest'oggi negò.

Sino da quel lagrimevole momento, che nostra fiacca misera umanitade, alle mascherate, menzognere lusinghe dell'antico, insidioso, e maligno Serpente l'assenso infelicemente prestò, destituta rimase, ed oh lagrimevole rimembranza! di quella felice preclara sua Maestade, che il supremo ottimo onnipossente Creatore in formarla, di sè stesso l'augusta simiglianza pigliando, benignamente donolle; ed offuscata la Conoscitiva nel discernimento del vero, e debilitata la Volitiva nello sceglimento del buono: piuttosto del piacevole, che dell'onesto bene amica: più dell'apparente, che della sostanzial gloria amante, infaustamente soggiacque: qual traviato, e confuso Viandante, cui

cui densa caligine, e folta nebbia ingombra, move dubbioso il piede, proseguisce incerto il cammino, ed a' suoi ottenebrati occhi difficoltoso riesce ravvisare quegli oggetti, che per ogni banda 'l circondano. Non volle però l' increato benignissimo Signore, al tirannico giogo de' di lei ribellati appetiti creatura sì bella del tutto abbandonare: quindi con adorevol consiglio lasciolle, sebbene in parte appannato, quell' Abito virtuoso dell' Intelletto, che Prudenza si nomina, e che al soffio vitale del suo Divin fiato sulla faccia dell' Uom primiero a tutto l' Uman Genere cortesemente donò: è necessario per isceglière, e regolare con savia, e retta cognizione i proporzionevoli mezzi di essi a tempo, e luogo buon' uso facendo, i quali alle fisiche, e morali perfette operazioni facilitano. Di Dote cotanto nobile, in un certo modo sembra, che lo stesso Dio più di qualsivoglia altro suo infinito Attributo maggiormente si preggi; vagheggiandolo l' illuminato Profeta sovra splendido, e maestoso Carro assiso, che quattro misteriosi animali, nelle quattro cardinali virtudi riconosciuti, indefessamente guidavano, concedendosi non per tanto all' Aquila nella Prudenza simboleggiata il primo, più leggiadro posto, nè potrà mai verun Cuore per composto, e schivo che sia, sue affettuose rimostranze a lui degnamente indirizzare; nè di favorevole riconoscimento compromettersi, se 'l fervore dello Spirito, e la mortificazione de' sentimenti, che appunto sono le due vie sicure, per le quali l' Anima s' incammina a Dio, e Dio si piega all' Anima, non sieno prima da sì degna all' Uomo participata virtude; in cui tutte le altre, come in propria loro Reggia rilucono, giovevolmente precorsi. Tanto mi lice il credere, addottrinasse quella superna Intelligenza, da cui retta veniva la non più veduta Stella, che dall' Arabia,

Genes. 1.

Ezech. 1.

Sa-

Sabea, e Tarso nell'umil Capanna di Betlemme tre coronate Teste condusse all'adorazione del nato Divin Redentore, alle cui sagratissime bambine piante, pria di offerire e profumato Incenso, simbolo della santa orazione, e prescelta Mirra figura della retta mortificazione, vollero risplendente Oro presentargli, per lo quale ci si denota la nobilissima virtù della Prudenza. E quantunque pur troppo vero sia, che l'originale iniqua disobbedienza abbia tutte le create notorie cose allo 'mperio dell'Uom soggette viziato, onde non possono a'di lui esterni sentimenti loro adequate specie tramandare: cagione, che 'l nostro Intelletto non sappia sì facilmente discernere, e la nostra volontà così sollecitamente desiderare ciò, ch'è al giusto solamente, ed all'onesto convenevole; siccome in sè stesso il Dottor delle genti compiangeva: non altrimenti che mortifero veleno, la cui malevol possanza gelido 'l sangue, tremole le membra, affannoso 'l respiro dell'attossicato Corpo rendendo torpido, ed inabile a ciascuna sua naturale operazione il riduce; contuttociò le animastiche spirituali facoltà, da soprannaturale lume illustrate, loro misericordiosissimamente prestato da quegli, che 'l tutto con ordine, peso, e misura sostiene, regge, e governa, accingonsi a certe grandi 'ntraprese, delle quali nostra corrotta, e malavvezza natura il saggio apprendimento impedisce, e 'l sollecito esercizio ritarda. Cotesto invero dall'alto Donator d'ogni bene disceso chiaro lume fu quello, che rese ilare un Socrate fra le amarezze del presentatogli tossico, immobile uno Scevola fra gli ardori dell'applicatogli fuoco; costante un Catone al taglio dell'impugnato ferro, contento un Seneca fra le immersioni del proprio svenatogli sangue, forte un Regolo fra le acutezze di assottigliate punte, e scherzante uno Scipione fra le asprezze

della

della stessa ricercata morte. Nè perchè la pregevole virtù della Prudenza insegnando le umane singolari azioni, ed in conseguenza contingenti, e fallevoli regolare, creder dobbiamo, che non possa ad un Anima dal Corpo disciolta competere, quasi ripugni o a quella 'nfallibile cognizione, se nello stato della Gloria, che la felicita, ritrovasi, o a quella dolorosa ignoranza, se stia nello stato della pena, che la tormenta; essendochè non avendo in Cielo il Beato altro conoscimento, che quello di Dio, sulla cui beatissima Essenza tutte le prodotte, e producibili cose, come elle sieno, e possono essere eminenzialmente contengonsi; quindi ne avviene, che qual' ora tal' Anima per aumento maggiore di sua Gloria accidentale, ed una qualche visibile operazione appigliasi, sà necessariamente sciegliere que' mezzi alla medesima convenevoli. Da cotesta dunque retta la gran Vergine di Palestina Reparata, comparve un giorno, ben il sapete, o Uditori, a difesa di sì bella vostra da nimiche, infedeli schiere assediata Patria.

Correva già per ogn' intorno di essa di que' barbari dibaccante lo sdegno infestevole 'l furore, rapace l' ingordigia, e dal continuato nitrire d' anelanti Destrieri, vociferare de' sanguinolenti Aggressori, rimbombo delle guerriere trombe l' aria stessa assordita, e dalla temeraria baldanza del loro superbo Duce Amirocco, che con formidabile aspetto rammenta i vanti all' audace, promette stipendj al pigro, minaccia pene al vile, raccorda sue prodezze al forte, ciascuno di quegli efferati Soldati di vivo sangue sitibondo, di ricca preda bramoso, accende l' animo feroce alla battaglia: impugna il tagliente ferro alle stragi, ardimentoso accingesi alle rovine, a i lutti, alle morti. Adria infelice! ecco pur troppo vicino l' ultimo tuo irrimedie-

medievol precipizio: e se degna Genitrice fosti di chi seppe dal Campidoglio di Roma dar leggi al Mondo tutto, e che a singolar vanto stimò, ben due volte in te la magistrale Dignità esercitare, sarai fra poco astretta, sotto pesanti catene gemere tua perduta libertà. Vedranno in te i miseri Genitori fatti scempio di crudel rabbia gli amati Figli: le sconsolate Genitrici rese bersaglio d' inoneste voglie le innocenti Figlie. Soffriranno i Fedeli Conjugati da casti lati involarsi le loro Compagnie dilette, gl' ossequiosi Sudditi a vergognose fatiche i loro venerabili Maggiori sottoposti. Non più ritroveranno il suo confidente l' Amico, il suo cliente il Togato, il suo corrispondente il Mercadante, e quindi con sagrilega empietà vilipeso il Sacerdozio, profanato il Tempio, abbattuto il Foro. Già parmi, quale agli urti delle commosse onde agitata Nave vederti, contro cui procellosi, e turgidi i spumanti flutti, torbido, e sdegnato nuvoloso Cielo, frementi, ed impetuosi contrarj Aquiloni: perduto il palischermo, squarciate le vele, troncate le sarte, infranto 'l timone, e spezzata l' ancora, teme di momento in momento o affondata alle profonde arene congiungnersi, o sdruscita in durito scoglio percuotere. Adria infelice! tale appunto travaglioso termine quel pertinace stuolo allora a te presagiva; e pur troppo senza riparo il dolente fine deplorato avresti, se la innata, e fervorosa pietà de tuoi amati Figli, non avesse con calde voci, e replicati suppliche bisognevol, e pronto soccorso al Cielo richiesto. Ascoltolle sì, o Signori, in quel mentre là da' vostri Antenati fervorosamente invocata, e da voi divotamente venerata Protettrice Reparata; e guidata da quel lume sempremai splendentissimo, che le naturali umane menti oltrepassa, nè più allo abbaglio de' sensi sottoposto, perchè ricevuto

vuto in quella beatissima Reggia de' Giusti, ove avvicinansi quindici secoli, che sì gran Santa felicemente regna, loro opportunamente sen' venne. Vedeva Ella in Cielo, siccome ora vede, e vedrà in sempiterno, dalla bocca, mano, e fianco dell' Umanità sagrosanta del Verbo, alla destra dell' Eterno Padre d' inesplichevole beatitudine ripiena, forte, e tagliente Spada pendere, colla quale nell' ultima consumazione de' secoli spaventerà, minaccerà, e punirà gl' empj rubelli; siccome lo descrisse Mosè nell' Esodo, ed in ispirito 'l Profeta Reale lo vide: Quindi saggiamente comprese, come mezzo adattevole per disperdere quel fiero Esercito fosse, il comparirgli adirata, e colla spada impugnata. Non sì tosto al sollevarsi di fervente Sole, o in minuta pioggia disciogliesi, o in tenuissimi vapori dissipasi sollevato turbine, come al terribil lampo di quella spada celeste gli sbigottiti Saraceni ad Adria vergognosamente 'l tergo rivolsero, restando, chi sotto ad impaurito Destriero caduto dolorosamente oppresso, chi dal proprio suo Commilitone rabbiosamente ucciso, chi da sè medesimo disperatamente trafitto, altri sullo stesso campo estinti, altri ne' vicini fiumi sommersi, altri nel cupo seno del Mare affogati, e di centottantamila nimici, che alla libertà della vostra Patria insidiarono, neppure un solo restovvi, che potesse della spada di Reparata il mortal colpo evitare, ed a' patrj lidi ritornando la total disfatta compiangere; e così Adria difesa vide ne' suoi protetti Abitanti rinnovellarsi quello immenso piacere, che tutto Israello innondò; qualora fra le riunite acque del rosso Mare senza che neppur uno dal naufragio scampar potesse, mirò tutto l' insiedievol Egizio Esercito sommergersi: come quel Cacciatore sollecito, che lo spaventevol timore deposto gode da ben premunito.

Baron. ann. 253.

Exod. 15.

Psal. 9.

to, ed eminente sito, rabbiosa ircana Tigre fugata, della di lui vita insidiatrice, fra pungenti sterpi, e taglienti sassi d' innaccessibil, e scoscesa balza a brani a brani lacerarsi le viscere; e tuttociò non già entro lo spazio di notte intera, come fè l'Angiolo del Signore, che l'Assiria falan-
3.Reg.19 ge dell'Israelitico Popolo assalitrice indomita sbaragliò; ma bensì ad una semplice comparsa della vostra Liberatrice: quantunque sì bel trionfo nel numero di cinquemila però solamente, a quel dell' Angiolo inferiore fusse.

Lo confesso ancor' io, Uditori, che un' Anima non più alle mortali vicende soggetta, ma eternamente ricompensata, in operando a nostro beneficio sue prodezze gradite, non più abbisogna di que' mezzi dalla prudenza di regolata Mente al Corpo ristretta aggiustati, e senza la quale, giusta l' ammaestramento d' uno di que' sette Savj della Grecia; niuna operazione il suo laudevol progresso acquistar puote; la cui mancanza forzava l' elevato Profeta a gemere in ispirito prevedendo gli svantaggevoli detrimenti, i quali al bene non meno particolare, che pubblico la inosservanza di un sì doveroso modo alla giornata cagiona: onde bastato solamente sarebbe, che Reparata per liberare da tante angustie cotesta vostra Cittade assalità, avesse presentato le premurose suppliche a Lei indirizzate innanzi allo incomprensibile misericordiosissimo Iddio, e son sicuro, che Questi dalla efficace possanza di quelle, e molto più poi dagli eccelsissimi meriti della gloriosa Offerente mosso, somministrato avrebbe, senza che dal Cielo Ella discesa fosse, a' vostri generosi Antenati valore bastevole, di que' barbari 'l temerario ardimento a respignere; siccome diportossi col Santo Mosè, le cui mani in alto piegate i combattuti Israeliti 'ncoraggivano: ma nò;

lov-

fovvengaci, che la Divina Provvidenza, la cui sapientissima scorta il Beato comprensore, per quanto sua ristretta possanza permettegli, infallibilmente immita, in operare suoi stupendi prodigj, suole per lo più di que' mezzi avvalersi, i quali alla naturalezza di esse operabili cose maggiormente adattansi, e alla capacità di colui, per cui sollievo le opera: e cotesta, se bene la riflettiamo, è una espressa venerevole manifestazione del di Lui prudentissimo Consiglio, che tutto il creato sostiene, regge, e provvede. Così talora se mirate grave, e canuto Guerriero con tenero, ed inesperto Garzone mollemente giostrare, dovete simil atto attribuire non ad inavvertenza di sua debilitata mente, ovvero a mancanza di sua destrezza agguerrita, ma bensì ascrivetelo piuttosto a saggia elezione di suo esperimentato 'ngegno, con ciò non altro bramando, che uniformarsi, e piacere allo invogliato, ed all' armi per ancora non uso Giostrare imbelle. Voleva Reparata rendere a tutti li venturi secoli di sovrumana ammirazione degno il di lei glorioso Trionfo, non solamente abbattendo l' ardire di chi li combatteva, ma di più con fugare da' Cuori de' vostri afflitti Antenati 'l conceputo timore, prudentemente ponderando, come tiensi in maggior pregio quel salutevole medicamento, che dall' infetto Corpo il periglioso morbo allontanando in istato di più perfetta salute, che pria di ammalare godesse, sensibilmente lo rimette. Così nella nostr' Anima la Grazia santificante opera, con isciogliérla da que' vituperevoli lacci, che prima l' annodavano, ed al conseguimento delle sante Virtudi, alle quali ciascun di noi sempre aspirar dovrebbe, l' innamora: e per questo la fortissima Martire con ragionevole accorgimento, volle allora in persona visibilmente venire; avendo saviamente appreso

nella

nella scuola della Divina Sapienza, le cui venerevoli lezioni indefessamente ascolta, come non avvi modo cotanto proporzionato, l' animo tristo di un vero amante a racconsolare, quanto si è la giovevole comparsa dell' Oggetto amato. Ragione, che sodamente intesa dagli antichi, e Santi Patriarchi del Vecchio Testamento, chiedevano di più indugio impazienti dal Cielo, dalle Nubi, e dalla Terra, che piovesse il Giusto, che ger-
Isa. 45. mogliasse il Salvadore, e che una volta venisse colla sua bramata presenza a disperdere le loro angoscie, ed a produrre la pienezza della Giustizia, e l'abbondanza della Pace: a guisa di colui, che nel bujo di oscura, ed umida notte, e fra le orridezze di opaco bosco inoltrato, con anelanti desiderj il chiaro giorno sospira; acciocchè gl'illumini la diritta via, lo scampi da pericolosi passi, e colla sua lucida face venga le gelide intirizzite membra a riscaldargli. Eh che non poteva fare a meno, siaci lecito l' asserirlo, la gran Vergine illustre non darsi alla sua divotissima Adria, che rallegrare bramava, visibilmente a vedere: essendo costume di un' animo, quanto più religioso, essere tanto più prudente, e quanto maggiormente prudente, tanto maggiormente sà scegliere que' mezzi al bramato intento valevoli; siccome avvertì ancora Polibio, che dottamente giudicò 'l Romano Impero più di tutti gl' altri possente, perchè essendo più di tutti gl' altri al sagro culto inclinato, imparò con savia condotta, sue vittoriose conquiste a dirigere: nè maggior' animo religioso può esservi di quello, che in riconoscimento di sue passate virtuose operazioni gode in Cielo la fortunata participazione della eterna immensa Sapienza, d' onde ogni Grazia di Via, e Verità: ogni speranza di Vita, e Virtù continuamente deriva.

Ella è della morale Filosofia massima incontrastabile, che la Prudenza non risiedendo come le altre Virtudi nell'appetito regolato, ma bensì nello 'ntelletto regolatore, viene perciò meritevolmente occhio dell'anima chiamata, sembra in un certo modo, che disdica ad una mente nello stato di felicissima perfezione stabilita, la quale dubitar non può nelle sue appigliate condotte di errare; conciosiachè sarebbe cotesto un pretendere di sovrapporre denso panno al maggior Pianeta, a sol riflesso, che tetro, ed oscuro vapore il di lui inoscurabil lume non adombri. Così è, non può controvertersi; ma non pertanto, nè meno può negarsi, che quantunque Astro cotanto risplendente capace non sia di abbagliato rimanere in se stesso, può nondimeno come tale alla nostra vista comparire; perlochè disutili riputarsi non debbonsi que' mezzi, che per non celarlo a nostr'occhi si pongono. Tal'è della Prudenza, sia o politica, che al ben pubblico, saper giovare insegna: sia economica, che la prosperità nella famiglia aggiugnere, ammaestra: sia monastica, ch'è intenta alla felicità dell'individuo, innamorandolo, le cose oneste, giuste, e sante a seguire; comechè più bisognevole non sia a chi a guisa di chiarissimo Sole in faccia al Divino gloriosissimo cospetto eternamente riluce; contuttociò negar non se gli debbe, allorchè da soprafino amore spronato a nostro giovamento adattasi: quindi nella trionfale comparsa di Reparata a difesa di Adria combattuta, sollevar ci conviene più altamente 'l riflesso, e considerarla dalla di lei accorta Saviezza stabilita a spiritualmente giovarle; volendo con proporle i di lei eccellentissimi Meriti ad una costante imitazione invigorirla, e perciò elesse allora un mezzo tutto al proposito confacevole.

Se io talora con seria ponderatezza ad iscrutina-

re mi pongo i sacrosanti periodi della Divina Scrittura, valevoli a manifestare le infinite perfezioni di Dio, il quale con regola esattissima del suo, solamente a se medesimo perscrutabile sapere, alle umane immaginative fa noto, per animarle non meno a glorificarlo, che ad imitarlo, sin dove nostro fievole potere s'inoltra, non ne leggo niuno cotanto espressivo, come sono quelli, che dal fuoco la significazione desumono: e con ragione; posciachè il fuoco colla sua sottigliezza ce'l dimostra e per essenza, e per potenza, e per presenza in tutte le prodotte creature intenso: colla sua simplicità ce'l dichiara, non essere da niuna composizione tanto fisica, che metafisica formato: col suo splendore ce'l fa conoscere immensa luce che ogni vivente illumina: col suo tendere sempre in alto ce'l dà a comprendere necessariamente incapace di abbassarsi a ciò, che può alla di lui infinita Bontà, ed incomprensibile Beatitudine pregiudicare: e finalmente col suo acceso calore ce'l dà a vedere tutto propenso ad infiammare i nostri cuori di quella pura fervente caritade, che l'Uomo giova, e Dio glorifica, e per questo chiamò Egli di fuoco le abitazioni de di lui più cari Amici: di fuoco le sue sapientissime parole: di fuoco i suoi fedeli Servi, e Ministri: di fuoco la sua santissima Legge: di fuoco il suo maestevol Trono. Se la sua offesa Onnipotenza i scellerati castiga, del fuoco si avvale: se la sua immutabile Sapienza vuò custodire la via, che al legno della vita indirizza, d'onde i nostri primi Parenti cacciati ne furono, del fuoco si serve: se la sua amorosissima Bontà agl'Appostoli lo Spirito del santo amore comunica, del fuoco si prevale: in somma essere un Dio tutto di fuoco, e di essere al Mondo venuto per accendere un tal fuoco di propria bocca si dichiara; essendo ben dovere, che una creatura di

tutte

tutte l'altre più attiva, più di tutte l'altre ancora la gloria del di lei onnipotente Facitore ci manifesti. Ora io da questa quì addotta premessa ne riporto come innegabile conseguenza, che, se Reparata venne a sollievo di Adria colla spada alla destra, e spada di vivo fuoco formata, fu per indurre i di Lei arrendevoli Abitanti, ad imitare l'eroica costanza della gran Santa mostrata, e quando per comando del crudo Decio fu posta sopra rovente craticola a lento fuoco a tormentare: e quando gli spietati Carnefici per le pubbliche vie semiviva, abbrustolita, e da ogni parte del sagro virginal Corpo annerito sangue grondando, la insultavano: e quando intrepidamente presentò il battezzato Capo, ad esserle spietatamente troncato in quella medesima Cesarea, ove la portentosa Eroina suoi nobilissimi natali ricevuti aveva. Cotesta sì, cotesta, nè credo di malamente argomentare, fu la degna prudentissima idea, che dal Concistoro augustissimo della Divina Sapienza, la vostra venerabilissima Protettrice apprese: e vorrei lena bastevole, ed energia sufficiente avere, per descrivervi il veemente risoluto calore, che quella infocata spada contemplando, ne' risoluti petti de' vostri virtuosi Antenati si accese: tutti avvampando di un fervoroso desiderio, di vieppiù le colpe abborrire; ed a passi veloci per quel diritto, e sicuro sentiero incamminarsi, che al dolce possedimento delle qualificate prerogative conduce. In simil guisa diportarsi infatigabile, e coraggioso Soldato, qualora rimira le riportate vittorie del suo fra marziali cimenti inveterato Duce, entro spazioso, ed inalberato Stendardo al naturale dipinte; conciossiachè a sì bella veduta animasi alla pugna, si avanza alla battaglia, e della stessa morte ridendosi, corone di Glorie al suo Capo intesse, e fasci di palme colla sua destra miete: quindi con giovevo-

le, ed avveduto consiglio solevano le ben regolate Repubbliche, a vista dello stesso Vincitore in trionfo addurre le da lui depredate insegne, non tanto per confondere i debellati Nimici, e con sì vaga mostra agl' occhi de riguardanti dilettare, quanto e molto più a simili, e maggiori prodezze per isspronarli.

E' laudevole proprietà dal sommo Regolatore dell' Univerlo a ciascun' Anima generosa 'mpressa, saper dirigere gli adequati mezzi al conseguimento di quel fine, che per solo motivo dell' onesto bene a plausibili onori porta, il quale sebbene ultimo nella esecuzione, tiene nondimeno 'l primo luogo nella intenzione dell' operante, il cui Animo forte dallo adempimento di esso fine, ragionevolmente comprendesi: e siccome la causa finale è senza comparazione più perfetta della causa istrumentale; così il principio di questa, ch' è la Prudenza, cede di pregio e perfezione al principio di quella, ch' è la Magnanimità, la quale come in visibile prospettiva mostra al riflesso di chi rettamente di sua estimazione giudica le Virtù tutte nel fine conseguito; a guisa di splendida luce, senza cui niun colore per vivace che sia, comparir non puote. Non mai cotanto del Macedone Eroe il gran coraggio meglio campeggiò d' allora, che dal suo Genitore ricercato, se volentieri a giuochi olimpici correrebbe, con animo veramente alla di lui tenera etade superiore: correrò, rispose, se averò altri Rè per concorrenti. Da sì bella scelta de mezzi così famosi, fondatamente tutta la Macedonia comprese, a qual fine l'augusto egregio Cuore del sempre grande real Giovinetto aspirasse. Già l' udiste, o Signori, che la comparsa di Reparata difesa di Adria assediata l' ideato disegno conseguì, e di abbattere de' Nemici l'orgoglio, e di consolare de' miseri combattuti l'affanno, e d'

invi-

invitar questi alla costante imitazione delle di Lei in tale apparizione in parte spiegate Virtudi; cotesto nondimeno fu 'l fine de' semplici mezzi, dalla Prudenza della invitta Martire prescelti; non fu però il fine principale dalla di lei magnanimità preteso.

Due fini egli è certo, in qualsivoglia retta, ed eroica intrapresa convengono. L'uno si chiama fine dell'atto, il quale la saggia elezione de convenevoli mezzi a quella operazione necessarj riguarda. L'altro poi dicesi fine dell' agente, il quale adempiuto che sia, le di lui qualunque sieno prerogative dimostra. Vederene lo accerto in eccellente, ed insigne pittura: la effigie in sottil tela leggiadramente espressa, e'l fine dell'operato: la estimazione poi universale, ed i comuni plausi, che a quella giustamente si danno, è il fine dell'Operante. E vero, che'l primiero, anzi unico intento di un magnanimo cristiano Cuore, il quale con generoso rifiuto le ricchezze, onori, e piaceri di questo lagrimevol Mondo, e insino la stessa vita dispreggia, si è, acquistarsi la Divina Grazia in via, e la superna Gloria in Patria, di cui 'l felicissimo possedimento ottiene, quando dalla fragil salma lo Spirito disciolto agli eterni felicissimi scanni velocemente sen vola: ma non pertanto è vero ancora, e la sagra Teologia me'l detta, che, sebbene un' Anima in Paradiso vagheggiando, ed amando il beatissimo immortale Oggetto rimanga essenzialmente glorificata; contuttociò gode dippiù di quella gloria accidentale, che dagl'Uomini dabbene se le comparte, e con pubblici, e privati encomj, e con fervorose, e continuate suppliche, e cogl'esterni, e magnifichi onori se le aggiugne. Fu Iddio, e sarà sempremai nella sua eternità infinitamente glorioso; ciò non ostante volle dal nulla il Mondo creare; acciocchè le intellettuali,

sensitive, insensitive tanto miste, che semplici create cose, ciascuna nel suo proprio linguaggio come Onnipotente l'ammirasse, come Sapiente l'adorasse, come Perfetto l'amasse. Da fine dunque cotanto nobile santamente mossa Reparata, volle a vostri Maggiori comparire, non in figura di candida Colomba, come fu da Cristiani di Cesarea veduta la di lei fortunata Anima al Cielo ascendere, ma bensì in sembianza di Guerriera invitta; non solamente per conformarsi, cred'io, e allo eccelso valore de' vostri venerevoli Antenati, ne' loro robusti petti trasfuso da quel rinomato Diomede dell'Asia vincitore, che dalla Grecia a cotesti ameni lidi portatosi, vostra bella Patria fondò: e alla non mai violata, anzi da loro costantemente difesa Cattolica Fede, che in essa il Santo Epafrodita dallo stesso Divin Redentore appresa, confermò; ma per riportare ancora dalla loro gratitudine quelle a' di lei sublimi Meriti ossequiose laudi, le quali vanno poi maggiormente glorificare quel Dio, d'onde il tutto procede, e come ad ultimo termine puntualmente ritorna: e che le genti della Palestina la di lei valorosa costanza ammirando, ed i popoli della Toscana il di lei sagro virginal Corpo custodendo, interrottamente le davano.

Non può Uditori ad un Anima di celeste visione, e fruizione pienamente ricompensata, appropriarsi quella massima comunemente decantata; che, niuno conosce se stesso; essendochè nella Divina essenza, ove beatamente riposa, se medesima come in terso finissimo specchio senza neppure l'ombra di menomo abbaglio, intensamente contempla, perlochè conoscendo le di lei perfezioni, conosce in conseguenza i di lei meriti ancora, dal cui conoscimento poi ne deriva l compiacersi di quegli onori, i quali, come principale

ogget-

oggetto della Magnanimità, debbonsi alle di lei virtuosissime Doti, in premio compartire. Nè ci sembri impossibile, che possa invogliersi, o di picciola stilla d'acqua chi tutto il Mare possiede, o di semispenta fiaccola chi lo splendore di tutti gl' Astri vagheggia; per la qual cosa l' Anima beatificata avendo in dolce possedimento Iddio, Pelago inesausto, che qualunque magnanima brama eccedentemente soddisfa, non più si cura di ciò, che ben conosce, fuor di Lui non poterle giovevolmente avvenire; posciachè è ancora doveroso, che da quella Terra, ch' ella con sue virtuose fatiche ad onore di Dio intraprese cotanto edificò, ne riceva que' rispettosi encomj, i quali dai di lei magnanimo fine decantati, non già come glorioso, che tutto l'essere lo riconosce da Dio solo, il quale quando corona i nostri meriti, corona i suoi gratissimi doni; ma bensì come virtuoso, che provenne e da Dio, da cui ne ricevette l'impulso, l'ajuto, e perseveranza, e da se medesima ancora, che prontamente principiò, fervorosamente proseguì, e costantemente terminò. Ben sapeva la gran Santa, che le degne intraprese di forte generoso Campione, lo bramato innalzamento riportano, non solamente dalla energìa di facondo, e fiorito Oratore: ma di più dall'augusta magnificenza, e sublimità del luogo ove si loda: quindi volle comparire a difesa di Adria, inclita splendentissima Sede, decantata de' primi Ducati d' Italia, anzi d' Europa tutta (*a*) sua chiarissima origine da Ladislao 'l giusto, il bellicoso, il pacifico Re vantando: illustrata ancor pria di nascere da quell' Astro benigno, che sù i di lei tre ameni colli (*b*) il fondatore Eroe condusse, e di coronata Testa fu gradita,

 mae-

(a) *Bibliot. univers. Coronell. Tit.* Acquav. p. 1143.
(b) *Manuscritti della Città di Atri*,

maestevol Reggia (*a*). Così l'eterno umanato Verbo per glorificare in se stesso il suo Divin Genitore in questa mortal vita discese, con manifestare al Mondo e la sua illimitata Beatitudine, e 'l suo tenerissimo amore: quindi per fare e dell' una, e dell'altro pompa più palese, le sublimi vette di due rinomati Monti elesse. Fu il Taborre il primo, fu l Calvario il secondo: ivi i due fortunati Assistenti con inni di gioja i di lui affettuosi ec-
Lucæ 9. cessi dicevano: quivi infin le cose insensate con
Lucæ 23. non mai più avvenuti prodigj la di lui possanza invincibile mostravano. Nè l'evento mancò a render nota di Reparata la magnanima Idea; conciosiachè non ebbevi allora neppur uno de' vostri felicissimi Antenati; perchè sciolto, e libero il passo alle parole la lingua, e bastevole nella mente il conoscimento avesse, che della fedelissima Riparatrice il venerato nome non encomiasse, il riportato Trionfo non applaudisse, gli eccelsissimi Privilegj non predicasse: e de vicini colli, contigue valli, e propinqua spiaggia i confinanti Popoli con loro indicibil piacere le festevoli dimostrazioni godevano, e le giulive voci da cotesto vostro temperato clima udivano; quali appunto ascoltò il prediletto Appostolo dal Cielo risonare, a vantaggioso ingrandimento di quella preeletta, augusta
Apoc. 12. Donna, che di Sole vestita, di Luna calzata, e di Stelle incoronata, al rabbioso, difforme, invido Dragone tolse l' ardire, avvilì il potere, schiacciò l'orgoglio?

Lode però troppo scarsa, e riconoscimento assai manchevole sarebbe alla generosissima beneficenza di un' Anima, non più alle vicendevoli mutazioni sottoposta, se puramente nella doverosa gratitudine del

(a) *Dorito Istorico riportato dal Frezza dice, che fu Reggia del Rè Enio.*

del beneficato Oggetto terminasse: essendochè la gloria, come ultimo fine pretesa del di lei magnanimo operare, il suo convenevole accrescimento riceve, qualora siavi, chi non già dall' utile riportato mosso, ma solamente dal merito venerato indotto, con solenne pompa le anniversarie acclamazioni le tributa. Son già secoli, e secoli passati, che la celebre Figlia di Merarj, non tanto nell' aggiustato portamento leggiadra, quanto nel maschile animo di coraggiosa baldanza ripiena, al superbo condottiere Oloferne, della di lei tormentata Patria Betulia con Assirie Squadre assalitor contumace, generosamente l' infame Capo troncò: eppure la Sinagoga quantunque ostinata, e scempia, non cessa della trionfal condotta la gioconda memoria innalzare. Parve di ciò la sicurezza a noi l' incarnata Divina Sapienza somministrasse; allora quando ci disse, che chiunque con virtuose operazioni la confessarà in faccia agl' Uomini, sarà da lei con immenso guiderdone riconfessato in faccia allo Eterno Padre. Confessollo Reparata ad esaltazione sì grande di nostra Cattolica Fede colla espressiva del proprio suo nobilissimo Sangue innanzi a tutto il Mondo: onde è ben dovere, che restino riconfessati ora i di lei pregiabilissimi meriti innanzi a tutto il creato. E perchè al dir dell' Appostolo: delle formate cose, che in questa Terra veggonsi, vuole il gran Padre de Lumi, che noi in cognizione venghiamo di que' celesti arcani, che l' acutezza di finito ingegno eccedono; per questo ad oggetto di dare al Mondo a vedere l' eminenza de' numerosissimi meriti di Reparata, da tutti i beati Comprensori applauditi, ispira alla vostra tenerissima divozione, che con erudite orazioni panegiriche, con affettuose fervorosissime suppliche, e con sontuoso aggiustato apparecchio, in ciascun' anno della di Lei trionfal comparsa l' anniversario gior-

Judit. 15

giorno con solenne pompa celebriate. E quantunque la vostra, tuttochè ad ogn'altra superiore profusa generosità, tant'oltre giugner non sappia, che possa adequevolmente adempiere il magnanimo fine, ch' ebbe l' invitta Vergine di scendere a sollievo d' Adria, del Romano potere già fu un tempo fortissima Colonia, e contro l' inquieto Cartaginense Duce con essolui confederata; contuttociò, lungi sia, che tal vostra impotenza pregiudichi, che anzi della fortissima Martire le qualificate prerogative, piuttosto specifica: e ciò sul riflesso, che sì di Lei eroico Merito più accostasi al Divino, il quale per essere incomprensibile, lingua creata non avvi, che sufficientemente applauder vaglia; perchè mente creata non avvi, che bastevolmente comprender possa: così del giorno il Luminare benefico, fra gli altri Pianeti la precedenza gode, perchè sguardo cotanto perspicace non ritrovasi, che sù i di lui lucidissimi raggi a lungo fissarsi ardisca. E voi generosissima Protettrice gradite, sì gradite tutte le festevoli acclamazioni di questo Popolo a voi sì benemerito, il quale dalla vostra vittoriosa comparsa, ora saviamente riconosce sua invidiata fortuna, di prestare ossequioso, e contento vassallaggio a quell' esimio Reale, invitto Campione, che di tutto cotesto fioritissimo Regno, con esemplar governo, e retto accorgimento lo splendido ricco Scettro pacificamente impugna: Germe ben degno, e meritevol Discendente del Cristianissimo Carlo Settimo, alle passate, presenti, e future etadi sempremmai glorioso, cui nel sublime ricchissimo Trono, dall' Anglico ardimento ingiustamente usurpato, ripose altra Vergine come Voi; ma però e ne' natali, e nella pietade, e nella felicità a (*a*) Voi

(a) *Giovanna d' Arco, che liberò la Francia dagl' Inglesi. Theat. vit. hum. Tit.* Glad.

Voi di molto inferiore; allorchè colla spada alla mano gl' indegni posseditori minacciò, fugò, disperse: e per la quale il florido bellissimo Regno della Francia, vanne ora, e anderà unquamai sì libero, fastoso, e contento.

E maggiore preveggo sarà, Uditori, d'Adria il vantaggioso godimento, e di Reparata il magnifico innalzamento; qualora i vostri felici Posteri ereditando in se stessi quella ingenua cristiana religiosità, e laudevoli costumanze, che Voi da vostri nobilissimi Antenati riceveste, e che di Padre in Figlio collo splendor del sangue passerà finattanto, che posto il termine alle correnti vicende, dagl' imperscrutevoli decreti dell' Onnipotente Iddio stabilito, rilucerà nuovo Cielo, e poserà non *Isai. 66.*
più veduta Terra: e così agl' umili ringraziamenti de vostri Antichi, che 'l glorioso Trionfo cantarono: alla solenne pompa di Voi, colla quale l' anniversario giorno ogn'anno celebrate, accoppieranno i vostri Successori l' indicibil godimento, col quale la gioconda rimembranza esalteranno. Ed ecco, che tal perseverante riconoscimento di Adria inverso la sua venerevole Protettrice presenterà, per quanto però l' umana debolezza estendesi, all' ideato intento di sì gran Santa il bramato compimento: mossa da quella ingegnosa Magnanimità, che in sua bell' Alma riluce, di aggiugnere alla essenziale, ancora l' accidental Gloria, la quale le di Lui virtuosissime prerogative notifichi, ed insieme maggiormente glorifichi quel Dio, per lo di cui onore qualunque Giusto il tutto pensa, il tutto parla, il tutto opera; essendo la sola perseveranza invero quella, che di un decoroso applauso ogni perfetta operazione debitamente corona. Nè sia, chi mi opponga: non potersi infallevolmente dedurre illazione certissima di rispettosa e giusta corrispondenza; qualora questa dipenda dal libe-

libero arbitrio, e volontaria elezione di quegli, che per ancora non esiste; pur troppo spesso accadendo che da Genitore santo, e virtuoso, figliuolo protervo, ed incolto nasca; siccome già 'l compianse Israello in un Assalone superbo, in un Ammone impudico, in un Salomone idolatra, parti indegni di quel Davidde, secondo il Cuor di Dio
Psal. 88. formato, e 'l detestò Roma pure nell'unico Erede
In vita Ciceron. di Cicerone, dall'ammirevole facondia dell'eloquente Padre del tutto alieno; posciachè quantunque verità sì palpabile negarsi non possa, senza contradire alla stessa evidenza; è nondimeno ancora certissimo, che se non di continuo, almen per lo più colla omogeneità del sangue, accoppiasi bene spesso la simiglianza del genio, che dal generante al generato si trasfonde; rade volte avvenendo, che da feroce belva timido portato sorga, avvegnachè de' parenti i costumi tanto empj, che buoni sia: o per la consuetudine, la quale ha vigor di legge: o per lo esemplo, che di ragione ha
S. Th. 1. 2. qu. 87. forza, da figliuoli impunemente abbraccians. Argomento sodissimo, che fervoroso zelo al Santo Protomartire Stefano somministrò nel Concilio di
Act. 7. Gerosolima a rimproverare la ostinata resistenza, che agl'impulsi dello Spirito Santo i perversi Ebrei facevano. Ed allora solamente viene poco a poco a distruggersi quella naturale inclinazione, che succhiossi col latte, anz' insino dal concepimento s'impresse quando da innavveduta, e mal regolata circospezione le vituperevoli occasioni, che al male spingono non isfuggendosi, si viene poi dalla virtuosa vita de' Maggiori a tralignare; non altrimenti, che vaga, e di varj colori fregiata iride, la quale dell'impeto dell' etere sovra gl' inaccessibili gioghi di nebbioso, e dirupato Monte spinta, sua vistosa luce perde, che dal Principe de' Pianeti ricevette, e tutta in umidi vapori distillandosi, al nien-

niente riduceſi. Per diſcerner dunque qual ſarà de' voſtri avventurati Succeſſori 'l ſincero, grato, e profondoſſimo riſpetto verſo di Reparata, raccordandola a difeſa della loro afflitta Patria dall' alte Sfere diſceſa; imiterò l' Evangeliſta San Luca, allorachè per iſpiegare la ſtupevole ſantità del Superiore fra tutti i nati dalle Donne, le giuſte, ed innanzi al Divin coſpetto gradite incolpevoli azioni de' di lui Genitori doveroſamente magnificò; così io pure, finchè lo Spirito nobile nel mio mortal petto racchiuſo dimorerà; e ſe mai fia, ſiccome lo ſpero, per infinita Miſericordia di quel Dio, il quale tutto ſe ſteſſo per ſalvarmi improntò, ch' egli ſia un giorno alla ſuperna beatiſſima Magione ſublimato, ove al par di me, Voi tutti d' immortal Gloria veſtiti vivamente deſidero, e prego 'l clementiſſimo, ſupremo adorevol Nume, che di adempiere i miei fervoroſiſſimi Voti compiacciaſi: in ciaſcun modo, ripeto, in qualunque tempo, in ogni luogo, ſempre e dappertutto decantarò quella pia, magnifica, e coſtante venerazione, che ne' voſtri generoſi Cuori conſervaſi, in eſſi abbondevolmente profuſa dall' ottimo, criſtianiſſimo eſemplo, ſaggio e rettiſſimo governo de' voſtri Eccelſiſſimi, e da me appiù non poſſo riſpettati gentiliſſimi PRINCIPI, che del Bavaro Ceſareo, Elettoral Retaggio prode inclita Nobiliſſima Progenie, e l' Italia inſin dal tempo del Magno Carlo l' intrepido, il maſſimo, l' impavido col paſſaggio illuſtrarono; e l' Italia a giorni dell' Auſtriaco Carlo il fortunato, il maeſtoſo, il magnanimo col loro ſtabilimento nobilitarono: e l' Italia anzi 'l Mondo tutto decorano a preſenti fauſtiſſimi dì, in cui della Real Partenope l' ubertoſiſſimo Diadema, CARLO dell' Iſpanico Monarca Infante, il coraggioſo, il pio, il forte quietamente gode, e col luſtro di quella ſagra doveroſamente veſti-

S. Ambr. in Luc. 1.

Coronel. Biblioth. univ. tit. Acq. t. 1.

ta

ta Porpora, che ora dal Vaticano (a) risplende, e col saggio di quel pronto consiglio, di cui 'l Cattolico Regnante (b) fà giustamente sì gran capitale: e che l' increato, benignissimo Iddio, non solamente per bene di cotesta vostra loro sì diletta suddita Patria: ma di più per pubblica utilitade di tutto l' Orbe cristiano, felicemente conservi, prosperamente ingrandisca; ed ogni temporale, e spirituale avvanzamento ad Essi conceda. E quindi finattanto, che di sì gloriosissimi Eroi le ammirevoli Divise in parte sulle storie descritte leggeransi: e l' Aterno Alteo, che ad Adria il nome mutò, col suo placido corso le contigue Campagne fecondarà; e del vicino Mare un onda interrottamente l' altra incalzando, l' amena frequentata spiaggia bagnerà, apprenderanno i fedelissimi Abitatori di cotesta rinomata Cittade, che la comparsa di Reparata a di lei difesa fu prudente, fu magnanima. Fu prudente, nel regolamento de mezzi, valevoli a debellare l' ardire di chi la combatteva: efficaci a consolare il timore, che l' angustiava: proporzionevoli ad imitare i meriti di chi la proteggeva. Fu magnanima nello adempimento del fine, che conseguì da Vostri Antenati, i quali con divoti ringraziamenti il glorioso Trionfo encomiarono: che riporta da Voi, i quali l' anniversario giorno con solenne pompa ogn' anno festeggiate: che riporterà da vostri Posteri, i quali con indicibil godimento la dolce rimembranza esaltaranno.

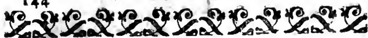
Ed

(a) *Il Cardinal Adriano Acquaviva Ambasciador di Spagna in Roma.*

(b) *D. Domenico Acquaviv. Duca d' Atri Marescial di Campo, Gentiluomo di Camera, e Capitano della Compagnia Italiana di Filippo Quinto Re di Spagna.*

Ed eccovi in brievi note spiegato, o Signori, l' assunto, che la inespertezza del mio dire, di tersa facondia del tutto scevro, e lontano stimò più confacevole, e a descrivere di sì gran Santa l' inclita benevolenza, con cui già vi difese, ora vi protegge, e chè sempre propizia saravvi. Solamente rimane, che Voi con quella innata Benignità Vostra fra le altre innumerevoli virtuosissime, degna caratteristica, che 'l nobil Animo vi adorna, forse delusa nella sua vasta Idea, che dal bel principio concepì, di ascoltare periodi, e più alla vostra sublime aspettativa aggradevoli, e più al rammemorato gloriosissimo Trionfo acconci, sappiate con grato compatimento supplire a quel tantò, ove mia incolta lingua mancò: e riflettete, che la deficienza di rude Laudatore, non diminuisce, anzi piuttosto accresce l' inesplichevoli eccellenze del Virtuoso lodato, non altrimenti che annosa, e verdeggiante palma, la quale quanto maggiormente rimane da grave pondo depressa, tanto maggiormente poi vegeta, ed altera risorge. Di tanto io dunque fondatamente accertato, termine porrò al mio comunque siasi Ragionamento; con supplicare altresì la medesima illustrissima Vergine di Cesarea, martire gloriosissima Reparata, vostra provvida, amantissima Difenditrice, che si degni riguardare con sereno ciglio me ancora, più di tutti bisognevole; e padrocinarmi presso l' irrevocabile esattissimo Giudice de' vivi, e de' morti, al quale tutte le cose son patenti, ed innanzi al cui tremendo Divin Tribunale debbono e di me, e di ciascun'altro, i più occulti pensieri scrutinarsi, le mie più fuggitive parole discutersi, e le mie più minute operazioni esaminarsi.

LE



LE MERAVIGLIE
del Conoſcere, del Piangere, dell'Amare.

ORAZIONE PANEGIRICA

IN LODE

DI

S. MARGARITA
DA CORTONA
DEL PADRE
GIUSEPPE DA CANNOBIO
Annaliſta Generale dell'Ordine

Recitata nella Cattedrale della ſteſſa Città nel corſo del ſuo Quareſimale l'anno 1737.

Et ecce mulier, quæ erat in Civitate Peccatrix, cognovit, lacrymis cæpit rigare, dilexit multum. Luc. 7.


Endono ancora irreſoluti i miei penſieri, e quì appagare dovendo il voſtro, e mio viviſſimo deſiderio coll' applaudere ad una gran Donna, ed eſemplariſſima Penitente, nella quale manifeſtati ſi ammirano gli ecceſſi della Divina liberaliſſima miſericordia, io confeſſo a tutto ingenuo candore di

di non sapere ancor discernere, se in Gerusalemme io sia, per discorrere di quell' inclita, e celebre Penitente, qual fu Maddalena, che Dio dal luogo medesimo, dov' ella nacque, proporre volle alla Chiesa ancor nascente per primo, e chiarissimo magistero di massima penitenza, od in Cortona io parli, per pubblicare le glorie di quella famosissima Penitente, e santissima, qual fu MARGHERITA, che sebben quì non nata, ad ogni modo quì fu chiamata da Dio ad essere il nuovo esempio, e conforto di tutte l'anime penitenti: Eppure nò; che in Cortona l'alto Prodigio di una Donna io veggo, la qual per più anni datasi ad essere scandalosa, e pubblica peccatrice, alla per fine si riduce a ben conoscere se medesima, a piangere l'enorme scandalo, e rovinoso del suo passato vivere, ad amar coll'amore più eroico il suo Dio; e nel vederne il solo primo aspetto, a men non posso di ripetere quel Vangelico sì celebrato applauso, che nell'esprimere la vera immagine di Maddalena, tutta insieme a noi espone l'intera immagine di Margherita: *Et ecce Mulier, quæ erat in Civitate peccatrix, cognovit, lacrhymis cœpit rigare, dilexit multum.* *ut sup.* Non è però, ch' io tra le due celebri Penitenti tal dimostrare pretenda similitudine di ravvedimento, di predilezione, di grazia, sicchè l'una dall'altra più non si debba distinguere; che anzi queste sono le maraviglie di Dio nelle anime grandi, di voler, che apparischino in un aria, parte simile, parte diversa, ma poi tutta nuova; onde sebbene con innocente abbaglio le une per le altre a prima veduta si prendano, ben ravvisate però in se stesse abbiano il pregio di una propria, ed indivisa lor gloria. Così è, miei Signori. Fu gran ventura di Maddalena, Femmina tutta di Mondo, l'essere quasi a solo fibilo d'aura leggiera, e dol-

ce, soavemente allettata dalla divina Misericordia, ed al primo cadere a piedi del Redentore ancor vivente ottener subito perdono, salute, e privilegio di prediletta. Laddove per Margherita, gran peccatrice altre prove, ed altre guide si vogliono, e quasi a solo strepito di spirito veemente, e trionfante, pria dal giusto sdegno di Dio le si stende, d'avanti trucidato, ed imputridito l'indegno Amante, poi dal comune abborrimento degl' Uomini le si riempie il cuor d'angustia, ed in fine con sole scosse di contratempi, di timori, di affanni, da Dio si chiama alla penitenza, alla grazia, alla santificazione dell'anima. Direi adunque, che nelle placide attrattive, con le quali una Maddalena alla penitenza s'invita, e nella penitenza persevera, dimostrò Dio, insin dove giungere possano le piissime simpatie, e tenerezze di una Femmina ravveduta; nelle amorose violenze, con le quali Margherita alla penitenza si vuole, e nella penitenza si stabilisce, palesò Dio, insin dove arrivar possano li ardentissimi fervori, e sforzi di una Femmina penitente. Quì dunque, se nol sapete, o Signori, io pretesi guidarvi, a vedere in Margherita d'in mezzo allo strepito più sorprendente, ed ammirabile di una Misericordia trionfatrice le meraviglie del suo conoscere, del suo piangere, del suo amare; perch'ella seppe conoscere, ma con tutta l'acutezza dello spirito, che aver possa un eroico ravvedimento: *Cognovit;* seppe piangere, ma con tutta l'estension del rigore, che aver possa un'eroica penitenza: *Rigavit lacrymis;* seppe amare, ma con tutto l'esercizio delle prove, che aver possa un'eroico amore: *Dilexit multum*. In ciò dicendo, io tutta già dico e l'idea, e la guida del Panegirico, io tutta dimostro la vera, e grande immagine di Margherita, io tutta invito la saggia insieme, e cor-

e cortesissima attenzione di chi mi ascolta; e dò principio.

I. La cognizion di se stesso, siccome da ogni saggio si riconosce per quel maggior pregio, che nobilita l'Uomo, e tutte regola le azioni dell' Uomo, non solo al tenor della retta ragione, ma sulle guide della virtù, così parve ad Origene cosa difficile a spiegarsi, Ugon Carense chiamar la volle un quasi ajuto di ale, che a volo porta l'anima al bene, ed a Dio, e tutti ad una voce i Santi Padri, e sacr' Interpreti la dissero un impresa tanto superiore all'eroico, quanto più partecipa del Divino. Questa nondimeno tanto è necessaria all' Uomo, che a seguire il magistero delle divine scritture, se con questa l'Uomo è vero Uomo, senza di questa l'Uomo subito lascia di esser Uomo, e perciò ad usar il linguaggio de Cantici la Sposa, che non conosce se stessa vien condannata ad andar colle bestie; a parlar con Davidde l'Uomo, che non intende se stesso, è fatto simile ad uno stolido, e vil giumento; e per testimonio di un Esaia, di un Geremia, di un Daniello, tanto è dir Uomo senza cognizione di se medesimo, quanto è dir Uomo senza senno, senza ragione, e senza Dio, che non sapendo, o volendo distinguere il ben dal male, sempre si appiglia al suo peggio, e se la tiene disperatamente col vizio. Da una tal cecità (oh quanto infelice, e lagrimevole!) hanno la trista origine tutte le miserie de peccatori, e da questa pur ebbero e principio, e progresso tutte le sventure di Margherita, che altamente accecata nella prima giovinezza abbandonò la paterna sua casa, e giusta il dire di Osea, qual Colomba sedotta, che non ha cuor, non ha mente, per discernere il precipizio, a cui si espone, si donò per più anni al più sfrenato libertinaggio nel-

Cant. 1.
Ps. 48.
Isai. 1.
Jer. 4.
Dan. 13.
Osea 7.

le indegne pratiche di un impudico Giovine Cavaliere. In tal misero stato io so ben, che all'incauta, e peccatrice Donzella di quando in quando balenava sugl'occhi alcun lampo di celeste luce, ma perchè tenebre troppo dense la ingombravano, perciò penetrare ancor non poteva ad illuminarle appien lo spirito. Convenne adunque, che Dio venisse alle scosse, ed agli strepiti più sorprendenti, ed allor fu, quando invitata con gran prodigio dalli gemiti, e vezzi di una dimestica inconsolabil Cagnuola a girsene, dov' era chiamata dalla divina Misericordia, al primo giungere nel territorio di Petrognano vide, che il fido animaletto sotto a certe quercie datosi con affannoso, e sollecito raspamento a smuover frasche, e scavar terra, discoprille piagato, e già fetente cadavere del suo ucciso Amante. Ed oh quì sì, che si aprirono gli occhi di Margherita, perchè appena mirò le ferite del trucidato infelicissimo Cavaliere, che o bocche fossero, le quali a lei rinfacciassero le antiche colpe, o specchj fossero, ne' quali vedesse l'imminente pericolo d' una simile disperata perdizione, impallidì, svenne, cadè semimorta, ed alla perfine conobbe; e perchè subito conobbe con tutta l'acutezza dello spirito, che può aver un eroico ravvedimento, se parlar deggio con San Bernardo, dirò, ch' ella conobbe ciò, che fece, che meritò, che perdette: *Cognovit quid fecit, quid meruit, quid amisit*; che è poi un dire: Conobbe il suo peccato, per abborrirlo: *Cognovit quid fecit*; Conobbe il suo gastigo, per iscansarlo: *Cognovit, quid meruit*; Conobbe il suo Dio, per non più perderlo: *Cognovit, quid amisit*.

S. Bern. serm. de sep grad. Conf. cir. med.

II. Seguitela pure adesso con il pensiere, o Signori, che Margherita nel dipartirsi dall' orribile aspetto di quel putrido, e sventurato Cadavere seco porta impressa in mente la mesta immagine

del

del suo misero stato, e non credeste nò di aver sol tanto sott'occhio l'idea dell'infelice abbandonata Tamarre, che privata vedendosi dell'amore, della presenza di chi poco dinanzi coll'essere il solo bersaglio de' suoi affetti era l'unico appoggio di sue speranze, scarmigliata, dolente, accoratissima, non mai cessa dal piangere le sue confusioni, le sue sciagure. Piuttosto al vedere quel frettoloso, ed eroico abbandono, ch'ella fa subito di quelle ville, di quelle case, di quella Città medesima, che ora chiama dolorosi, e funesti ricoveri de' suoi trascorsi, per far ritorno alla sua patria, dove ben sa, che dallo sdegno del Padre, dalle furie della Matrigna, dall'abbominio de' parenti giustamente offesi dalle sue pubbliche laidezze non altro aspettar deve, che rigidezze, rimproveri, e gastighi, dite, che la prodigiosa mutazion di quel cuore, di quella mente, a similitudine del gran Maestro de' penitenti Davidde, altri movimenti non può ammettere, non può esprimere, che di cognizione del suo peccato: *Peccavi nimis, & cogitabo pro peccato meo*. Così è. Portata la Poverella (in tal modo convien adesso chiamarla, perchè questo è il nome, che Dio le diede nel principio della sua conversione) portata la Poverella dalla più intensa, e forte doglia, che dar si possa in un anima penitente, già si dispone nella casa del Padre a durarla nella più rigida sperienza d'indiscrezioni, d'ingiurie, e di percosse; ma perchè questo non è teatro bastevole per la comparsa di quell'ammirabile cognizione, che al mondo tutto dev'esser nota, ecco le guide insolite, e strepitose della divina Misericordia, ed indi a poco discacciata la Poverella insin dal Padre, ella è costretta col suo Figlio, Figlio certamente del suo dolore, perchè indizio manifesto de' suoi errori, cercar altrove compassione, e rimedio al suo

2.Reg.13

2.Reg.13
Psal.37.

ravvedimento. Vanne, vanne adunque, o Margherita, ove ti guida la Providenza; e voi, o Signori, che scostar non sapete l' idea dall' eroica Penitente, quanto avete di compiacenza nel vederla quì trasportata per essere tutta vostra, tanto abbiate di sollecitudine per osservare ogni azione, ogni voce della gran Donna, che non può, che non sa operare che maraviglie. Vedrete, ch' Ella pallida in volto, e lacrimosa negl' occhi al primo appressarsi a questa vostra Città tal rappresenta spettacolo, di altissima compunzione, che mentre le due piissime Dame Ranieri, e Maineri in veggendola sì afflitta mosse a pietà la richieggono del di lei stato, e bisogno, più celar non potendo l' alto cordoglio, manifesta con tal viva confusione, e pentimento le sue passate fiacchezze, che le prudenti Matrone subito si affrettano ad albergare in loro casa una Santità pellegrina, che già prevedono più ammirabile ne suoi progressi. E poco. Vedrete ch' Ella dopo all' essersi più volte quì palesata per le pubbliche strade a voce spinta dalla sua doglia, ma regolata da un'estrema modestia, per Donna indegna, peccatrice, e scandalosa più sempre agitata dalla cognizione del suo peccato, per riparar, per sopprimere il suo scandolo ripassar vuole alla sua patria di Laviano, e recisa interamente la bionda chioma con rozzo abito, con fune al collo, scalza nel piede, sformata in volto, ad occhi dimessi, e tutti molli di lacrime entra nel Tempio a veduta di tutto il Popolo, indi sul fin della Messa alza la voce piena di gemiti, e dice: *Ecco la Donna infame, che disonorò colla dissoluta sua vita se stessa, il parentado, la patria: Perdonate, o popoli, a' miei giovanili furori, ed impetratemi da Dio quello spirito di penitenza, ch' io desidero.* E ancor poco. Vedrete, che dove non può giunger con l' opera si stende al-
meno

meno col desiderio, e se l' espresso comando de suoi Direttori non l'impedisse, ecco a quali estreme brame la porti la sua vivissima cognizione: *Vorrei*, dice, *essere strascinata per tutte le vie pubbliche della Città di Monte-Pulciano, Città, che già vide le mie tante dissolutezze, con occhi bendati, con corda al collo per man d' una Donna, la qual gridasse ad alta voce; Questa è quella pessima Margherita, che una volta con la sua impurità, e superbia ha scandalizzata la Città tutta: Vorrei con questo rasojo, che ho procurato, tagliarmi adesso adesso le mie narici, le labbra, e tanto maltrattarmi, e sformarmi, che in avvenire altro essere non dovessi, che un pubblico oggetto o di vitupero, o di spavento: Vorrei, che tutti mi fuggissero, mi discacciassero, mi percuotessero, tanto appena concedendomi di vita, quando basta per punire, per emendare il mal ch' io feci*. Oh mutazione, oh conoscimento, oh Spirito! Ajutatemi adesso, o Re Salmista, o ch' io mi perdo nel vedere, ed udir tanto; sebben di certo io non erro col dire a laude della gran Donna questi essere que' primi suoi lumi, quelle sue prime cognizioni, che al sol vedersi, e risapersi, e sorprendono, e soprafanno le meraviglie del mondo tutto: *Illuxerunt coruscationes ejus orbi terræ; vidit, & commota est terra.* *Psal.76.*

III. E pure chi 'l crederebbe? Questi, che sono gli estremi sfoghi, a quali giungere possa il conoscimento di un anima ravveduta, non per ancor bastar possono ad appagare il gran cuore di Margherita, che sempre fissa nel gastigo dovuto a suoi reati, non mai sa trovar calma agli affannosi ondeggiamenti del suo spirito; e sebbene Gesù medesimo di bocca propria le perdoni con plenaria remissione le di lei colpe, sebben più d' una volta l' accerti dell' acquisto, e possesso della divina grazia, sebbene in fine per maggior evidenza dell'

ottenuto perdono, parlandole con amicissima confidenza giunga insin a cambiarle il nome di Poverella in quello di Figlia, ad ogni modo tal'è il timore, che le innonda, e riempie l'afflitto cuore, che non così forse un misero naufragante, benchè scampato, e già condotto al porto, nel rivolgersi addietro, e vedere nel mar burrascoso quell' iscompiglio, e fremito d'onde tetre, ed a queste d'in mezzo quelle orribili fenditure, anzi vaste voragini, nelle quali poco stante credeva di andar sommerso, ancor teme, e fugge, sempre ancora credendosi vicinissimo al suo naufragio, com' Ella, benchè libera, e prosciolta dalle sue colpe, non dimanco al ripensarne l'orrore, il pericolo, il castigo, che ben intende, sempre ancor trema, nè mai cessa di affrettarsi ad iscansarlo. Io vorrei quasi chiamarla una soverchia timida impressione del suo medesimo conoscimento, se non sapessi questo essere il timore delle anime sante, e preelette. Così all'Israelitico eletto Popolo chiamato al premio dell'abbondantissima promessa terra con le guide più evidenti, ed amorevoli di una divina parzialissima benificenza, dopo di aver Dio posta quasi in veduta quell' affluenza di felicità, di ricchezze, e di delizie, che gli erano preparate, volle ancor Dio, che nel lungo cammino, che far doveva pria di raggiungerla, sempre vi fossero, quando timori di fame, quand'ostacoli di nemici, quando terrori di mostri ad affliggerlo, a dibatterlo, perchè, giusta il saggio riflettere di S. Girolamo, sempre avesse di che temere, e con tal continuo salutevol timore più apprendesse ad implorare il sovvenimento, ed ajuto della divina Misericordia: *ut semper haberet, quid timeret, ac timendo divinam semper Misericordiam imploraret*. E così pure, cred'io, debbano essere le guide altissime, ed ammirabili dello spirito di Margherita.

S. Hyer. Epist. ad Dord. ap. Mendoz.

ta. In quell'altezza, e ſicurezza di pentimento, dove già ſtabilita ſi vede dal ſuo eroico conoſcimento, nondimanco perchè più debba conoſcere, e meritare la divina Miſericordia, convien, che tema; e ſe di ſapere vi aggrada le cagioni del ſuo timore, teme la ſua incoſtanza, e gl'inganni del ſuo corpo, del qual in addietro ha ſperimentato il sì nocevole predominio, ed in appreſſo non ſa preveder, che fiacchezze, invaſioni, e pericoli; ond'è, che nell'agitazioni continue del di lei ſpirito odeſi eſclamare a tutte l'ore: *Oimè, corpo mio, e quando mai averanno fine i tuoi aſſalti, le tue inſidie, e ceſſeranno le offeſe, ed ingiurie, che ſempre machini contro del tuo Dio!* Teme le molte ſue paſſate colpe, e tanto ha fiſſo in mente il ſuo timore, che non ſapendo ancor capire, come per tante colpe eſſer vi debba tanta miſericordia, o ſia in privato da ſuoi Direttori, o ſia nel pubblico da ognuno, in cui ſi abbatte, altro più non ſa chiedere, ſe non queſto ſolo: *Ed è poſſibile, che la Divina Miſericordia ſi compiaccia di richiamarmi al ſeno della ſua grazia, ed eſſer ancor vi debba pietà, rimedio, e ſalute per queſt'indegniſſima peccatrice?* Teme il gaſtigo troppo meritato da ſuoi peccati, e ſiccome in quella mente non altro più ſi aggira, che un meſt'orrore d'inferno, che ſempre ſtima dovuto a ſuoi demeriti, così, ſe vi ha chi l'ammiri, la compatiſca, e ancor l'onori al vederne il sì eſemplare ravvedimento, da quella lingua queſta, e non altra eſpreſſione ſempre ſi aſcolta: *Ah di grazia ſovvengavi, ch'io ſono la più infelice, ed ingratiſſima Creatura, che per le mie graviſſime, ed innumerabili iniquità, altro non merito, che l'abbominio di Dio, degl'Angeli, e degl'Uomini.* Ed in queſti traſporti, ſovraſalti, ed eſclamazioni del ſuo timore tal ſempre in lei ſi vede violenza di eſtremo deliquio, che immagine,

gine, e similitudine espressiva dell' accoratissima Penitente esser potrebbe sol tanto quella di un reo già condotto, e presente al suo patibolo. Qual maraviglia poi, se in queste sue perplessità, e timori, che le roversciano in petto il cuore, altro conforto non abbia, che l' andarsene a' suoi Direttori, alle Chiese, a piedi del Crocefisso, e tanto abbracciarlo, e tanto stringerlo al seno, perinsino al sentir dalla voce del suo Dio, e dileguate le sue tristezze, e rinvigorito, e consolato il suo spirito. Ah intendetele adesso, o Signori, le guide amorose di Dio, che sempre vuole in timore la santa Donna, perchè più apprenda ad invocare, ed ottenere la Divina Misericordia: *ut semper haberet, quid timeret, ac timendo divinam semper Misericordiam imploraret*.

IV. S' egli è così, aspettatevi pure, o Signori, di vedere la gran Penitente a quell' ultimo, e sommo grado di altissima cognizione, ch' è il tanto conoscere il suo Dio, sino al sentirsi accesa in cuore quella fermissima risoluzione, intrepidezza, e costanza, che s' impegna di non più perderlo. Di fatto a santi Padri, e sacri Interpreti, che ben a fondo penettar vollero, ed esprimere tutte le circostanze, che fanno ammirabile, e plausibile il ravvedimento del Vangelico prodigo Figliuolo, sebben degna sembrasse di molta lode quella vivissima cognizione, ch' egli ebbe de suoi folli trascorsi, sebben giusto paresse, e meritevole d' ogni applauso quel timore, che ricolmavagli il cuor di affanno nel riflettere al castigo troppo dovuto alle sue dissolutezze, ad ogni modo parve poi risoluzion trascendente tutte le maraviglie quell' andar subito al suo buon Padre, nè mai cessare dal confessare con voce interrotta da molti gemiti di aver peccato, parve intrepidezza da esaltarsi fino alle stelle quel riconoscersi, e pubblicarsi dinanzi

al

al Padre del tutto indegno d'esser Figlio, parve in fine costanza, che negl' Uomini non ha simile, quel supplicare, che, se poi degno non era di esser figlio, ammesso fosse, ed accolto almen qual servo; perchè ciò era un esprimere il più penetrante conoscimento del rispetto, e dell'obbligo, che aveva al suo buon Padre, dal quale non più scostare volevasi ad onta di ogni più rigido trattamento, e se una volta peccato aveva col dipartirsi, quando esser con lui doveva per gratitudine, per amore, per genio, adesso in ogni modo essere con lui voleva, perchè oltre i riguardi comuni ad ogni Figlio, astretto vedevasi dal dover, dall'impegno, dal pentimento. Così con S. Agostino, e con S. Pier Grisologo il Silveira: *Veniens Filius, non Filii, sed loco mercenarii voluit collocari, dummodo Patrem habeat, quia sic convertitur, ut non revertatur, ita convertitur, ut deinceps nullo modo discedat.* Questi, o Signori, furono i nobili, ed avveduti pensieri del prodigo pentito Figlio: ma non dissimile, se non forse più eroica, ed espressiva è la cognizione di Margherita. Nel suo continuo grande riflesso di aver troppo tardi conosciuto il suo Dio posso ben dimostrarla, or afflitta inconsolabile, qualor ripensa alla gran perdita, ch'Ella ne fece; or contenta, e ripiena di sommo giubilo, qualor confida di averlo infin trovato, sempre poi avida insaziabile di starsene a piedi del Crocefisso, e tanto mirarlo, e tanto stringersi a lui d'intorno insin che nell'impeto de' suoi fervori, ed esclami, e protesti ad alta voce: che, o sia trattata da Figlia, oppur da serva, o nè l'uno, nè l'altro le si conceda, ma la sola certezza di non più essere a Dio nemica con il peccato, ella è pronta a piuttosto soffrir quante angustie, quanti spasimi, quante morti può avere il mondo, che scostarsi un sol passo dal suo Dio. Sebbene con tanto dire, che dico

S. Aug. & S. Pet. Crisf. ap. Sylv. de Prod.

dico mai? Ah le imprefti adeffo un Paolo le fue sì fervide efpreffioni, che non poi egli folo, che dopo il fuo ravvedimento con quel magnanimo, ed imperterrito intercalare: *Quis nos feparabit a charitate Chrifti;* facendofi a sfidare, e tribolazioni, ed anguftie, e fami, e nudità, e perfecuzioni, e pericoli, e ferri, e dolori, e morti, e quanto in fine di pena può avere il mondo, il demonio, l'inferno; indi afferifca a franca voce, che non vi ha cofa, che allontanare, o feparare lo poffa un punto folo dal fuo Dio. Ancor Margherita già gareggia con i fervori di Paolo, e chi faper vuole le pruove, ch'ella deffa fa del fuo fteffo ravvedimento, convien, che pria la veda lacrimofa, eftatica nel riflettere alla degnazione di Dio, che la riceve alla fua grazia, indi rinvenuta dall'eftafi, mentr' ella or proftrafi genuflefsa, e con la fronte per terra, or mettefi a braccia aperte, e con lo fguardo immobile in ver del Cielo, ora corre ad aggrapparfi follecita al Crocififfo, afcolti in fine l'efpreffioni, ed efclamazioni continue del di lei fpirito: Ah chi è che nell' avvenire feparare mi poffa dal mio Dio? *Quis me feparabit?* L'invidia colle fue macchine? Non mi fgomenta. La maldicenza colle fue diftrazioni? Non mi molefta. La perfecuzione colle fue furie? Non mi atterrifce. *Quis me feparabit?* La povertà colle fue anguftie? Io la voglio. La penitenza co'fuoi orrori? Io la cerco. La morte con i fuoi fpafimi? Io non la temo. *Quis me feparabit?* Il mondo co' fuoi inganni? Ma li conofco. La carne co' fuoi piaceri? Ma li abbomino. Il Demonio colle fue aftuzie? ma le detefto. *Perchè piuttofto capifca il mondo* (fon le parole medefime di Margherita) *perchè piuttofto capifca il mondo, ch' io conofco i fuoi inganni, io dimenticata da tutti nell' eftrema penuria di una più grotta,*

Epift. ad Rom. 8.

che

che stanza, vo passare per sempre i giorni miei. Perchè provi la carne, ch' io abbomino i suoi piaceri, io con i più orridi patimenti vo gastigare insin che vivo le mie passate colpe: Perchè sappia il Demonio, ch' io detesto le sue astuzie, nè più rapire mi deve al suo seguito, io nell' Ordine di Francesco vo abbracciare, e professare con perpetuo sacrificio di me medesimo il sacro istituto de' penitenti. Oh conoscimento di peccato per abborrirlo, di castigo per iscansarlo, di Dio per non più perderlo, che fai di un anima un sì pubblico, ed eroico sacrificio! Quì sì, che della grand' anima di Margherita viene a lettera l'enfatica espressione di S. Pier Grisologo: *Mactata intrinsecus anima nihil sibi de se retinens totam se Christo devovet*. *S. Petr. Criso. ap. Pat.*

V. Ed eccovi, o Signori, Margherita impegnata ad essere Penitente. Quà pure per vero, ed unico esemplare di sì gran Donna quell' arca di pace, di union, di mistero, che Dio nell' antica legge esponeva ad ammirare qual segno della sua grazia; che se questa, perchè fosse più difesa, e custodita, fasciata volevasi, o circondata di solo legno di Setim, che in linguaggio di San Girolamo è poi lo stesso che dire di solo legno di spine, deggio ben io adesso con tal propria, e degna similitudine applaudere al fervore di Margherita già penitente, e dire: *Ecce arca fœderis Domini; arcam de ligno Sethim, idest, de ligno spinæ compingite*. Ecco la vera immagine dell' arca santa di Dio: Attorniatela pure quanto vi piace, quanto è dovere di sole spine, di sole massime penitenze, che questo appunto è l' unico desiderio della gran Penitente, di sempre piangere con tutta l' estension del rigore, che può avere un eroica penitenza. E di vero pianse insin quì l' ammirabile Donna nel suo conoscere, perchè ne' veri penitenti, giusta il magistero di San Bernardo, *Exod. 25. S. Hyer. sup. Is. 4. & Joel. 3. ut in silva & leg.*

dar

S. Bern. ser. ut su. pr. non si può nè vero conoscimento senza lagrime, nè lagrime senza vero conoscimento, ad ogni modo non sono queste ancora le maraviglie di quelle lagrime, che in lei vedere si debbono. Se le lagrime siccome sono l' unico sfogo, così del pari sono il solo indizio di un dolor massimo, che pria squarcia, poi muta il cuore, e l' unisce in amicizia con Dio, qualora non mai disgiunte, si vedano dal principio, e dai progresso del ravvedimento di Margherita, convien adesso con la guida del Pontefice S. Leone distinguer subito lagrime, e lagrime, e dire le prime lagrime, lagrime necessarie a cancellare la colpa, e chiamar l'altre lagrime, che tanto furon durevoli quanto fu durevole la di lei vita, chiamarle dissi, lagrime destinate da Dio a formare ad onta di ogni contrasto, ed a fior di continua rigidissima penitenza quell' eroica, ed altissima perfezione, che in lei volevasi. A dovere, o Signori, ventitre furono gli anni, ne' quali sopravisse la Santa Femmina alla sua conversione, e però con tre sguardi sempre continui mirando il passato, il presente, ed il futuro della sua vita, pianse con quell'ordine, che S. Agostino chiamò la gran regola del vero, ed ammirabile piangere de' massimi penitenti: *Rigavit lacrymis, dolens de praeterito, castigans de praesenti, mutans in melius in futuro*. Che val a dire con uno sguardo al passato, per affliggere la sua vita con un dolore, ma sempre massimo: *Rigavit lacrimis, dolens de praeterito;* Con uno sguardo al presente, per castigare la sua vita con macerazioni, ma sempre estreme: *Rigavit lacrymis, castigans de praesenti;* Con uno sguardo al futuro, per risarcire la sua vita col zelo dell' altrui bene, ma sempre continuo: *Rigavit lacrymis, mutans in melius in futuro*.

S. Leo P. de Petr. Lacr.

S. Aug. lib. Conf. & in Ps. 59.

VI. Ed oh siami pure il Ciel propizio, come

un

un veloce pensier già mi guida per entro al quasi abisso di quella sì orrida, e massima penitenza, che siccome quella fu, che innalzò Margherita a quella Santità sovragrande, che in lei si ammira, così troppo a dovere a lei d' intorno sempre rapisce con necessarie attrattive la comun maraviglia. All' affacciarvisi però la gran Donna in tal' impegno di voler sempre piangere la sua passata vita, che interdice a se medesima ogni respiro, che aver possa un cuore afflitto nelle sue doglie, non mai temeste nò di aver a confondervi ne riflessi, e perchè questi furono i sfoghi di quella Figlia di Gerusalemme, e di Sionne, che ad ammirar ci presenta un Geremia, pensar poi questa essere una gara d' imitazione, di seguito, a cui aspiri il fervore di Margherita. Ad altre mire ancor più eccelse, e più eroiche già rapita si vede la santa Donna, e se fu già desiderio del gran cuore di un Giobbe, che Dio, od il cuor gli mutasse, od un cuor gli donasse sempre insaziabile di dolore, queste pure sono le brame di Margherita, o di non avere più cuore, o di avere un cuore, che altro contento non abbia, che di esse ricolmo di sole doglie; perchè a riflesso del Serafico Bonaventura, quando un anima è agitata dal desiderio di patire, altro rimedio non vuole del suo dolore, che il suo dolore medesimo, e quanto più cresce il dolor, ch' ella soffre per il suo Dio, tanto più cresce il suo conforto: *Excitata anima dolore consolatur, & pati pro Domino delectatur*. Com' è così, se quì trattasi di confortar col dolore un cuore insaziabile di dolore, convien, ch' egli desso manifesti, insin dove si stendano le sue brame. Parlate dunque, o Margherita, e dite qual mai vorreste dolore, che appagar possa il vostro spirito: *Vorrei*, dice, *per soddisfazione, e rimedio della mia passata vita aver tutto il dolore di un* *David-*

Thren. 1.

Job. 6.

S. Bon. ser. 3. de plu. mar.

Davidde, *di un Pietro*, *di una Maddalena*, *di quanti altri massimi penitenti viver non seppero vita*, *che di dolor*, *che di pianto*, *che di angustia*; Ed appena ciò dice, che portata dal fervore del suo spirito, quasi Ape industriosa, che dall' erbe ancor più amare sa ricavare salutevoli stille in suo profitto, in suo vantaggio, or l' una, or l' altra esemplarissima vita de più celebri penitenti mettesi in veduta, e da tutte cavando il più fino vigor del cordoglio tanto avvalora, stimola, ed accresce il suo dolore, che sempre vedasi con volto mesto, e inconsolabile, con occhi sempre riarsi pel molto piangere, con gote sempre squallide, e solcate dalle sue tante cocenti lagrime, lagrime spesse volte insin di sangue. Siete ancor paga, o Margherita di questa doglia? *Ah si patisce*, risponde, *ma non ancora si agonizza*, *e però vorrei stendere ancor più oltre le mosse del mio dolore*, *e se ottener lo potessi tanto patir di doglia*, *quanto patì Maria per il suo Figlio*; Ed appena ciò brama, che spinta dall' estro del suo medesimo desiderio, quasi agile fiamma, che sempre tende alla sua sfera, corre sollecita alla Chiesa, ed ivi a similitudine di Maria strettasi col pensiere intorno al Crocifisso, tanto eccita il cordoglio del suo spirito, che non reggendo l' inferma carne all' impeto del dolore, trema, suda, impallidisce, agonizza; poscia caduta a terra si dibatte, si divincola, si contorce; indi sospira, esclama, ed urla a modo di spasimante; ed ella per fine chinando sul petto l' afflitto, e pallido volto, senza più fare alcun moto, senza più dar segno di vita, già è creduta a molte ore per morta dal molto popolo, che li si affolla d' intorno, e sol tanto sul fin del giorno ridonata la vede a quella vita, che in lei sempre crede vita sol di miracolo. Siete ancora contenta, o Margherita di queste pene? *Ah si patisce*, ripiglia,

glia, *e si agonizza, ma pur, non sò come, ancor non si muore, e perciò vorrei pure, se tanto fosse possibile, morir con parte di que' dolori medesimi, che patì Cristo nella sua passione, nella sua morte;* ed appena concepisce tal desiderio, che quasi saetta, la qual vibrata dall' arco tosto vola al suo bersaglio, sempr' è tutta fissa colla mente, col cuor, coll'occhio nel Crocifisso, ed internandosi nelle ambascie dell'Orto, ella pure trambascia, ma non è paga, e contemplando le squarciature de flagelli, ella pure si sente squarciato il cuore, ma non è sazia, e penetrando le trafitture delle spine, ella pure ha trafitto il suo spirito, ma nón si chiama contenta, e veggendolo morir in Croce tanto in lui si trasforma, ch' Ella pure morir vorrebbe, e riceve quasi gastigo di tepidezza la sua vita medesima, nè di altro querelasi, che di voler pur morire, ma di non poter ottenere per premio del suo dolore la stessa morte. Dite adesso, o Signori, se non è vero, che le brame, ed i conforti di questo cuor, di quest'anima, sono sempre nelle pratiche di un dolor sempre sommo, sempre perseverante e giorno, e notte, e a tutte l'ore, e fui per dire, ogni momento? *Excitata anima dolore consolatur, & pati pro Domino declaratur.*

VII. Ma infrattanto non poi credeste, che tutto il dolore di Margherita termini nel solo spirito, senza passare ad affliggere ancor la carne. Con la memoria del passato Ella tien preparato un martirio sempre continuo al suo spirito, e col riflesso al presente ha destinato un'eguale sempre continuo martirio alla sua carne; anzi che che ne sia della necessaria ritrosia, che l' inferma carne ha nel patire, tanto fa, tanto opera, che nella sua sempre austerissima penitenza un' eguale prontezza si ammiri e nello spirito, e nella carne; avvenendo al corpo, ed allo spirito di Margherita,

per riflettere a dovere con Sant' Ambrogio, l' uniforme operare de i due occhi in capo d' Uomo, che quasi fossero un occhio solo non mai in un punto nelle lor funzioni disgiunti, ed ambidue all' egual sito si fissano, ed ambidue ad egual moto si muovono, ed ambidue coll' egual pianto si struggono, perchè ambidue con egual brama nelle lor' azioni si unisc**o**no: *Oculus mentis, & oculùs carnis unus oculus fiunt, cum caro, & mens diversa non cupiunt, sed unum desiderant, unum requirunt;* appunto, o Signori. Intimate una volta per sempre al suo corpo quella terribil sentenza, che apprese da Geremia: *Percutiam te castigatione crudeli propter multitudine iniquitatis tuæ;* Con il continuo, e rigidissimo esercizio de' patimenti tanto gli ha fatto famigliare, anzi gradevole il patire, ch' egli può ben venir meno per impotenza di reggere, ma non mai istancarsi nel desiderio di proseguire. Chiamate adunque, o Signori, ad attento riflesso le Palestine, le Nitrie, le Tebaidi, ed in esse i Romiti, gli Anacoreti, i Penitenti più celebri, che adesso sfiorar si debbono le rigidezze di più alto strepito, onde formare la penitenza, che riesca piacevole a Margherita. Indi se mi chiedete com' Ella viva? Rispondo: Talvolta con un sol tozzo di nero pane per lo più duro, od amuffito, e son delizie, tal' altra con erbe crude del tutto insipide, ed incondite, eppur tripudia, sempre con severi strani digiuni, e sono imitabili. Il prendere quel pochissimo stentato cibo sempre con renitenza, sempre con doglia, sempre con lagrime l' ha per costume, nell' ammettere più acqua di quella basti ad ingannare, non ad estinguere la sua sete, ha scrupolo di morbidezza, nel concedere due al più tre ore per notte di sonno alle stanche sue membra, or sopra le nude tavole, or sopra duri sarmenti, e quasi sempre in sulla terra ha rimorso di superflua agiatezza. Se m' interrogate

S. Amb. ap. Dan. Batt.

Jer. 30.

gate com'ella veste, o qual' altro faccia governo del suo corpo? Rispondo: Con un taglio mal formato di rozzo, e ruvido pungente bigio a nuda carne, che la ricuopre da capo a piedi, con orridi irsuti cilicj, con pungentissime catenelle di ferro, che a più giri si avvolge intorno al corpo, col crine a bella posta scarmigliato, ed incolto, col volto, o sempre sformato con la fuligine di neri vasi, o maltrattato, e percosso con pugni, e con sassi insin al sangue, co' piedi scalzi, insanguinati, ed aperti in molte terribili fenditure dalla inclemenza del freddo, col corpo tutto in fine sì dimagrato, e mal reggentesi sulla persona, ch' è un solo animato compassionevole scheletro per il cumulo de' patimenti. Se addomandate come riparta il giorno nelle asprezze, nelle fatiche? Rispondo: Le sue ore, e son moltissime, o genuflessa immobile nelle Chiese, od accantonata a tutta scomoda positura nella sua stanza in contemplazioni altissime; le sue ore, e son frequentissime con orribili discipline ad allagare il pavimento co' profluvj del suo sangue; le sue ore, e tutto assorbiscono il restante del giorno nel più sollecito, schifoso, ed indefesso servigio o de' poveri, o de' spedali. Tanto poi avida di patimenti, che non sapendo più da se sola trovar nuove foggie di più patire, si rivolge a pregar Dio ad affliggerla con penosissime infermità corporali, e le ottiene, con tutti i martori, che abbia il mondo, con tutti i supplizj, ch' ebbero i Santi Martiri, con tutti i spasimi, che trattone il solo demerito della colpa, può aver l' inferno, e li desidera a tutta brama. Oh desiderio, oh spirito, oh cuore insaziabile di patimenti, che per patire insin esce da se medesima, e per meglio, e più patire vorrebbe ancora esser immenso: *Exestuat*, ad usare in tempo la frase dell' Abbate Gilber-

 to,

1 Paralip. 2. to, *Exestuat*, *seipsum non capit*, *immensitatem emittlatum*.

VIII. E dissi bene, o Signori, che per patire Margherita esce quasi da se medesima, ed aspirar ad una quasi immensità di fatiche, di patimenti; perchè in fine questa è la pruova de' massimi penitenti, tener sempre fisso lo sguardo al futuro, e quanto in addietro ed in se, e nelli altri fu il male di colpa, tanto nell'avvenire ed in se, e negli altri a costo di ogni fatica, di ogni pena promovere il ben dell'anime. Con un tal pregio le divine Scritture qualificarono la celebre penitenza del Re Manasse, asserendo, che, qual fu il danno arrecato dalla sua colpa, tal fu il bene, che la di lui penitenza promosse ad onore di Dio, e per vantaggio de popoli: *Fecit malum coram Domino*, *& conversus instauravit excelsa*; e se di Margherita riferir deggio quanto di lei esprime, e la storia co' suoi racconti, la Chiesa co' suoi applausi, e la maraviglia colle sue evidenze, convien, ch'io dica, che quanto fu il mal, ch'ella fece, tanto e ancor maggiore fu il ben, che promosse in tutte l'anime: *Reversa ad pœnitentiam*, *quanto graviora commisit*, *tanto meliora instauravit*. Altro in fine aspettar non dovevasi dalla gran Donna, se il Crocifisso parlandole più volte di bocca propria colle sue persuasive, co' suoi comandi le slancia in cuore tal zelo, tal desiderio; e però Ella ch'eletta si vede a zelare il ravvedimento, e la salute de' peccatori, vi si dispone con tal'ardore di spirito, che dimentica di se stessa, della sua condizione, e del suo sesso, non paventa il difficile, non riflette ancora all' impossibile, e nell' accingersi alla grand' opera: *Oh dunque*, dice, *Signor vita mia*, *che nessun più v'offenda nell'avvenire*, *che tutti a voi si donino*. *Piangerò io per tutti i peccatori*, *insinchè tutti i peccatori abbiano a piangere meco*; *ed oh mio Dio*,

Gili. Ab. ap. Cag.

Glos. hic

Dio, perchè non mi dividete in tante freccie, che bastino a ferire il cuor di tutti, perchè non mi date tante lagrime, che ammollir debbano il cuor di tutti, perchè non mi accendete con tanto fuoco, che abbruciar possa il cuor di tutti. Indi trasportata dall'impeto del suo zelo, senza badare a pericoli, e tristi incontri, senza riflettere a fatiche, a patimenti, a chi discopre peccati occulti, e li atterisce, a chi rinfaccia la bruttezza de' loro indegni piaceri, e li sorprende, a chi persuade l'abborrimento del vizio, e li ravvede. Alle Donne rimprovera l'immodestia del conversare, e del vestire, e le compunge; a' pusillanimi promette il perdono delle lor colpe, e li conforta; a tutti i peccatori ancora più disperati fa conoscere le tenerezze della Divina Misericordia, e li conduce a perfetto ravvedimento. Inveisce contro le giurate discordie d'interi popoli, e li pacifica; conosce le angustie dell'anime tribolate, e le consola; prevede l'instabilità di quelli, che si ravvedono, e li conferma nell'abbracciata perfezione. Nè mai pensaste, che questi frutti di penitenza prodotti siano ne' popoli di questa sola Città, o dell'altre Città, e terre a lei vicine. S'Ella per esser femmina non può all'uso de' grandi Appostoli andare a tutte le parti del Mondo, per far acquisto di tutte l'anime, con nuovo, e grande prodigio a lei vengono i popoli di tutto il Mondo Cattolico; e parlo adesso col giurato linguaggio de' suoi Direttori di spirito, i quali accertano, che da Fiorenza, da Roma, dalla Puglia, da tutto il Regno di Napoli, da tutta l'Italia, dalla Francia, dalla Spagna, dalla Germania, da tutto il Cristinanesimo sempre concorrono popoli a folto numero di ogni condizione, di ogni sesso, per essere da lei istruiti ... lo coll'asserzione veridica di que' molti Confessori, che in que' tempi vivevano in questa vostra Cit-

tà, i quali, sebben tutto giorno cooperassero col loro zelo al gran frutto, che nell'anime faceva la santa Donna, ad ogni modo ebbero a dir molte volte di non poter essi reggere alla fatica di ricevere le tante confessioni de' peccatori ravveduti, e compunti. Parlo coll' evidenza delle tante maraviglie, che si videro, perchè non potendo Ella giungere in persona a dar rimedio alle spirituali indigenze de' popoli più lontani, un solo suo avviso, o lettera da lei mandata era bastevole a correggere, ed ottener la riforma de' peccatori i più sviati. Capisco adesso, capisco, perchè tant'oltre si stendano l'espressioni di Dio medesimo a Margherita, insin a dirle: *Io ti ho eletta quale specchio, qual rete, qual porto, qual luce, qual via regia de' peccatori, anzi Madre ancor ti voglio de' peccatori, che a te ricorrono. Tu sei la mia Ancella per le lagrime delle passate colpe; mia serva per l'ossequio della penitenza presente; mia Sorella, e mia Figlia per lo stato della grazia, che ora godi, ed in tutti i futuri tempi devi promovere nell' altrui anime*. Ma voi intanto, o Signori, chiamate pure, ch' egli è dovere, col Vescovo San Pascasio, chiamate questa virtù, e forza di Appostolato sì ammirabile in una femmina, Virtù eccelsa, ed Appostolica data da Dio a sollievo, e vantaggio di tutti i popoli: *Excelsa Virtus, virtus Apostolica ab sublevamen, & auxilium populorum*.

S.Pasch. ap.Sylv. T.5.lib. 10.

IX. All'udir però maraviglie di tanto strepito convien pure una volta farsi a conoscere nella lor vera origine; e voi ben sapete, ch' io adesso accennar voglio quel santo amore, che fu principio, progresso, e fine di tutte l' opere di Margherita. Ed oh quanto bene parlò San Bernardo, qualor entrando a descrivere le ammmirabili prerogative del santo Amore, nè sapendo come meglio esprimersi, si diede in un estro di giubilo ad escla-

esclamare: Oh giogo di santo Amore, con qual dolcezza tu alletti, con qual forza tu allacci, con qual soavità tu obblighi le sante anime, e con diletto le carichi, e con fortezza le stringi, e con prudenza le ammaestri? Oh felicità del Santo Divino Amore, dal quale nasce la magnanimità delle imprese, la chiarezza dell'opere, la produzione delle virtù, l'eccellenza del merito, e l'altezza del premio! *Oh jugum sancti Amoris, quam dulciter capis, gloriosè laqueas, suaviter premis, delectanter oneras, fortiter stringis, prudenter erudis! O fœlix amor, ex quo oritur strenuitas morum, operum claritas, virtutum fœcunditas, meritorum dignitas, præmiorum sublimitas.* In fatti, se io considero la vita tutta, che fu vita di sì ammirabile conversione in Margherita, siccome altro sempre non volle obbietto, altra sempre non tenne regola, altra sempre non volle anima delle sue opere, che il santo Amore; così vedere in Lei mi sembra nell'ordine della grazia quel, che nell'ordine della natura si ammira nell'Ellera, che a quell'albergo, nel quale una volta a ritrovare comincia il suo appoggio, con tal intima simpatìa s'unisce, che in diversi, ma tutti tenacissimi giri a lui d'intorno avviticchiandosi, e vivendo col di lui vivere, e crescendo col di lui crescere, tanto in lui penetra, e s'interna, che viva, e morta non mai soffre di essere da lui disgiunta, ed è più facile lo squarciarla, e lacerarla a tutto scempio in mille pezzi, che rimuoverla, e divellerla con ogni forza dall'amicissimo albero, che la sostiene. E tali appunto, se ben si riflette, furono le maraviglie del santo Amore, di cui dal principio della conversione insin al fine del vivere fu ricolma per insino a trabocco la grand'anima di Margherita; perocchè al vedere le tante intime simpatie, le tante continue unioni di santo Amore, al ragguardare

S. Bern. in tract. dilig. Deo

ancora il di lei vivere, e crescere col vivere, e crescere, che in lei faceva il santo amore, all'osservare in fine la di lei morte per la sola sola veementissima sovrabbondanza di santo Amore, convien poi dire, ch'Ella seppe amare con tutto l'esercizio delle pruove, che aver possa un' eroico amore. Perchè però il parlare dell'amore di Dio a Margherita, di Margherita al suo Dio, egli è un immergersi in un quasi mare, che non ha fondo, che non ha limite, che non ha fine, seguirò almeno le guide di S. Bernardino da Siena in dicendo, che fu amore di Magistero, amor di trionfo, amor di premio: *Dilexit multum; & amor iste, de quo tractare volumus, fuit amor erudiens, amor triumphans, amor remunerans*. Amor, dirò io, di magistero a guidare il di lei spirito: *dilexit multum, & amor iste fuit amor erudiens*. Amor di trionfo ad avvalorare la di lei confidenza: *dilexit multum, & amor iste fuit amor triumphans*. Amor di premio ad aggrandire, e nel mondo, e nel Cielo la di Lei gloria: *dilexit multum, & amor iste fuit amor remunerans*.

S. Bern. Senen. in Sermon. Quad. Seraph.

X. Non è dunque sol tanto il Penitente Geremia, che dire possa, avergli Dio dall' alto Cielo piovuto in cuore quel santo fuoco, ch' è poi lo stesso, ch'esprimere quell'amore, ch' è amore di Magistero. Ancor Margherita insin da i primi momenti della sua conversione, se non colla voce, almen coll'opere ebbe a pubblicare di aver nel cuore questo fuoco di sant'Amore, amor maestro a guidare il di lei spirito: *De excelso misit ignem in ossibus meis, & erudivit me*. E qual fuoco, qual amore, qual magistero, o Signori? Parve a San Bernardo maraviglia degna di gran riflesso quell'osservare nel libro de' Cantici tra Dio, e l' anima, come tra due vicini, ed amici un' assai intima confidenza di continuo familiare colloquio,

Thren. 1.

e no-

e notare, che Dio, e l'anima hanno le loro lingue, con le quali esprimono scambievolmente gli eccessi, e trasporti de loro affetti, facendo, che a vicenda dall'uno all'altra volino quelle parole dolcissime, amabilissime, che accendono, fomentano, ed aggrandiscono in tal foggia il santo Amore, per insino a struggersi in certo modo, e liquefarsi, e l'uno, e l'altra in amicissime, e soavissime tenerezze: *Inter Deum, & animam, ac si inter duos vicinos, familiaris admodum celebratur confabulatio: Deus, & anima habent linguas, quibus se alterutrum alloquantur, & dulciora mele volant hinc inde verba mutui, & sancti Amoris indices.* Un tal privilegio, ch'è privilegio di sole anime grandi, e preelette, io sò bene, che alcuna volta ebbesi ad ammirare in altre anime sante, sebben a misura, per rarissima distinzione. In Margherita però fu privilegio sempre continuo, e direi meglio, cotidiana famigliarissima confidenza, fino al voler essere Dio solo il Maestro del di lei spirito, e ad ogni richiesta, ad ogni dubbio, ad ogni brama appagarla a tutte l'ore con parole, con risposte, con magisterj di amore; or tenero, or forte, ma sempre eroico, ed ammirabile. Oh dunque quali essere debbano le mosse dello spirito della gran Donna, or che maestro è il solo Dio, or che il magistero è di solo amore, ed amore di pruove di alto strepito? Direi subito cosa a tutti nota qualor dicesi, che siccome nel continuo parlare, che fa Dio a Margherita più le infiamma il cuor di amore, così al farle poi spessa volta quelle offerte, e promesse liberalissime di concederle quanto Ella voglia, quanto le piaccia, Ella, che più non sa non può bramare altra cosa, che di amare il suo Dio, non più altro sempre richiede, e sempre implora, se non: *Amore, Amore, o mio Dio, e poi Amore, e sempre Amore, e*

S. Bern. serm. 45. sup. Can.

non

non mai altro , che solo Amore ! Ma infrattanto d' in mezzo a sì strane , e prodigiose, ed intime simpatìe d' amore , di Dio con Margherita , di Margherita col suo Dio , che inferirne? Che inferirne? Quello appunto, ch'è accertato dalla sua storia , ed è quell' amor tanto intenso del suo Dio , per insino al non altro sempre aver sulla lingua , quando è sola , quando è nel pubblico , quando ancor dorme , quando ancora nelle sue tante infermità dolcemente delira , che queste amorevoli Giaculatorie: *O mio Gesù, oh buon Gesù , o Gesù sempre dolcissimo a questo cuore , chi mi concede , che per voi muoja , che per voi versi tutto il mio sangue?* Che inferirne? Quello appunto che di Margherita accertano i suoi Direttori , e moltissimi Testimonj di veduta , ed è , che in ogni volta ch' Ella riceve l' Eucaristico Sacramento, ogni volta, ch' Ella s' interna nelle meditazioni de dolori del suo Gesù, vedesi, or del tutto alienata da sensi , or impallidita , or infiammata nel volto , e spessissime volte alzata da terra , e tanto sollevata nell' aria con rapimento , con estasi, che a comun maraviglia durano gl'interi giorni, l'intere notti, con quell' impeto, con quell' incendio di amore , con il quale rinvenuta in sè stessa, ed accendere , ed infiammare vorrebbe, se tanto le fosse possibile, di santo Amore il mondo tutto. Che inferirne? Quello appunto che in Margherita sempre si ammira, ed è quel parlare , quel camminare , quell' operar sempre fissa nell' amore del suo Dio con un desiderio , che sempre cresce, con un ardore, che non mai cessa , con uno spirito , che non vuol posa , alla sperienza d'ogni contrasto sempre imperterrita, alle pruove di ogni fatica sempre istancabile , all' evidenza di tutto il difficile sempre insuperabile.

Quale

Quale stupore poi sia, che cuor tutto ricolmo di amor di Dio, tutto ancor avvampi di amor de' prossimi? Se, al dir de' Teologi, il medesimo abito, col quale a tutta intensione amasi Dio, è quello, che in noi desta maggiore l' amore de' prossimi, convien ben dire, che addottrinata Margherita dal più alto amor di Dio, più ancor si stendesse al più intimo amor de' prossimi, con quel pregio, e con quel magistero, dirò io, che tutti ammirano nell' amore di Dio in ver degli Uomini, cioè con tenerezza, con liberalità, con eccesso. Vedete tenerezza, se tutta sempre s'impiega nell' ajuto di tutti, nel sovvenir pellegrini, nel trovare ricovero alle zitelle, nel soccorrere all' indigenze di femmine, di fanciulli, e di quanti poveri a Lei ricorrono. Vedete liberalità, se a tutti i poveri, che a lei vengono in molto numero, tutto dona, quanto può avere, e quanto le capita alle mani, pane, vino, legna, e tutti gli utensilj della sua misera Cella, per insino a restarsene interamente sprovveduta, e mendica. Vedete eccesso, se pel soccorso de' poveri, or si priva del velo della sua testa, or del cingolo, or della stessa corona, e giugne a levarsi, quando le maniche della tonaca, quando ancora la stessa tonaca, per mandarla a' poveri bisognosi, e non sapendo, che altro più dare dopo dell' aver dato tutto, corre a scorticar, quanto può, i travicelli della sua stanza, per dare qualche pezzetto di legno, con cui riscaldare i poverelli intirizziti dal freddo. Ah miei Signori, quanto è facile l'apprendere a viver vita di maraviglia, quando il solo amor di Dio, ed ammaestra, e guida, e spinge co' suoi sì dolci trasporti! *Quam facile, discitur, ubi Deus magister est!* *Ap. SS. PP. de Am. Dei*

XI. Mettasi pure adesso a qual ella siasi pruova

va lo ſpirito di Margherita, che in lui ſempre veder ſi deve un amor di trionfo, che non mai cede, che ſempre vince. Fu nobiliſſima rifleſſione di San Gio: Griſoſtomo metterſi ad oſſervare agli ameni ſcherzi del Sole ſul fin del giorno, qualor tramonta, che ſcendendo dall' alto Cielo, ſempre per altro più riſplendente, e più ancor infuocato per i molti ſuoi raggi, che in se riſtringe, poco a poco laſciaſi cadere da ſe medeſimo, e del tutto s' immerge nell' acque d' un vaſto Mare: che quali lo credano un denſo globo di fiamme, alle quali di lor natura le acque ſono contrarie, ſubito gli ſi affollano intorno a ſommergerlo, ad opprimerlo, ma egli qual fiamma appunto ineſtinguibile, che nulla teme, attorniato, e ſtretto, ma non oppreſſo dall' acque, non mai arreſo al cedere, ſempre certiſſimo di trionfare, quaſi rideſi delle furie del nemico Elemento, che lo combatte, ed indi a poco dalle acque medeſime rialzandoſi vincitore, ſi fa vedere dal Mondo tutto a riſplender più chiaro, e luminoſo nel nuovo! e vago giorno, che lo accoglie: *Quaſi flamma inextinguibilis in mare lapſus fluentibus undique mergitur, & iterum fulgens aſcendit, atque undique preſſus, ſed non oppreſſus, cedere neſcius, patiendo victor, clarior ſemper redit.* E queſta appunto, ſeguita il Santo Padre, e queſta, appunto, ſe nol ſapete, è la vera, e propria idea del trionfo di amore in una grand' Anima, e dirò io in tempo dell' amore di Margherita, a cui tutte l' acque de' fiumi, e de' mari, o dir ſi voglia tutte le furie delle traverſie, e delle anguſtie nulla punto eſtinguer poſſono, o rallentare quell'incendio di Santo Amore, che le avvampa le viſcere: *Acquæ multæ non potuerunt extinguere charitatem, nec flumina obruent illam; Quia amor impenetrabilis eſt, & inſultat periculis,*

S. Joan. Chryſoſt. hom. 25. in Ep. 2. ad Cor.

Cant. 8. S. Joan. Chryſoſt. hom. 40. ibid.

lis, *& mortem ridet*, *& vincit omnia*. S' egli è così seguitemi, o Signori, ch' io tengo dietro alle vittorie dell' amore di Margherita, che poi a dir vero a questo fine uniti si vollero a combatterla il mondo co' suoi assalti, l' inferno colle sue smanie, il Cielo stesso colle più rigide sperienze, perchè veder in lei si dovessero le maraviglie di un amor di trionfo ad avvalorare le di lei confidenze. Vi s' impegnò adunque il mondo co' suoi assalti sempre impetuosi, sempre continui, or riducendola al più infelice, ed ultimo abbandono, or ingerendo sospetti, e diffidenze intorno al di lei spirito, or suscitando chi la trattasse d' ipocrita, di spiritata, d' ingannatrice, ma tali strani assalti nulla punto turbavano, o scuotevano le confidenze del santo Amore di Margherita, che anzi quello appunto in lei facevano, che le furie de' venti in un' incendio, quali in vece di estinguerlo più lo accendono, e lo aggrandiscono. Vi si adoperò l' inferno colle sue smanie inviando visibili Demonj, or con lusinghe per ingannarla, or con minaccie per atterrirla, or con percosse per affliggerla; ma tali smanie nulla punto giovavano, od a piegare, od a sorprendere le confidenze del santo Amore di Margherita, che anzi quell' esito appunto avevano, che le lusinghe, e le furie dell' acque in uno scoglio, sempre immobile, insensibile, e quando elleno piacevoli si accostano per allettare, e quando elleno minaccievoli si avventano per opprimere. Vi si aggiunse il Cielo stesso colle più rigide sperienze, e queste furono quelle tante penosissime desolazioni di spirito, nelle quali sottratto ogni gusto sensibile, ricolma d' interne nojosissime amarezze, privata ancora del suo medesimo Direttore, non più visitata, non più accolta, anzi quasi abbandonata insin da Dio, era costretta a

con-

condur vita di solo altissimo inconsolabil cordoglio; ma tali ancora estreme pruove nulla crollavano, o dibattevano le confidenze del santo Amore di Margherita, che anzi quello appunto in lei operavano, che i colpi più violenti su di ferma, e forte ancudine, che invece di smuoverla maggiormente l'assodano. Un sol lampo, che a lei baleni nell'anima colla certezza della divina Grazia, una sola voce, che oda dal suo Dio, colla qual l'assicuri del suo piacere nelle sperienze, che si fanno dell'amore del di lei cuore, basta perchè rapita, agitata, soprafatto dal suo amore medesimo esclami: *Ah Signor mio quando sarà consumato, e distrutto del tutto dalle afflizioni questo mio corpo, perchè in tal modo palesar possa, ch' io vi amo, inebriatemi, o mio Dio, ma con calici di solo fiele. Visitatemi, ma con visite di sole angustie; Provatemi, ma con pruove di sole pene, ch' io adesso per sempre rinunzio ogni conforto, perch' è troppo dolce il patir, e morire quando nel patir, e morire più cresce l'amore, ed è sicuro il piacer vostro*. Oh Amore impenetrabile, amor eroico, amor trionfante, che tutto soffre, che tutto sfida, che tutto vince! *Amor impenetrabilis, & insultat periculis, & mortem ridet, & vincit omnia.*

XII. Che altro adesso resta ad ammirare in Margherita, che quell'amore di premio, dal qual nel mondo, e nel Cielo si aggrandiscano le di lei glorie? Vorrei quasi addurre, ed appropriare all' amore di Margherita quella finissima espressione, con la quale Dio mostrar volendo al suo Davidde insin dove in ver di lui si stendessero le tenerezze dell'amor suo, schierandogli pria dinanzi le tante già compartite beneficenze, aggiunge subito, che se queste non sono bastevoli, maggiori, e massime 2. *Reg.* 12, 8. grazie ancora vuole aggiungere: *Et si parva sunt ista adjiciam ultro majora*. Sebbene a che formare

re idee, quando Dio medesimo, non una volta, ma cento, e mille nel parlarle con la più intima confidenza pronto le si dichiara, non a dare, ma a profondere in lei le grazie, anzi di voler tanto dare, tanto concedere, quanto Ella possa ricevere. Se dunque Dio tutto vuol dare a Margherita, su via, o Signori, ideatevi pure quante distinzioni, quanti favori, quanti privilegj ammirare si possano in una grand'anima che io adesso interrogo: Qual la volete la Santa Donna, perchè tale vi si dimostri? Non vi sgomenti, che l'Appostolo Paolo in descrivendo i doni che piove Dio nel cuore degl'Uomini, in altri distingua doni di visioni, in altri di profezie, in altri di dottrine, in altri di miracoli, in altri di predilezione, e simili, ma non poi tutto ravvisi in un sol cuore, quasi temendo di troppo eccedere nell'asserire. Nò. La volete distinta con visioni? Eccola. Sebbene la sua profondissima Umiltà in mille guise procuri di occultarle, nondimeno a quel solo, che si è risaputo, e descritto nella sua storia, tali sono, e tante le visioni, che ha di Angeli, di Santi, di Maria, di Gesù stesso in sembiante or di bambino, ora di Crocifisso, ora di glorioso, e trionfante, ch'elleno a vero dire, quasi son senza computo. La volete adorna di profezie? Eccola. Sebbene i molti Scrittori della sua vita affollino profezie a molto numero tutte giuridiche, e strepitose, pure, a vero dire, e quasi son senza numero. La volete celebrata per prodigiosa dottrina. Eccola. Sebbene sappiasi, che ne dubbj rilevantissimi di divine scritture moltissimi letterati a lei ricorrano per consiglio, ad ogni modo, a vero dire, la sua celeste sapienza quasi è senza fine. Se la bramate operatrice di Miracoli, udite, ed ammirate. Miracoli, e cento, e mille con un sol cenno della sua voce, con un sol tatto della

1. Cor. 12. 10. & alib.

la

la sua mano, con un sol volgere di suo sguardo. Miracoli, e cento, e mille, e negli elementi, e nelle indigenze de miserabili, e contro i Demonj. Miracoli in fine, e cento, e mille con ogni cosa da lei usata, coll' invocazione del suo nome, col desiderio della sua presenza, e che so io? Se la pretendete col privilegio di predilezione singolarissima del suo Dio? Udite alcuno almen di quei Nomi, con i quali la chiama Dio medesimo, e poi rattenete, seppur potete le maraviglie: *Tu sei la mia Penitente, la mia Serva santificata, la mia Piantarella, il mio Tesoro, il mio Tabernacolo, la mia Stanza, la mia Discepola, la mia Pecorella, la mia Diletta, la mia Compagna, la mia Sorella, la mia Eletta, la mia Martire, la mia Sposa, in cui non avvi alcuna macchia di colpa, che mi dispiaccia*. Ah dunque può ancora più crescere il premio dell' amore di Margherita quaggiù nel mondo! Non vi stupite adesso, che Margherita in veggendosi tanto amata, favorita, e premiata dal suo Dio non possa più reggere all' abbondanza di amore, che lo sovverchia il cuore, e perciò chieda di essere liberata da questo misero esilio, per poter tutta unirsi nella celeste Gloria al suo Dio, e perciò non mai cessi dal piangere a calde lagrime, qualor non vedesi subito esaudita, e perciò capire non possa in se medesima per sovrabbondanza di sommo giubilo, qualora Diò le manda l'annunzio della vicina sua morte. Se quì toccasse ad Alberto Magno a descrivere una sì bella, e cara morte, potrebbe, è vero, premettere quel sollecito apparecchio di estrema gioja, qual di Sposa, che si affretta ad incontrare la prima volta l'amato Sposo, potrebbe dimostrarla per diciasette interi giorni non volere altro cibo, che del solo Eucaristico Sacramento, perchè in esso tutta s'inviscera col suo Dio, potreb-

trebbe in fine per eccesso di maraviglia rappresentarla tra gl'ultimi eccessi, e sfoghi del suo amore nell' atto di ripetere quelle dolci, ed amorose, che furono l'ultime sue care parole: *Tal' è la sicurezza della gloria promessami dal Signore, che non posso più veder senza pena il volto di Creatura, nè altro bramo, che di morire, e morir subito, per subito essere col mio Dio*. Ma poi a darci vera notizia dell' unica cagione della morte di sì gran Donna dovrebbe dire, che soverchiata dalle tante dolcissime piaghe del Santo Amore, non tanto per forza di corporal malattia, che la riduce al fin del vivere, ma più per sola placidissima risoluzione di quel divino Amore, che le incendia, che le inonda l' amante cuore, tra mille benedizioni al suo Dio, tra le più estatiche contemplazioni, tra le più fervide espressioni del suo amore, dolcemente chiudendo li occhi alla luce, muore al fin Margherita non d'altra morte, che di morte di solo amore: *Nimio amore vulnerata præ amore mortua est, nec tam vi morbi, quam divini amoris incendio excessit*. Itene adesso anima grande a quel seggio altissimo de' Serafini tante le volte a voi promesso ancora in vita dal vostro Dio. Itene alla celeste gloria fregiata del candor delle Vergini, al qual Dio stesso ancor in vita vi pubblicò innalzata dalla vostra rarissima penitenza. Itene in fine ben a ragione veduta con quel corteggio di anime da voi salvate, che accompagnano il vostro ingresso nella eterna beatitudine, ch' egli è dovere siate subito manifestata, qual già vi disse ancora in vita Dio medesimo, destinata ad essere l'Avvocata de' peccatori, de' penitenti, de' giusti, di tutte l'anime. Noi infrattanto, che da i tanti prodigj, che in voi tutto giorno ammiriamo, o nel vostro santissimo Corpo da quattro, e più secoli sempre intero, flessibile,

Albert. Magn. ap. Rec.

 e con

e con fragranza mirabile odoroso, o ne' tanti pregiati pubblici voti, che dalle vicine, ed estere nazioni a voi si mandano, e si portano per testimonio di quelle grazie sempre continue, che ricevono, od in fine dalla tanta comune devozione de' Cattolici, che sempre garreggiano nel correre a venerare il vostro glorioso Sepolcro; noi dico argomentando da tanti prodigj l'altezza eminentissima della vostra beata gloria possiam bene parlare colla maraviglia, e col tripudio dell'Apocalissi, e dire, che in voi apparve un segno grande, un gran prodigio nel Cielo. Una gran Donna vestita di Sole, con sotto a' piedi la Luna, con in sul Capo vaga corona di stelle: *Signum magnum apparuit in Cœlo, Mulier amicta Sole, & Luna sub pedibus ejus, & in Capite ejus corona stellarum;* Perchè in fine tal maraviglia, e tal tripudio l' apprendiamo dal Pontefice S. Gregorio nel contemplare in voi quella Donna, pria peccatrice, poi penitente, sì ammirabile quaggiù nel mondo, tanto elevata dall' amor, dalla grazia lassù nel Cielo: *Mulier, quæ in profundo voraginis fuerat demersa per culpam, ex amore sic in altum levatur per gratiam*. Ed è ben giusto, per usare il linguaggio del Serafico Bonaventura, che al merito di una gran Donna, sempre distinta con amore di magistero, con amor di trionfo, con amore di premio, corrisponda la gloria di una celeste altissima beatitudine: *Dignum enim est, & rationi consonum, ut quæ per incendium charitatis gloriosè vixit in via, gloriosè regnat in patria, & quæ in vita per gratiam facta est munda, sit semper in patria benedicta*.

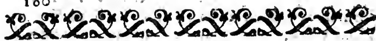
S. Greg. ap. Pac.

s. Bonav. serm. 1. de Sanct.

XIII. Oh dunque gran Donna, gran Penitente, gran Santa degniate in primo luogo del vostro sempre benigno sguardo questa vostra Città sì diletta, sì benemerita; che siccome a voi sempre diede quel vostro da voi ancora chiamato genial

comi-

domicilio, per farvi santa, così di voi adesso santificata sempre promuovere le sì giuste dovute glorie. Volgete ancora uno sguardo propizio al Mondo tutto Cattolico, il qual con tutti i suoi popoli tanto ammira, ed adora il vostro merito. Consolate in fine col vostro amorevole sguardo, e col vostro possentissimo Patrocinio tutte l'anime penitenti, che dalla vostra Santificazione apprendono le loro ingenue, e vivissime confidenze nella divina amabilissima Misericordia. E voi in frattanto, o Signori, qualor d'in mezzo a quell'eccesso di divozione, di maraviglia, di tenerezza, di riverenza, di amore, di giubilo, nel quale vi assorbisce la gloria, che voi avete nelle glorie della vostra sì grande Concittadina, e Penitente sì ammirabile, e Santissima Margherita, cadavi in piacere di averne prontissima all' idea la vera, e propria immagine, per indi aver facilissimi all' esercizio la venerazione, e l' ossequio de' vostri cuori, dite subito, e sempre le Maraviglie del suo conoscere, del suo piangere, del suo amare; perchè Ella seppe conoscere, ma con tutta l' acutezza dello spirito, che aver possa un' eroico ravvedimento: *Cognovit;* seppe piangere, ma con tutta la estension del rigore, che aver possa un' eroica penitenza: *Rigavit lacrymis;* seppe amare, ma con tutto l' esercizio delle pruove, che aver possa un' eroico amore: *Dilexit multum.* In ciò dicendo voi subito, e sempre direte la vera, e massima gloria di Margherita. In ciò ripetendo, io dopo le bastevoli prove, tutta subito, e sempre ripeto e l' idea, e la guida del Panegirico. Ed ho finito.



PANEGIRICO

IN LODE DE' SANTI MARTIRI ILARIO, e TAZIANO

DEL PADRE LODOVICO DA BOLOGNA.

Offeres totum arietem in incensum super Altare: Oblatio est Domino, odor suavissimus Victimae Domini.
Exod. 29. 18.



Risuonano per ogni parte con uno strepito così glorioso gli applausi de' due ammirabili Eroi ILARIO, e TAZIANO, di questa vostra Patria ben degnamente eletti per singolarissimi Protettori, che questa sola voce poco meno che universale di giubilo, e queste festevoli dimostrazioni di gioja, e questa più dell'ordinario maestosa comparsa de' vostri Cittadini, e i suoni, le melodie, i cantici, che di questo famosissimo Tempio odonsi tuttavia festeggiare allo intorno, dovrebbono tutte tali cose di un'estro improvviso riempirmi; onde senza più ricordarmi di me stesso, e quanto poco io vaglia nel trattare il grande argomento, che da questo Pergamo a lode loro tanto plausibilmente trattarono altri di maggiore, e più conosciuta eloquen-

za, potrei animarmi in questo giorno a parlare, e qualunque fossesi il mio discorso, sperarne (vostra dolcissima mercè) e perdono, e compatimento. Come appunto tra le viva strepitose, le quali dopo di segnalate vittorie, e fansi all'ardore magnanimo de' coraggiosi Soldati, vanno in tal maniera a confondersi quelle voci di applauso, che anche i più pigri nella battaglia ne godono, sol perchè furono compagni a' Vincitor nel pericoloso conflitto. In tali circostanze adunque, Voi ben vi avvedete, o Signori, che potrei avvalorarmi in questo punto a parlare; ed io certamente vorrei farmi del coraggio, quando che d'altronde a me sopraggiunta non fosse una giusta ragion di temere. E come potrò io confortarmi di potere un degno elogio formare, e formarlo in un solo discorso, e quel che è più ristringerlo ad uno scarso, e breve spazio di tempo a due grandi Eroi, non di qualunque Santità, ma di una Santità straordinaria, e i di cui fatti gloriosi, anche partitamente narrati, potrebbono tenere di molto occupata l'eloquenza di più Dicitori? Eppure, Signori miei, questo è l'onorevole per sè stesso, ma grave incarico, che mi è pur troppo addossato, ed io certamente con pericoloso consiglio sariami posto nel gran cimento, se non avessi pensato, che le azioni poi de' Santi per una certa comunicazione, o vogliam noi dire, per una certa simiglianza, se non veggonsi a formare un carattere del tutto uguale nel modo, lo sogliono però formare del tutto uguale nella sostanza. Sicchè per mio conforto avvisato mi sono non essere per longo tratto così disgiunto il carattere de' due gran Martiri, che non possa ancora riuscire simigliante di molto, e di ugual peso la lode, che se ne dee formare; e quand'anche per mia poca esperienza non sapessi ugualmente encomiarli, se però un tal peso di lode non trabochi, resterà sempre sospesa,

sebbene per mio poco avvedimento da un lato più che dall'altro avesse insensibilmente a piegarsi. In fatti per qualunque foggia ne' due Eroi possiamo immaginarci assai diversa nell'operare, bisogna dire non pertanto che furono maravigliosamente somigliantissimi nel gran Sacrifizio, che di sè stessi fecero al Signore, Sacrifizio di soavissimo odore al Cielo, perchè senza nulla riserbarsi l'offersero intero, perfettissimo, senza minima divisione, e come quello, di cui si legge nell'Esodo, che volle Iddio, che tutto interamente ardesse sopra l'Altare: *Offeres totum Arietem in incensum super Altare: Oblatio est Domino, odor suavissimus Victimæ Domini*. Eccovi pertanto in tre Sacrifizj un Sacrifizio solo, ma perfattamente compiuto, che di sè stessi offersero Ilario, e Taziano su l'adorabile Altar del Signore. Il primo è un Sacrifizio, che a Dio fecero del loro cuore: Il secondo è un Sacrifizio, che a Dio fecero della loro lingua: Il terzo è un Sacrifizio, che a Dio fecero del loro sangue. Offersero a Iddio il loro cuore per la felice intrapresa di una generosa annegazione. Offersero a Iddio la loro lingua nelle difficili incombenze di un travaglioso Appostolato. Offersero a Iddio il loro sangue nell'incontro, e nella costante sofferenza di un penosissimo Martirio. Questo è un carattere di lode, che per quanto sarà permesso all'arte mia, vi farà vedere i due vostri insigni Protettori nel loro aspetto più luminoso, e questi sono i tre generosi Sacrifizj, per cui si possono ripetere adattamente le parole poc'anzi proferite, e che sono dello Spirito Santo: *Oblatio est Domino odor suavissimus Victimæ Domini*.

I. Non vorrei qui, o Signori, in su le prime, che vi cadesse giammai in pensiero, che dal chiudere sotto silenzio molte delle gloriose, e memorabili azioni d'Ilario, e di Taziano, che tanto li distin-

distinsero nel corso sempre retto del loro vivere, fosse peravventura uno scaltro, o simulato artifizio della facondia, cui piacendo di nascondere con gelosa sollecitudine ciò, che non tornan argomento di lode, volesse con più risalto porre in veduta que' soli pregi atti, dirò così, a far comparire come in foggia d'abbigliamento la Santità. Nò, non ve'l credeste, che di questo uopo siami il farne uso, qual esser dovessesi, o affettato, o innocente ingannamento dell'arte. Se io non vi dipingo cotesti due gran Personaggi in tutto il loro aspetto, non è perchè difformità, o difetto vi sia nell'originale; egli è perchè troppo vorrebbevi a poterne compiere l'eccelso lavoro, ed io a scansarmene, servirommi per questa volta dell'artifizio de' Pingitori, i quali trovandovi del malagevole nel ricopiare a tutta faccia un'originale di lineamento troppo perfetto, lo fanno vedere talor di profilo, o vogliamo noi dire sol per metà, e ciò non ostante non lascia di apparire quel desso, essendo facile il divisare, che non è sempre imperfezione dell'Originale il non farsi del tutto vedere, ella è colpa talvolta dell'arte, cui dà l'animo di ritrarlo in tutta la sua sembianza. Comechè sia, a me preme di avanzare cammino, e perciò nulla per ora vi dico d'Ilario, e di Taziano, se non che furono Uomini giusti, amatori della saviezza, e rettitudine, compendiando quel molto, che dir potrei in quello stesso elogio, che per compendio del gran merito di Saulle, lasciò scritto lo Spirito Santo nel primo Libro de' Regi, cioè, che *Filius unius anni erat cum regnare cœpisset*. Che tanto vale che dire, che quell'elogio, il quale è proprio di Saulle unto in Re d'Isdraello, possiamo applicarlo ad Ilario, quando che fu unto in Sacerdote, ed a Taziano, allorchè fu consecrato in Diacono nella Chiesa. L'uno, e l'altro *Filius unius*

1. *Reg.* 13.

anni. Uomini, che non già pargoletti di età, ma che pure sono verdi di prima Innocenza: *Filius unius anni*.

Ed eccoci, Signori miei, a capo del ragionamento: E dapoichè parlar dobbiamo, e di sacrifizio di cuore, e di generosa annegazione, io crederò di questa non esserne così ignoto il lunguaggio, qualora vi dica per annegazione, intendere io quell' eroico distaccamento, che fa il cuore dalla a noi pur troppo nemica concupiscenza, e sviluppato da quelle affezioni basse, e vulgari, che lo portano al di sotto della propria sfera, s' innalza a quella sublime sorgente, da cui per non dipartirsi giammai ne trasse solamente l' origine. Quindi è che il cuore, se deve fare di sè stesso un perfetto olocausto al Signore, egli è necessario, che alle inclinazioni morendo della rubelle concupiscenza, prenda per regola di sua vita la Vita d'Iddio, essendo tanto dannevole al cuore vivere secondo l'appetito del cuore, quanto lo fu all'Angelo, vivendo secondo l'appetito dell'Angelo; *Nec Angelo secundum Angelum, sed secundum Deum vivendum fuit, ut staret in veritate*. Spiegato ciò, che io intenda per annegazione, io ritrovo, secondo il Discepolo S. Giovanni, che tre sono le enormi concupiscenze che pervertono il cuore dell' Uomo, e che lo pongono in una essenziale opposizione all'alto disegno di quella Providenza, che ne attende il giustissimo a Lei dovuto olocausto. Concupiscenza di carne, concupiscenza di occhio, e superbia di vita; *Omne quod est in Mundo, concupiscentia carnis est, & concupiscentia oculorum, & superbia vitæ*. Ora voi ben vi accorgete che non per altra via scopriremo noi l'annegazione di questi due gloriosissimi Campioni, se non col ricercare quelle palme, le quali fanno come corona d'intrecciamento al trionfo, ch' eglino riportarono sopra tutte e tre cotesté concupiscenze.

Aug. lib. 14. de Civ. Dei c. 4.

Epist. 1. c. 2. 16.

E per

E per seguire l'ordine della divisione somministratami dall'Appostolo prediletto, quale vi fu mai inchiesta importuna della carne, e quale salimento, contrasto, o sortita, di cui non ne trionfassero coraggiosamente Ilario, e Taziano? Ecco e questi, e quello morti del tutto alla vita de' sensi, e quindi offerire quel nobile sacrifizio, per cui senza perder la vita muojono con più di gloria le Vittime, e condennata la carne ad una morte ne' suoi effetti stupenda, risorge di poi, ma non per altro, se non per servire continuamente allo spirito. Se in questo Suggetto non fosse tanto scarsa la Storia, che di amendue gl' incliti Eroi, ce ne ha narrati compendiosamente i fasti, avremmo forse ad inorridire nel leggere quali fossero le stravaganti maniere, con cui tennero soggetta la carne, acciocchè non avessesi ad usurpare il dominio sopra del cuore. Per quanto però rapito ci abbiano delle preziose loro memorie i disordini de' tempi troppo oscuri, ed infelici; basta però un' enfasi di parlare assai espressivo, che abbiamo nel racconto della vita di queste due grand' Anime, per dedurne quale fosse l'eroico disdegno, che fecele santamente ardite contro gl' insulti della Carne, e quale il generoso sacrifizio, che fecero a Dio del loro cuore, sempre puro serbandolo, ed illeso dalle fiamme abbominevoli di una malnata concupiscenza. Ecco quanto al proposito ho ritrovato scritto di questa perfetta annegazione d'Ilario: *Separatus ab omni actu sæculi*. Pare, che poco dicano per sè stesse queste parole, ma parole sono, che più mostrano di quello che dicano, e che dicono assai d'avvantaggio a quel molto, che in tale suggetto dire ci possa la umana eloquenza. E che vuol dire essere un' anima separata dalle azioni del secolo? Vuol dire, recarsi a gran pena tutto ciò, che tiensi per gran diletto dal Volgo: vuol dire,

nau-

nauſcare i delicati cibi, e l'eſquiſite bevande, e nodrirſi di macerazione, di aſtinenze, e di rigoroſi digiuni: vuol dire negare agli occhi il ſonno, e le morbide piume al corpo, e tormentarlo col diſaggiato ripoſo, e con troppo longhe, e affannoſe vigilie: vuol dire in ſomma avere una invitta pazienza, che ſoffra con piacere i diſaſtri, una generoſa fortezza, che ne carichi di ſupplizj la carne, una purità illibatiſſima, che non invidia a quella degli Angeli, ed una così attenta geloſia per conſervarne ſempre intatto il candore; onde abbiaſi saputo cuſtodirla nell'età più fragile, nell'età più focoſa; quando ancora il ſangue è più audace, che ſono i ſpiriti più fervidi, e che l'inclinazione più viva, come al ſoffio più gagliardo de' venti non mai illeſi sì tanto preſervanſi le giunchiglie, e i gelſomini da un'accorto, e diligente Giardiniero. Queſti dobbiamo credere, che foſſero i pregi della bell'anima d'Ilario, e queſto vuol dire, a mio credere, ch'egli videſi allontanato da ogni atto del ſecolo: *Separatus ab omni actu ſaeculi*. In quanto poi a Taziano, ſe vogliamo conghietturarne di queſte commendabili doti eſſere Lui ſtato arricchito, baſta il ricordarſi ch'egli fu Diſcepolo d'Ilario, per argomentarne, che in Lui ricopiata apparve tutta l'aria luminoſa del ſuo Maeſtro; in quella guiſa che in certe nuvole così bene imitata vedeſi l'immagine riſplendente del Sole, che agli occhi noſtri per un dilettevole inganno, tanto è il vedere l'acceſa nube, quanto il vedere co' ſuo raggi ſfavillante il Sole. E s'ella è così, voi ne ſarete perſuaſi, che queſt'impero, che ebbe il cuore d'Ilario, e di Taziano ſopra de' ſenſi, ci dà ſenz'altro ad intendere, che il loro cuore fu cuore d'Iddio, che a niun altro lo diviſero, che ad Eſſo ſolo ne fecero il ſacrifizio, e che ripoſtolo fra le ſue mani, ve lo laſciarono tra

quelle

quelle Vittime, delle quali se ne compiace altamente il Signore: *Talibus hostiis promeretur Deus.* Hebr. 13.

Questo trionfo, che sopra la concupiscenza della carne riportarono gloriosamente Ilario, e Taziano, non fu egli solo, vi camminò con passo uguale la vittoria, ch'essi ebbero sopra la concupiscenza dell'occhio. Io chiamo concupiscenza di occhio quell' amor sregolato, che noi abbamo alle apparisccenze del Mondo: e quell'affascinamento di luce, che ci toglie il ben vedere di sue lusinghe, chiamo poi quell'incanto, per cui alcuna volta potremmo dire a noi stessi: Ah Signore! io mi accorgo, che il lume degli occhi miei non è con me; e dove andrò io a cercarlo per uscire del mio funesto, ed ostinato accecamento: *Lumen oculorum meorum, & ipsum non est mecum.* Questa poi è la disgrazia del cuore, che servendosi di quel lume straniero, per cui l'occhio s'inganna, e travede, corre dietro ancor esso alla splendida leggiadria di queste cose terrene, e dissipando per ogni oggetto le sue affezioni a Dio le toglie, affine di fabbricarsi degl' Idoli, ed offerirsi loro in vittima di Sacrifizio. Grazie però immortali al Signore che non videro sì malamente Ilario, e Taziano, onde avessero a depravarsi nel cuore per il malvedere della concupiscenza dell'occhio. Noi ne siamo bastevolmente assicurati da quell' eroico distaccamento, con cui si tolsero alle speranze più fiorite del secolo, allorchè nello stato Ecclesiastico, consecrandosi perfettamente al Tempio, ed all' Altare, nulla curarono quell'avvenenza di prospera fortuna, da cui lasciansi ammaliare gl' infelici amatori del Mondo. Potessimo pur noi seguitare co' sguardi ogni passo, ogni carriera, che fecero per arrivare a cotesta evangelica perfezione; come vedremmo noi, e con quale piacere, due cuori, che spoglian si d'ogni affetto di terra, che fanno

Psal. 37.

fanno oggetto de' suoi desiderj quanto di vago, e di ricco suole adorarsi dal Mondo; e che di quel poco, che usano per inevitabile necessità di destino, se ne fanno un prodigioso annientamento nel prenderlo come a forza, e nel risguardarlo come disgrazia. In somma, per concluderla in poche parole, io dico, che Ilario, e Taziano furono di quegli Uomini saggi avanti il Signore, i quali non per altro vissero quà in Terra, se non per abborrirla; che per loro più avventurosa fu quella penuria, che per altri può chiamarsi la più infelice; che eglino non risguardarono altro Bene, se non Iddio, come Bene loro proprio, tacendo che per ragione dell' offertogli sacrifizio, fosse unica loro porzione, unica loro eredità, e fosse Iddio del loro cuore con quella estensione, con la quale non è di coloro, che del proprio cuore ne fanno una vittima ad altre Divinità: *Deus cordis meis*, ecco ciò che può dire per suo conforto ogn' uno di questi generosi Eroi: *Deus cordis mei, pars mea Deus in æternum*.

Ma gli è tempo oramai, o Signori, di concepire tanto più alto concetto dell' eroica annegazione d' Ilario, e di Taziano, quanto gli è più malagevole a rinvenirsi chi all' annegazione de' Beni di Terra, sappia accompagnare una perfetta annegazione di sè medesimo. Non è molto difficile per avventura, dice San Gregorio, che un' Uomo abbandoni i suoi averi; egli è bene molto difficile, ch' egli giunga ad abbandonare sè stesso. Conciosiacosachè, soggiunge il Santo, sarà sempre meno annegare ciò, che si ha, di quanto esser si possa nell' annegare quel, che si è: *Fortasse laboriosum non est Homini relinquere sua, sed valde laboriosum est relinquere semetipsum: minus quippe est abnegare quod habet, valde autem multum est abnegare quod est*. Dopo di un riscontro così certo, e indubitato, voi ben vi avvedete di quale lode

D. Greg. hom. 32. in Evan.

sieno

sieno degne coteste due Anime segnalate, se trionfarono amendue sopra lo spirito dell' orgoglio, e sopra quella concupiscenza chiamata da S. Giovanni Superbia di vita: *Superbia vitæ.* Vorrei pure, se lo potessi, esporvi nel suo lume quell' eroico genio, che Ilario, e Taziano sempre ebbero di annientarsi, e di vincere quella secreta opposizione, che al conoscimento di sè stesso, per infelice retaggio, porta l'uomo insino dal suo nascere dentro di sè medesimo. Io non voglio altro in testimonio dell' annegazione d' Ilario, se non che quell' umilissimo sentimento di credersi indegno, anche d'ogni non ambito, nè ricercato onore; a talchè per essere Diacono solamente ordinato, bisognò, che a gran forza ne fosse rapito dal Popolo, e per essere indi sublimato alla dignità più eccelsa di Vescovo, non vi vollero di manco, che le replicate, e dirò così, le quasi tumultuose preghiere della Plebe, che ad esserle Pastore ardentemente lo sospirava. Anche Taziano fu da Ilario promosso all' onorevole grado di Diacono; indi per maggior pregio della sua abilità, e de' santi irreprensibili costumi. Archidiacono della famosa Chiesa di Aquileja fu dal saggio Vescovo ottimamente prescelto; ma forse per alcun desiderio, che de' suoi avanzamenti ne traspirasse dell' amato Discepolo all' avveduto, e zelante suo Maestro? Eh pensatelo Voi! Taziano fu umilissimo, nè lampo alcuno di ambizione videsi sfolgorarsi al di fuori, per cui indizio s' avesse d' una benchè tenue, e secreta vanità, ma dal Santo Pastore per celeste consiglio ne fu eletto, e da Iddio, come Aronne, per la possente sua voce, ne fu egli al grande, e Sacro onore chiamato. Eppure di qual carattere, pensate voi, che sieno cotesti Uomini così dimessi, e che l' abbiezione fanno come suo lusso, e sua pompa, e che sforzansi di niun conto apparire agli occhi altrui. Ah senza chie-

chiederlo ad altri, domandatene alla fama, dopo il corso di tanti secoli, de' quali non pochi contansi troppo barbari, e caliginosi, e vi dirà che queste due grand' Anime furono dal Cielo arricchite di tante rare pregiatissime virtudi, che per quanto se ne fossero industriate, non le avrebbono potuto nascondere, s'erano virtudi luminosissime, e s'erano virtudi, che rendevanle amendue distinte tra il novero ancor distinto de' Giusti. Oh dite adesso in veduta di tante splendidissime doti, s'ella non è stata eroica l'annegazione d' Ilario, e di Taziano, e se questo appunto non sia quel sacrifizio del cuore, per cui dando morte a' loro appetiti, e l'offersero vittima gradita al Signore, ed accordaronsi al gran sentimento dell' Ecclesiastico di non seguire nella propria fortezza la concupiscenza del loro cuore: *Ne sequaris in fortitudine tua concupiscentiam cordis tui*.

Eccl. 5.

II. Per grande però, e molto degno che sia stato il sacrifizio del cuore offerto da Ilario, e da Taziano al grande Iddio, non abbiamo però veduto se non due Anime, che offeriscono per sè stesse il generoso sacrifizio; vediamole ora come in azione di chi offerisce la vittima per i peccati del Popolo, e che di sua lingua ne fa un sacrifizio al Signore nelle difficili, e numerose incombenze di un travaglioso Appostolato. Quì adunque per incominciare dalle alte imprese di questi due novelli Appostoli, dovete quì immaginarveli già ripieni dello spirito del Signore; che dall' ardore di un puro zelo sono infiammati per la gloria della loro fede: la di cui profonda dottrina, e i sovrumani talenti, e quanto di più e natura, e grazia di superna avvenenza, e di maestà il loro volto riempiva, erano tutti doni proporzionati al grande impiego, al quale Iddio eletti li aveva; e in somma dovete rimirare e l'uno, e l'altro come

in

in sembianza di quell' Angelo, che misurava l'ampia Città d' Iddio, misurare tutto lo spazio, che riempiono le contrade della gran Diocesi di Aquileja, e quindi scorrere con la mente prima che col piede ogni Terra, ed ogni Villaggio, dove gli effetti provaronsi per avventura dello instancabile loro zelo. Tali io credo, che fossero le vaste idee d' Ilario, come Vescovo, e di Taziano, come vero Discepolo dell' amato suo Pastore. Ma quale non vi si ricercò ben forte, e risoluto coraggio per superare tutto l'arduo, e il poco meno che insuperabile della faticosa impresa.

Bisogna armare la lingua contro di Popoli idolatri, empj, infelloniti; e armarla sovente con saette di fuoco per fare stragge della perversità di ciechi, ed ostinati Infedeli; bisogna armarla contro i soffismi de' Pazzi sapienti del Mondo, e pubblicare per erronee le loro dottrine ad onta della passione aizzata dallo impegno di voler sostenerle; bisogna promettersi tanto vigore dal suono della voce Appostolica, onde possa atterrarsi l'idolatria con uguale, o maggiore prodigio di quello, con cui al suono delle trombe Levitiche caddero le mura di Gerico sepolte sotto di alte precipitose ruine; bisogna in fine per effettuare il gran disegno di compiere il sacrifizio della loro lingua, che rimirino senza orrore tanti alpestri Monti, che peravventura la Diocesi ancor allora formavano di Aquileja, e che non isgomentinsi, se occorra d' intraprenderli, a penosissimi viaggj di spaventevoli balze, e scoscese; camminare fra bronchi, fra selci, fra ghiacci, esposti alla furia de' venti, in mezzo di altissime nevi, fra Popoli selvaggi, incolti, ed ostinati nemici di Cristo; incalzati per ogn' intorno da travagli, di fame, di sete, di persecuzioni, d' insidie, e di pericoli di morte: pericoli nelle Città, pericoli nelle Terre, pericoli nel-

nelle solitudini, pericoli ne' Santuarj, senza intimorirsi al barbaro talento di tanti Infedeli tutti arrabiati contro del nome Cattolico, che alla pubblicazione della fede di questi due Appostoli a loro spediti dal Cielo avrebbono maggiormente infierito, ed eglino, come di Gesù ne profetizzò Simeone, sariano diventati il bersaglio, e lo scopo, onde avventarsi loro contra i fulmini delle più fiere persecuzioni: *Positus est hic in signum, cui contradicetur*. Ma che può mai in Anime infiammate di zelo una sì alta previdenza d' orribilissimi mali, quando che animato lo spirito da un'accesa carità, e ne esclude il timore, e ne anima la lingua con le scintille del suo vasto incendio? Ah ch' egli è tanto lungi, che avvilissesi il coraggio d'ambedue gli Eroi nell'incominciamento dell'appostolica impresa, che anzi parmi di vederli in sembianza di quel gran Personaggio, di cui si dice nell' Apocalisse, che la sua voce era sonora, e forte, simile a quel mormorio, che fanno le acque, allorchè cadono, e scorrono per dirupata e sassosa via; e dalla di cui bocca al riferir di Giovanni usciva una spada di doppio taglio, e di acuta affilatissima punta: *Vox illius tanquam vox aquarum multarum .... & de ore ejus Gladius utraque parte acutus exibat*. Ecco all'empio comando del Presidente Idolatra condotto prima Ilario, e poi Taziano al suo cospetto: quindi e l'uno, e l'altro con le parole dello Spirito divino rispondere alle spaventevoli minacce: quinci costanti nella propria fede proseguire con altrettanto di fortezza il pericoloso Appostolato, con quanto di coraggio ne incominciarono l'alta, e difficilissima impresa.

Luc. 2.

Apoc. 1.

E quì abbiamo bene che ammirare in quella invincibile costanza, che sì forti rendette i due Campioni nel proseguire le malagevoli incombenze del loro penosissimo Appostolato. Poco sarebbe, ch' eglino

eglino aveſſero avuto dell' animo per combattere in ſu le prime i nemici di Criſto; quando che poi intimoriti non aveſſero avuto dell' animo per ſetarne il fiero combattimento. Non è queſto il diſtintivo di un' animo generoſo, che egli eſca in campo ad incontrare il pericolo della battaglia, portatovi da un' eſtro di ſubitanea arditezza, biſogna, che ſaldo mantengaſi tra lo ſtrepito più ſpaventoſo delle armi, nè per poco laſciſi aſſalire dal timore; tanto valendo incominciar a temere, quanto lo impegnarſi vergognoſamente a fuggire. Lodi però eterne a quel Dio, che ſeppe lavorare uno ſpirito magnanimo, e di tempera invincibile alli due generoſi Perſonaggi, onde poteſſero durarla nel combattimento, quando che più imperverſava il furore degli Avverſarj. Fremino pure alla riſoluta pubblicazione della Cattolica Fede il Preſidente con l' empia turba degl' Idolatri; ſcopj il tuono delle più ſtrepitoſe minacce contro d' Ilario, e contro Taziano; s' infurj contro di loro l' iniquo Giudice, e con orribile voce faccia loro il comando, che a' falſi Numi conſacrino le loro adorazioni; non per queſto da vile timore reſtan ſorpreſi i due Appoſtoli; parla ancor forte, e ſonora la loro voce, anzi nel difendere la fede ad onta di mille oſtacoli, diventano le ſacre parole quaſi a guiſa di fulmine, che racchiuſo dentro un vapore sfavilla in lampi, aggiraſi d' intorno a quella foſca nube, che lo rinſerra, ed iſquarciandola con violenza appreſi da sè ſteſſo impetuoſamente il cammino: *Quocumque reſpexeris*, ripeterebbe quì il Santo Dottore Girolamo ciò che diſſe in lode dell' Appoſtolo delle Genti: *Quocumque reſpexeris fulmina ſunt*. In ſomma Ilario, e Taziano ſono Eroi d' un' inſigne valore, d' uno ſtraordinario, e lodevol coraggio, e che nulla riſparmiamo per ottenere il premio di una felice vittoria.

Hier. l. 1. adv. Jov. apol. ad Pamach.

N Ben

Ben felici però, e cento volte felici le faticose premure de' Santi, e generosi Campioni, se col gran sacrifizio della loro lingua attonita rendendo, e quasi interamente doma l'Idolatria, fecero di sacre Vittime più glorioso comparire l'Altar del Signore. Questo fu il compimento del loro glorioso Appostolato, cioè di vedere tante sconfitte de' nemici di Cristo, quante furono saette, che dall'accesa loro lingua vibraronsi contro i Derisori dell'Evangelo. Ditelo voi, o empj Idolatri, che soffriste lo scorno di vedere ad un segno di croce, ed al soffio solo d'Ilario cadere, e come in polvere ridursi i muti simulacri delle vostre profane Deità, dite quale non si accese in voi, e nell'ostinato, e fiero Giudice abbominevole fiamma di sdegno, al sentire per una virtù, da voi non intesa, dell'orazione d'Ilario, e di Taziano, scuotersi dalli fondamenti la tanto vasta allora Città di Aquileja; al vedere per lo improvviso terrore gittati insieme e voi, e i compagni delle vostre follie quasi morti, non che storditi con la faccia sul pavimento; altri per una più spaventosa disgrazia avere dal corpo vomitata l'anima disperata; e quel che è più, le mura non solamente, le colonne, e il Tempio dell' indegno Nume adorato aver soggiaciuto al grande esterminio, ma essere talmente sparita la superba Mole, che dove fosse non si vede, nè alcun vestigio vi resta, per cui dire si possa al Passeggere: Ecco che questi sono gl' infelici avanzi del maestoso Tempio già diroccato. Se vi preme, che io non v' infastidisca con la lunghezza di un prolisso ragionamento, non ricercate neppure quali fossero le altre sconfitte, che all' Idolatria successero per la possente voce d' Ilario, e di Taziano. Bastevolmente ve ne saprete fare una immagine, qualora ripenserete, che lo zelo di questi due Appostoli, egli fu cotanto acceso, e gagliardo; che ogn'

ogn' uno di loro parve essere quell' Uomo veduto nel suo gran sogno da Esdra, il quale vomitava dalla bocca tempeste, e scintille di fuoco, e che accese quella gran moltitudine di già preparata per entrare in combattimento: *De lingua ejus emittebat scintillas, & tempestates... & succendit omnes, ut subito nihil videretur de innumerabili multitudine, nisi solummodò pulvis, & fumi odor.* *Esdr.13.*

III. Questo fu il sacrifizio, che della loro lingua fecero Ilario, e Taziano: passiamo ora dall' Atrio, per così dire del Tempio al Santuario, e dall' Altare delle obblazioni, portiamoci all' Altare dell' Olocausto, dove vedremmo non più a presentarsi le Vittime, come in sacrifizio incruento, ma bensì scannate in sù dell' Altare come in sacrifizio di sangue. Eccovi il terzo ammirabile sacrifizio d' Ilario, e di Taziano, e per cui consacransi Vittime innocenti all' Altissimo, e per cui fanno l' ultima generosa offerta di sè stessi nell' incontro malagevole di un penosissimo martirio, e nel coraggio di tollerarlo con una invincibile sofferenza.

Quì appunto, o Signori, è dove incominciando a discorrere di quell' animo intrepido, con cui si fecero incontro gl' invitti Eroi ad un Martirio, che per la rabbia, e per lo furore dell' infellonito Presidente, non potevano se non che immaginarsi crudele, quì appunto è dove non finisco di ammirare il forte, e magnanimo spirito, che portolli al di sopra delle più fiere apprensioni, e che rendetteli come insensibili alle violenze di quel secreto timore, non mai tanto crudele nel traffiggere l' animo, se non d' allora che il male gli presenta più da vicino. Non è fuora dell' ordinario, qualcheduno possa reggersi all' apprensione di un male incerto, ovvero creduto lontano, ma gli è bene oltre il costume, che que' mali, che si hanno sotto degli occhi sieno incontrati, non meno con

co-

coraggio, che con tutto il dispregio dell'apprensione. Certo che voi non chiamerete coraggio quello di un Nocchiero, il quale risoluto ingolfisi dentro del Mare, e molto non tema di sua sorte, s' egli senta il mormorio di un qualche vento, o vegga incresparsi leggermente un'onda: coraggio bensì direte di colui che su l'alto spumoso mezzo delle acque agitato da furiosa tempesta, stassene con arditezza in mezzo a' spaventi, nè per timore che abbiansi a romper le sarte, o che la Nave siasi per isfornire di vele, lascia non per tanto di ricondurla al porto, se dal Porto non molto lungi, lo vede vicino ad afferrarsi. Ah Anime coraggiose d'Ilario, e di Taziano, che non diremo ora di voi, che vedendovi allo incontro di un martirio, di cui sicure ne eravate per le minacce feroci dell'adirato Giudice, che diremo al vedervi non solamente pronte a sofferirlo con intrepidezza, ma volontariamentre incontrarlo, quando che forse ve ne potreste schermire con lode? Basta bene alla costante vostra virtù per alto contrassegno d'invincibil coraggio l'attendere a piè fermo gl'insulti più atroci della barbarie, senza volere incontrarli più fieri, burlandovi de' spaventi degli Avversarj, e guerra intimando coll'apparato più strepitoso alle bugiarde loro Deità. Ma tant'è, o Signori. Quì appunto è dove vi attendeva ad ammirare l'eroico valore de' fortissimi Martiri, per cui al nembo di sì feroce tempesta, proveduta a tanto lume nelle sue più terribili circostanze, eglino hanno tanto di sovraumano valore, non solamente per attendere con rassegnazione, ma per innoltrarsi ancora con santo ardire a disfidare la morte.

Quegli antichi Filosofi, che immaginaronsi d'essere giunti al non più oltre della sofferenza ne' mali, appagaronsi di attendere senza pena i disastri che loro si offerivano; ma non giunsero però

a quell' alta perfezione d' incontrare la morte; quando che per onesta cagione presentassesi il motivo di dover sostenerla. Ebbevi bene taluno, come di Egesia ne riferisce Valerio Massimo, provveduto di possente energia nel persuadere ad altri la morte: pure non si sa, che questa ferale eloquenza fosse bastevole a persuaderne quel barbaro Oratore, e i Gentili, che videro da sola Cristiana Filosofia apprendersi l'incontro, e la sofferenza de' mali più atroci, dieronsi a credere, e lo riferisce Sant' Agostino, che i Fedeli fossero amaliati, e che un tale supposto incanto durar dovesse per un determinato giro di alcuni secoli, affine di adunare Discepoli, e tirarli alla sequela del Crocifisso. Ma per certo, che erraron costoro, perchè non conobbero di quale forza fosse la Grazia: e voi mio Dio dopo il corso di tanti secoli, ne' vostri Martiri Ilario, e Taziano faceste spiccare quell' eccelso coraggio, impossibile a capirsi da chi non s'intende della gran forza di vostre divine impressioni.

In fatti bisogna ben dire, che incapibile ella sia quella nobile superiorità di animo, con la quale si accinsero i due vittoriosi Campioni al troppo spaventevole cimento, e non meno eroica fosse quella prevenzione, che fece loro incontrare la morte, senza che occupati fossero dal timore di non poter sofferirla. Eppure la morte non più lungi si vede dagl' Invittissimi Martiri; Essi già la leggono su l'aria invelenita dell'arrabbiato superbo Tiranno, e ne sono bastevolmente fatti sicuri da' barbari strumenti, che a renderla nel suo aspetto più fiera, preparati sono per l'ultimo crudele supplizio. Crederete voi, che s'intimorissero i due fortissimi Eroi nel mirare gli ultimi momenti del loro vivere, e nell'udire la spaventosa sentenza dell'empio Giudice, ed i strepitosi clamori del-

la Turba insana, che come in tumulto assordiva l'aria d'ogn' intorno, e che faceva loro aspettare il compimento, ma troppo spietato di questa generosa obblazione? Nò certamente. Anzi io vi dico che l'uno, e l'altro *Spiritu magno vidit ultima*, e se nell'incontrare la morte ebbero un coraggio superiore ad una comune virtù, nel sostenerla di poi ebbero un coraggio, che fu superiore a loro stessi. Quindi io li veggio con valore al di sopra d'ogni umana fortezza attendere, ma con un giubilo straordinario la morte, e senza inorridirsi al gran pericolo, per cui loro piuttosto si aumenta il coraggio, fansi vedere a guisa di valorosi Destrieri, che posti in carriera di battaglia, rompono animosamente i ripari, e nel mentre accostansi al sanguinoso combattimento, avanzano il corso, e più si accendono, e raddoppian l'ardire, quanti più sono gli ostacoli, che l'intrapreso loro corso impetuosamente rattengono.

Ed eccovi oramai alla fine del Panegirico. Iddio preparò ad Ilario, e Taziano una forte battaglia perchè ne fossero vincitori: *Certamen forte dedit illis, ut vincerent*, ed essi vi entrarono con quella intrepidezza, che chiamasi d'Uomo forte, e ne uscirono vittoriosi con tutta la bravura, che suol essere d'eroico Campione. E chi mai nel Santo Vescovo Ilario potè scoprire ondeggiamento di paura al primo assalto di sue fierissime pene? Egli è spogliato delle sue vesti, e crudelmente battuto co' pesanti flagelli; ed egli con invitta pazienza la voce sciogliendo, implora dall'alto il soccorso, e in questo spera, e nuovo coraggio ne prende dal suo martirio: *Vide Domine, & adjuva servum*. Mutansi insino a trenta Centurioni, e cangiati i flagelli piombano, dirò così, sopra del Santo come a nembi le battiture: ed Ilario come insensibile fosse a tante pene, l'interna pace dell'animo

Sap. 10.

fa

sa traspirarne leggiadramente nel volto. Comandasi, che disteso sia in su dell' eculeo, e che sia squarciato crudelmente con unghie, ed Ilario quantunque lacerato fino all' interiora, pure con un' aria di Paradiso odesi dolcemente intuonare il bel cantico di Davidde: *Eripe me de inimicis meis Deus meus*. Fin quì voi ben vedete, che furono insoffribili, ed esquisite le pene, ma fin quì non finisce l' ostinato livore dell' iniquo Giudice, e de' fieri Ministri di Satanasso. Egli è con accesi carboni arrostito atrocemente nel dorso; quindi vi si sparge per maggior pena di sale mischiato l' aceto; quindi le piaghe ne sono inasprite con ruvido cilicio di Camelli: e il Santo Pastore gli occhi al Cielo levaudo, si raccomanda al suo Dio, e dopo lo strepitoso prodigio di avere gli abbominevoli simulacri quasi al nulla ridotti, canta come per trionfo della memorabile impresa: *Salvos nos fecisti Domine, & odientes nos confudisti*. Non fu già il martirio di Taziano accompagnato dal fierissimo corteggio di tanti spasimi, come lo fu quello del Sacro Vescovo, e suo Maestro Ilario. Fu però dell' uno, e dell' altro uguale il valore, perchè d' ambedue fu pari il genio di patire per Cristo. L' acceso, e troppo impetuoso sdegno dell' inferocito Tiranno, parve che non sapesse tenersi chiuso dentro le ascosaglie del petto. Bisognò, che per essere troppo angusti i spazj, che scoppiasse l' interno fuoco, e che accelerata la morte a Taziano, lasciasse insieme con Ilario sotto del taglio il venerando capo, e trappassato dalla spada il seno, volassene la bell' Anima con quella dell' amato Maestro, circondata d' immensa luce, avanti a quel Signore, a cui fecero vivendo ancor' in terra, un Sacrifizio di cuore nella felice intrapresa di una generosa annegazione: un Sacrifizio di lingua nelle difficili incombenze di un

travaglioso Appostolato: un Sacrifizio di sangue nell' incontro, e nella costante sofferenza di un penosissimo Martirio. Signori miei io ben so quanto resterebbemi di viaggio nell' ampio Mare de' fasti gloriosi de' vostri segnalatissimi Protettori, qualora raccoglier volessi tutte quelle circostanze, che in foggia della più solenne comparsa potrebbonci far vedere i suoi luminosi trionfi. Ma, Signori, il tempo vola, e bisogna gittarsi al Lido, e se qualche cosa io lascio del molto, che si potrebbe raccogliere, sovvengavi che in una pesca troppo abbondevole il lasciarsi cadere qualche perla nel Mare, ella non è sempre trascuraggine, egli è talvolta uno sfoggio di magnificenza. Voi intanto, o Anime avventurose, esercitate, che io ve ne supplico la virtù di vostra possanza riempiendo di benedizioni quest' inclita cotanto a voi ossequiosa Città, e sopra il tutto la Nobile, ed esemplare Adunanza, che oggi rinova solennemente le vostre gloriose memorie, e questo divotissimo Popolo quì adunato, che dalle incolte mie labbra ha udito l' elogio, che ho voluto a voi applicare, e di quale carattere sia stato il gran Sacrifizio, che a guisa dell' antico, che vuole Iddio senza partaggio, offeriste voi intero, e perfettissimo sopra l'Altar del Signore: *Offeres totum Arietem in incensum super Altare: Oblatio est Domino odor suavissimus Victimæ Domini.* Ho detto.



PA-



PANEGIRICO
SOPRA
LA SACRA SINDONE,
che si conserva in TORINO,

Recitato nella Cattedrale della stessa Città nel corso del suo Quaresimale l'anno 1743.

DAL PADRE
VINCENZO DA S. ERACLIO

Redemptionem misit populo suo.
Psal. 110. 8.



Llora quando il Profeta Reale, previde in ispirito, disceso dall'Empireo nel basso Mondo l'Unigenito eterno, e vestito dell' umane spoglie, accinto alla grand' opera di redimere l'Uomo; da cento, e mille sensi, e di stupore, e di gaudio sentissi agitare dolcemente lo Spirito. Conoscendo il gran Profeta, come l' Altissimo, mirando alla per fine con occhio amorevole il dianzi odiato genere umano; senza distinzione univa in un solo Popolo tutti i Popoli della Terra, affinchè dal peccato redenti, congregati insieme, formassero quel regno di grazia, dove dal Mare, fino al Mare, e dalla pienezza de' tempi, fino alla consumazione de' secoli, doveva il figliuol suo domi-

V. Lyran. *Joan.* 11. *Psal.* 71. *Psal.* 88.

minare; Ah, pieno di giubilo, disse; Dio mostra pur che ama il Mondo: *Redemptionem misit populo suo*. Ora questi nobili sentimenti, che ebbero per oggetto nella lor Profezia tutti i Popoli, da me, che per rara sorte, debbo ragionare, o gloriosa Torino, della *Sacra Sindone*, a voi con tanto amore donata; oh quanto giustamente a vostra distinta gloria, e felicità si posson ripetere? *Redemptionem misit populo suo*. Conciosiacosachè, siccome l' eterno Padre col mandare in Terra il suo divino Figliuolo, venne a redimere il Mondo; così il divino Figliuolo con far grazioso dono della *Sacra sua Sindone* a Torino viene a redimere voi. Quella è Redenzione (dirò così) essenziale; questa è accidentale. Il Verbo umanato colla prima, riforma a tutti i Popoli della Terra. la strada della salute: colla seconda la strada della salute agevola al solo Popolo di Torino. Una è originale, l' altra è copia. Quindi se Davidde, chiama la generazione d'Adamo Popolo di Dio, mentre affin di redimerla, le mandò il figliuol suo Gesù Cristo; a me sembra, di poter chiamare il Popolo di Torino, Popolo di Gesù Cristo, da che per favorirlo, gli fa dono della *Sacra sua Sindone*. *Redemptionem*. Signori sì, io replico parlando di voi al riflesso d' un tanto eccelso favore: *Redempionem misit populo suo*. Tanto affermo, e tanto spero d' evidentemente provare con far vedere, che Gesù Cristo nel fare sì raro, ed amabil favore a Torino, emula il grande, ed ineffabile beneficio fatto dal Padre nel redimere il Mondo.

I.

II. Tre sono le cose principalissime, che nella universale Redenzione, noi dobbiamo considerare. La Persona, che venne. L' opera che fece. Il fine, che ebbe. La Persona fu il figliuolo di Dio.

Dio. L'opera fu la Passion del Calvario. Il fine fu la salute dell'Uomo. Torno alla Persona, che venne, ed incominciando a svelare di questa brieve mia *Orazione* l'idea, più distintamente questa Persona discuopro, e dico, come ella è parto del divin Genitore, che da Lui generandosi in un atto d' intelligenza, mentre intende sè stesso; come Verbo increato della increata sua mente; viene ad essere *l'immagine invisibile*, sostanziale di Dio medesimo. Dovendosi da Dio assumere l' umanità nostra, a motivo di riformare in essa, la divina Immagine disordinata dalla colpa, e guasta; non da altro, dice il Serafico, che dal divino Figliuolo assumere si doveva. Essendo egli per l'addotta ragione, la prima e naturale Immagine dell' Altissimo; egli era l' esemplare, e l' idea sulla quale doveasi la deturpata natura degli Uomini riformare. Per le quali cose, eccovi già, Signori miei riveriti, incominciato a scoprirvi, come il divino Figliuolo, nel donarvi la *Sacra Sindone*, con voi si diporta, in una maniera colla quale imita mirabilmente quella, con cui si diportò l' eterno Padre, nel redimere l' Uomo, e cosa mandò l' eterno Padre, per redimere l' Uomo? Io ve la dissi; L'unica immagine sostanziale, che abbia generata della sua Essenza. E cosa dona il divin Verbo per favorire Torino? Voi me la insegnate; L'unica immagine accidentale, che abbia copiata di sè medesimo. L'una è opera di sapienza eterna, l'altra è opera di sapienza temporale: ambedue però hanno dalla stessa fonte l'origine. Il Padre in quella dimostra la sua fecondità. Il Figliuolo in questa discuopre la sua beneficenza. L' Immagine sostanziale fu come un sole, che staccatosi dal sommo dell'Etra, alla Terra si approssima, ed entro di candida nube i raggi suoi raccogliendo, tempera la calda, e viva luce;

Coloss. 1.

In 3. *d.* 1. *ar.* 2. *q.* 3.

luce; onde dà modo alla pupilla di poter contemplare quella bellezza, che in sè medesima con-
Mal. 4. templare non può: mentre dal Paradiso sulla Ter-
Heb. 10. ra discesò il sole della Giustizia, il Verbo divi-
Coloss. 2. no; entro il velame della carne mortale nascosta la Divinità sua, diè maniera a' mortali di potervi fissare lo sguardo, e dalle opere maravigliose, come da tanti traspiranti splendori, conoscere quella Onnipotenza, Onniscienza, Providenza, Giustizia, Misericordia, ed altre divine perfezioni; che in sè stesse non si possono rimirare per essere
1.*Tim.*6. in un Trono *d' inaccessibile luce*. E l' Immagine accidentale di Cristo, è una opera da Lui abbreviata, ed in velo ristretta, dove dà modo a voi, o Torino, di poter conoscere la statura, le fattezze, l' opere di quella umanata Persona, rappresentandovene un ritratto sì naturale, sì distinto, sì intiero, che basti il dire, essere formato non da un eccellente dipintore, non da un Angelico spirito, ma dalla persona medesima di Gesù Cristo. Quindi se il Redentore, per la pienezza, colla qual dimostrava le eterne invisibili perfezioni del divino
*Joan.*14. suo Genitore, dicea: *Qui videt me, videt & Patrem*. La *Sacra Sindone*, per la maravigliosa distinta naturalezza, colla quale rappresenta le temporali, ma da noi non vedute sue sembianze, ed operazioni, dice a Torino: *Qui videt me, videt & Filium*.

III. Che se l'eterno Padre, allora al Mondo mostrò quell' ineffabile Amore, che gli portava; quando, come dice l' Evangelista Giovanni, in
Joan. 3. Terra mandò questa sua Immagine sostanziale, io non so, chi potrà mai negare, che un atto di singolarissimo affetto, a Torino, non dimostrasse il Salvatore, quando dell' accidentale sua Immagine le fece dono. Forse, che egli non ama con indicibile affetto questo suo tanto prodigioso *Ritratto?* Si sa pure, che egli rimirandolo con oc-

chio

chio provido, con occhio amante, sempre sollecito in custodirlo, non tosto lo vide in qualche pericolo, che ben tosto, subitamente impegnò l' Onnipotenza, dove ad atterrire quei Temerarj che pretesero di scancellarne i lineamenti, dove a frenare quelle fiamme, che ardirono d' avvolgerlo tra' loro ardori: e sempre a moderare il tempo, sicchè rispettandolo con raro ossequio dopo il corso di omai diciotto secoli; punto non abbia ardito di morderlo, con quel suo dente edacissimo: col quale pure, senza rispetto, attaccando fino le cose più rare, e più auguste incessantemente stritola, riduce in cenere, e spande all'aria disfatte in polvere, e Sete, e Porpore, Argenti, ed Ori, e Gemme, e Scettri, e Corone, e Troni, benchè fondati sopra la mezza onnipotenza de' vasti Regni. Ora questi non sono segni evidenti della gelosia che Cristo ne ha? dell' amor che gli porta? Dite, quante Creature Dio Ottimo Massimo produsse, che sono d' un povero ormento alla Terra, d' una scarsa utilità a' mortali, in paragone di questo suo ritratto Santissimo? Oh quante? oh quante? Ad ogni modo gettatovi sopra lo sguardo, consideratele attentamente, compresone il pregio, osservatone il merito, le approvò, se ne compiacque: e con lode non sottoposta a vana esagerazione, molto meno a cieco errore, asserì, che tutte erano di molta bontà ripiene: *Vidit cuncta quæ fecerat, & erant valde bona.* E per quali ragioni? per due. Erano sue fatture. Ed eran di Lui quali più, quali meno vestigj; ed ombre atte a discoprire le eccellenze della divina sua Essenza. Ma la *Sacratissima Sindone*, non è un' opera delle sue mani? Non è una Immagine atta a dimostrare l' opere della sua umanata Persona? Pensate dunque, se dee stimarla buona; se compiacersene, se averla in pregio la dee. Dunque

Gen. 1.

Vid. D. Bonav. in Gloss. Barb. n.249. & 264. in 1. Gen.

que se l'eterno Padre mostrò la sua dilezione col Mondo, nel dargli il suo eterno Figliuolo, che come parto della sua mente, e immagine di sè medesimo, non può non amare che con amore infinito; come asserir non dovremo, che il divino Figliuolo, mostrò la sua carità con Torino, nel donarle la *Sacra sua Sindone*, che come opera sua, e una immagine di sè stesso, non può non amare, che con un effetto indicibile? Si, Uditori miei fortunatissimi. Considerate questa grande opera, e vedrete manifestissimamente, come il Redentore emula a pro di Torino, emula, quanto fece l' eterno Padre a pro del Mondo. Questi al Mondo donò della sua Essenza l'immagine sostanziale, che tanto ama. Quegli a Torino donò della sua Umanità l'accidentale Immagine, che tanto stima: onde se in riguardo al Mondo tutto, considerando l'opera del divin Padre può dire: *Redemptionem misit populo suo*. Noi: *Redemptionem misit populo suo* possiam ripetere, considerando l'opera del divino Figliuolo, in rispetto alla sola Torino.

II.

IV. E volete più chiaramente vederlo? Osservate. L' Immagine, che del Redentore la *Sacra Sindone* rappresenta, come fu fatta? In una maniera colla quale prodigiosamente dal divino Figliuolo, si rinovò la Passione sofferta, per l' universale riscatto, secondo che dall' eterno Padre si richiedè. Questi per soddisfare al decoro della sua Maestà, vilipesa dalla superba contumacia degli Uomini, ideò, e volle la Passione ignominiosissima del Calvario. E perchè del suo merito, non solamente i secoli posteriori, ma i precedenti ancora, partecipar ne doveano; perciò ne videro se non il sacrifizio, almen le figure, nelle Profezie de' Profeti, nelle vittime de' Sacerdoti, nelle persecu-

secuzioni, nelle pene, nelle morti de' Patriarchi, ne' quali figurandosi la Passione del Redentore, in essi misticamente e soffrendo, e morendo, puote, esser dall' Apocalisse chiamato *Agnello ucciso fino dal principio del Mondo*. Giunta finalmente la pienezza de' tempi, fatto Uomo l'eterno Verbo, sofferta la Passione, tollerata la morte. Verificate le Profezie. Adempiute le figure. Redento l' Uomo. Soddisfatto il divin Padre, perfettissimamente si vide l' opera terminata: *Omnia consummata sunt. Omnia consummata sunt?* Si in riguardo alla Giustizia del Padre, non in quanto alla carità del Figliuolo. E' soddisfatto il Padre che solo vuole redimere il Mondo; non è soddisfatto il Figliuolo, che dopo il Mondo vuol redimere con nuovo inaspettato modo Torino. Allorchè dalla Croce deposto, ognuno credea, che nel sepolcro quieto, in riposo attendesse a godere i primi sensi dolcissimi di quella gloria, che da un'opera tanto maravigliosa gli risultavano: *Quoniam Dei operosa quies est*, come acutamente insegnaci S. Gaudenzio, *ipsa quies otiosa esse non potuit*. Il perchè prende quel sangue, che al corpo suo sacratissimo, lacero, e squarciato era rimasto, sangue, che può chiamarsi suo propriamente, mentre quello del suo vivo corpo, era del Padre eterno, al suo volere sacrificato; ed indi la Passione sofferta, con minutissime circonstanze, nella maniera possibile, si rimette a rifare, e ne riforma le lividure, e ne ristampa le contusioni, e riapre le piaghe, e imprime i flagelli, le spine, e tutta vi delinea l'immagine dolorosissima della sua morte, in modo però, che esclusi i Sacerdoti, i Giudici, i Carnefici, egli solo opera il tutto. Egli è Autore. Egli è strumento. Egli è forma. Egli è oggetto. Forma una Passione prodigiosissima, dove aduna figura, e figura-

Apoc. 13.

Joan. 19.

Bæz. t. 4. lib. 4. c. 6. §. 9.

gurato, ignominia, e gloria, e vita. Una Passione dove i Patriarchi veggono le loro figure. I Profeti le loro predizioni. I Sacerdoti il lor sacrifizio. I Giudei la loro barbarie. Il Mondo il suo riscatto. L' eterno Padre le pene sofferte, il sangue sparso, la morte tollerata, per placare il suo sdegno. Quanto la Giustizia del Padre opera sopra tutta la Croce, tanto la Carità del Figliuolo opera nella *Sindone*. Laonde io, nel vedere, che a voi fanne gentilissimo dono, non potrò giustamente ripettere, che Gesù Cristo a Torino, *Redemptionem misit*, giacchè donale una Passione da lui fatta; per eccesso d' affetto, ad imitazione di quella dall' eterno Padre voluta, per sommo rigore? Non avete voi ancora compreso qual dilezione nuova, incomprensibile, v' abbia dimostrata Gesù, in distinguervi da tutte le Nazioni, sicchè distintamente *suo Popolo*; denominare io vi possa, mercè la grazia, che con tal beneficio compartevi? No? Udite.

V. Questa nuova Passione, essendo stata un' opera tutta da Amore proveniente, non fu espressa sopra d' uno obbrobrioso patibolo, bensì sopra d' un velo, che dovete essere al Salvadore gratissimo. Era egli venuto dal suo Discepolo, Giuseppe da Arimatea per origine, Nobile per nascita, Ricco per facoltà, Decurione per grado, ora nel nome denotandosi aumento di santità. Figurandosi nella ricchezza la sapienza: Nella nobiltà la grazia: Nel grado, che presiede a diece Persone, l'osservanza de' dieci Comandamenti divini: Nella Città donde deriva, la vigilanza circa i Sudditi a lui consegnati; per tutti questi rispetti nobili, e misteriosi, colla più bella, e più propria figura, venne a rappresentare la Chiesa novella. E però, come io dicea, il velo da Lui al Redentor presentato gli dovete essere molto grato, per-

Mar. 15. *Mat.* 27. *Vid. Hug. Card. in Mat.* 27. *& in Luc.* 23.

perchè fu il primo pegno dell'ossequio, della gratitudine, dell' affezione, che portar gli dovea la Chiesa sua dilettissima Sposa. Onde egli per dimostrare questo gradimento raro, e sublime, affettuoso l' accoglie, ed Amante v' imprime tutta quella Passione, che della Chiesa forma la beltà, la ricchezza, la gloria. Fatta questa grand' Opera, l'amabile suo dolce cuore risolve di farne un tenero dono ad una Città, per tale onore, certamente invidiabilissima. Ma qual sarà l' eletta? la felice? la gloriosa? A me pare, Uditori, di vederle tutte accorrere, affollarsi intorno dell'adorabile Redentore, ed ansiose, colle pupille umide, colle palme in alto, col cuore ondeggiante tra la speranza, ed il timore, ciascuna addurre motivi, apportare ragioni, per ottenere il preziosissimo dono. Espresso in quel velo, che con tanta sollecitudine, e carità gli dette la Chiesa: A me, dice Gerosolima, si conviene la *Sacra Sindone*, essendo io stata quella, dove ha avuta la sua origine, e la sua perfezione la Chiesa. Anzi no, ripiglia Antiochia, a me si dee dare, essendo io stata quella, ove stabilitasi, feci, che risuonasse le prime volte il glorioso nome di Cristiano. E perchè sono io dimenticata, soggiunge Roma, dacchè io sono la destinata, ad esser la sede, ove con sovrano impero, di tutti i Fedeli dovrà risiedere il Capo? Intanto ognuna s' approssima. Pretende ognuna, e tutte esclamano: Io. Noi. A me. —— Piano, non si dà legge al Sovrano, molto meno a Dio. Signori miei, che dite voi? Non sarà fortunatissima quella Città scelta a ricevere un tanto dono? Non sarà molto cara a Gesù? Non si vedrà quasi da lui novellamente redenta, facendola partecipe di questa nuova sua Passione? Cristo, che è la Sapienza del Padre, non può non avere, che un' alta

idea per quella, che farà per eleggere. Qual farà dunque la fortunata? Si fente animo di concorrere anche la vostra? e concorrendo spera di restarne vittoriosa? Ascoltatori io sò, ed odo ancora rifuonar queste sacre mura degl' Inni festosi, cantati al gran Dio degli eserciti, per le vittorie da voi sopra degli altri Popoli guadagnate. Non sono ancora otto lustri da che vi cimentaste con forze tanto alle vostre superiori, che parve audacia, non già fortezza; e pur ne restaste trionfatori con tanta pompa, con tante spoglie, e sì in brievi ore, che in leggerne la famosa Storia, l' ingegno s' arresta, riflette, titùba. Appena crede, quel che bisogna confessare per innegabile. Ma se avete valore per trionfare delle Nazioni, ove si tratti di riportar sopra d' esse vittorie, vi sentite anche coraggio per trionfarne, ove si tratti di riportar sopra di loro dal Ciel benefizj? Cristo, Uditori, ha scelto. Egli dona la *Sacra Sindone* —— Clementissimo Redentore a chi la donate? Qual' è l'eletta, la felice Città? Ella è (e potrò io ciò dire, senza sentirmi muovere da santa invidia? e potrete ciò voi ascoltare, senza sentirvi commuovere da gran tenerezza?) Ella è Torino. Goda Gerosolimà: Goda Antiochia: Goda Roma, e con esso loro goda ogn' altra Città dell' Universo la Passione, ove ebbero parte anche gli Uomini: quella fatta dal Redentore, per solo atto di carità, col sangue di cui poteva a suo piacere disporre, in quel gentilissimo velo, datogli dalla diletta sua Sposa in primo pegno della sua fedele corrispondenza, ed affezione; Egli vuole, che la goda solamente Torino. O Città fortunata! O Popolo eletto! Generazione sì amata, e distinta dal Cielo; chi non invidia la vostra sì gloriosa felicità? Chi non ammira quei sì dolci consiglj, co' quali tanto altamente vi distingue,

Non molti giorni prima si era in questo Duomo cantato il *Te Deum* per la vittoria di Camposanto.

vi favorisce l' amabile Redentore degli Uomini? Se egli da tutti i Popoli vi distingue, chi non vi chiamerà *Popolo suo?* Se unicamente a voi manda la nuova opera della Passione, qual lingua non affermerà, che la *Redenzione vi manda?* Al presente intendo, perchè nelle divine Lettere, ritrovandosi tante figure della Passione, sofferta dal Teandrico Verbo, nè pure una (per quanto io so) della *Sacra Sindone* se ne ritrova. Aveano in mente i Profeti l' opera, che l' eterno Padre volea fare in Cristo, per redimere il Mondo; non quella, che far volea Cristo nella *Sindone*, per beneficare Torino. Questa è un' Idea, un' opera singolare, non discoperta a' Profeti, perchè al loro Ministero non confacente. Cristo l' avea gelosamente in suo cuor conservata, nè volle al Mondo svelarla, al Mondo non appartenendo. E' una Passione sua propria, la quale unicamente donando alla gloriosa Torino, dà campo a ripetere senza punto temer di macchiare con vile adulazione le labbra: *Redemptionem misit populo suo*.

III.

VI. L' ultima terza cosa, che della Passione dobbiamo considerare, è il fine per cui fu fatta: Questo l'abbiamo dal Principe degli Appostoli Pietro: *Christus passus est pro nobis, vobis relinquens exemplum, ut sequamini vestigia ejus*. Il Redentore morendo sborsò col prezioso suo sangue il prezzo del nostro riscatto, per cui sottrattici dalla schiavitù del peccato, liberi ci pose sulla strada del Cielo, ma dentro non c' introdusse. Per entrare a vivere nella Patria beata, fa d' uopo, che seguendo le sue pedate, imitiamo gli esempli suoi: essendo la nostra giustificazione fondata, come dice l'Appostolo, nel rassomigliare i costumi del divin Figliuolo fatto Uomo. Se non che, questo esemplo al Mondo tutto lasciato colla sua Passione,

1. *Ep.* 2.

Rom. 8.

con una mirabile singolarità, viene a lasciarlo a Torino, colla sua *Sindone*. Hanno anche gli altri Popoli un tale esemplo, hanno una tale memoria, ma come? o descritta in un Volume, o scolpita in una Immagine. Ma così non l'avete anche voi? L'hanno essi nel Sacrifizio Augustissimo della Messa: l'hanno nella virtù, nell' efficacia de' Sacramenti: ma così non l'ha anche Torino? Or mostrino un poco gli altri Popoli dell'intiero Universo un'Immagine intiera, naturalissima, espressa dal medesimo Autore, dove in una occhiata, fa vedere l'Abiezione, la Mansuetudine, la Pazienza, la Modestia, la Misericordia, la Carità, e quante mai altre virtù lasciò da imitare il Redentore dell'Anime. La sola Torino gode d'un sì amabile privilegio. Ella solamente fra tutte le Nazioni, che sotto il Firmamento si trovano, sia all' Oriente, sia all'Occaso, o sotto il freddo Aquilone, o sotto il calido Austro, con maniera singolare, anzi Divina, si vede sotto gli occhi rimesso l'esemplo, che deve il Mondo imitare, per ottener la salute: e rimesso anche in modo, che ha una forza mirabile per muovere a questa imitazione.

VII. La nostra Umanità di sua natura è portata a commuoversi, a compatire, ad amare gli oggetti compassionevoli. Quindi è, che lo stesso Figliuolo di Dio, allora riscosse dagli stessi suoi Amici i più teneri affetti, quando loro si presentava in sembianza d'umile Redentore. Quando si facea loro vedere, o Maestoso in Trono di fuoco vibrando fervidi raggi, come a Mosè; o Giudice in atto severo, scoccando orribili fulmini, come agli Ebrei; o sopra l'umano costume spandendo chiarezza d'inaccessibile lume, come agli Appostoli; non riscosse, che sensi ripieni di timore, e spavento. Intantocchè lo stesso Isaia, cui con tanta evidenza furono svelati i misterj dell'

Exod. 3. *Ibid.* 20. *Mat.* 17.

Evan-

Evangelio, vedutolo sopra d'eccelso Trono, adorno di somma gloria, corteggiato, riverito da' Serafini, che ne ammiravano la grandezza, ne lodavano la Beneficenza, ne celebravano la Santità, scorse l'aria ingombra d'orrore, udì scuotersi il Tempio da' fondamenti, sentissi da tal timore sorpreso, che palpitante esclamò: *Guai a me*. Ma allorchè non glorioso, ma abietto; non adorno di luce, ma vestito d'Umanità, tutto da capo a piè lividure, lo vide in quella guisa appunto, che nella *Sindone* si rimira, cambiato il timore in affetto, e in confidenza la riverenza, pieno di lieti, divoti sensi di spirito, si fece a divotamente desiderarlo: *Non est species ei, neque decor. Vidimus eum, & non erat aspectus*. E che ne seguì? *Et desideravimus eum*. Benchè dove io vo col pensiero? Quel Decurione Giuseppe, che dalla Croce depostolo, nella *Sindone* l'involse, e diegli onorevol sepolcro, quando dimostrò verso di Lui un'ossequioso, e fervido affetto? Allorchè lo vide morto sopra il Calvario. Prima quantunque suo Discepolo, pure sì ritenuto, e guardingo, seco si diportava, che non osava portarsi da Lui, se non in tempo *di notte*, quando era ascosto dalla comune osservazione. Laddove vedutolo morto, deposto ogni timore, anzi in forte coraggio mutatolo, *Audacter introivit ad Pilatum, & petiit corpus Jesu;* più non guardando agli umani rispetti, a rischio di roba, d'onore, di vita, si espose, come osserva il Grisostomo, all'odio de' Farisei, degli Emoli, per usare al divino Cadavero gli atti più ufficiosi, e più teneri: quando verso di Lui vivo, non aveva usati, che atti timidi, e ritenuti. *Era discepolo sì, ma occulto*. Sicchè veduto Dio in gloria si teme; ed il timore della nostra virtù è principio: Vedutolo appassionato si ama, e l'amore della nostra virtù è compimento. Tanto

le rappresentate pene del Redentore hanno forza per muovere a bene operare.

VIII. Il perchè di questa Passione, avendone a voi data un' Immagine tanto prodigiosa, io replico, che fra tutti i Popoli, al Popolo di Torino, dà maniera distinta di poterne il fin conseguire, col compatirne le pene, con imitarne le opere. I lineamenti, le lividure, le cicatrici della *Sacra Sindone*, sono voci celesti, potenti, amorose, che non all'orecchia, ma alle pupille favellano, dimostrando il Salvadore in atto tutto umile, tutto paziente, tutto pieno di sangue, tutto spirante amore, con autorità incontrastabile, (perchè tale egli stesso vi si presenta, che essendo la
Joan. 14. medesima *Verità*, ingannare non può) efficacissimamente vi dicono, quanto v' abbia esso amato, quanto favorito, quanto per Voi sofferto. E ben lo sperimentate, quando avete la sorte felice di vagheggiarla: confessando ciascuno, che sveglia sensi maravigliosi di tenerezza, di compassione, d' odio al peccato, d' amore per la virtù. Che invenzioni! che favori! che privilegj! Tanto adunque a Gesù Cristo preme la salute del Popolo di Torino? Tanto la desidera? Tanto la procura? Non contento di quell'esemplo lasciato nell' universale Redenzione, che pure a un Mondo intiero è bastevole, richiama la divina sua mente a nuovi riflessi, e col dolce suo cuor consigliandosi, s' impegna a formare una nuova Passione, a ricopiar le sue pene, a delinear la sua morte, ed indi a voi la consegna: onde fra tutte le Nazioni avendo modo distinto per conoscere le sue opere, un distinto stimolo abbiate, per imitare le sue virtù? Fortunatissimi Torinesi. Con quali sensi io esprimer potrò le tenerezze, colle quali Gesù Cristo v' onora, v'esalta, vi benefica? Quanto voi siete dagli altri Popoli singolarizzati? Avete

te voi come eſſi l' immagine eſſenziale, ed eterna, eſpreſſa da sè ſteſſo dal Divin Padre; ma non hanno eſſi con voi l' Immagine accidentale, in tempo di sè medeſimo eſpreſſa dal divino Figliuolo. Siete voi con loro partecipi della Paſſione voluta dal primo ſopra il Calvario, per ſoddiſtare la ſua Giuſtizia: ma non ſono eglino con voi beneficate della Paſſione, copiata dal ſecondo entro il ſepolcro, per appagare la ſua carità. Poſſedete voi egualmente con quelli l' eſempio, la memoria, l' efficacia della Paſſione, o che gli Artefici delineano nelle Immagini, o che gli Appoſtoli ſcrivono negli Evangelj, o che la Chieſa rinova, ed applica ne' Sacrifizj, ne' Sacramenti; ma non poſſedono eſſi egualmente con voi quello eſemplo, dove dal medeſimo Redentore ſi rappreſentano con maniere e sì belle, e sì tenere, le divine da lui eſercitate virtù; per cui infonde uno ſpirito di divozione, che potentemente, e dolcemente ſtimola ad imitarle. Signori nò. E così eſſendo, o Signori, non è egli vero, che *Gesù Criſto nel fare sì raro, ed amabil ſavore a Torino, emula il grande, ed ineffabile beneficio fatto dal Padre nel redimere il Mondo?* Fatene il paragone. Ricordatevi, che ſe l' uno dona l' Immagine eſſenziale, l' altro l' Immagine accidentale comparte; e queſto non è un emularlo in riguardo alla Perſona, che venne? Se nell' umanità del Salvadore, tutta la Paſſione ſofferta ſi vede; nella *Sacra ſua Sindone* tutta la Paſſione eſpreſſa ſi mira, e queſto non è un emularlo in riguardo all' opera, che fece? Se la Paſſione ſerve per dare ſtimolo affine d' imitarne l' eſemplo; la *Sindone* ſerve, per dar motivo affine d' imitarne le virtù; e queſto non è un emularlo in riguardo al fine, che ebbe? Laonde ſe per avere ciò fatto il Padre a favore del Mondo, diede occaſione di poter di-

re del Mondo a favore, a Davidde: *Redemptionem misit Populo suo*; ognun chiaro vede, che per avere ciò fatto il Figliuolo a favor di Torino, dà occasione, di poter dire di Torino a favore, anche a me: *Redemptionem misit populo suo*.

IX. Che resta dunque? resta che se egli vi dichiara suo Popolo, suo Popolo vi facciate conoscere. Siete distinti tra tutti nelle grazie? da tutti distinguere vi dovete nelle virtù. I grandi favori da Dio si fanno, per ottenere grandi corrispondenze. Questa nuova Redenzione richiede da voi una nuova Gratitudine. Corrispondete dunque sempre vieppiù a questo ineffabile benefizio. Onorate ognora vieppiù questa sacratissima *Sindone*. Consideratela come un pegno dell'amore distinto di Gesù Cristo, il quale vi presenta la sua Immagine, affinchè conosciate la sua Persona. Vi fa vedere la sua Passione, acciocchè compatiate la sua morte. E con questa sua Immagine appassionata v'infonde stimoli di pietà, affinchè imitiate la sua Virtù.



ORA-



ORAZIONE

DI RINGRAZIAMENTO

Recitata alla Nobilissima, ed Antichissima Città di Ferrara

In occasione del Capitolo Provinciale ivi celebrato da' Cappuccini della Provincia di Bologna li 24. Maggio l'Anno 1743.

DAL PADRE

ANDREA DA FAENZA.

Quanto mai francamente, e senza rischio di cader in sospetto d'infingimento, nel presentarmi quì a Voi, o Signori, protestarmi poss' io di sentirmi turbar da sbigottimento, da ribrezzo, da confusione. La maestà di Consesso sì augusto, la sì fiorita, e più dell'usato ragguardevole Udienza, la celebrità di questo giorno, cui rende più lieto il felice compimento delle nostre capitolari funzioni, e sopra tutto l'incarico, addossato a me, fra tanti dicitori il più inetto, di palesarvi il comune nostro riconoscimento, ed alla insigne vostra Beneficenza con tessere, e formare, e a nome di tutti quasi di pubblico carattere rivestito, presentare solennemente, e in faccia agli Altari il dovuto rendimento di grazie: cose son ben queste tutte, e circostanze d'accreditar pienamente per sincera ogni mia espressione di sconforto, e di smarimento.

Con

Con tutto questo però, tanto è lungi, che voglia io mi senta di esprimere sensi di turbazione, che anzi a chiare note protesto, che sento ergermi a giulive speranze, che gran coraggio mi inspirano, e mi riempiono di conforto. Sia pur vero, io dico, che tutta l'arte del bel dire possa sentirsi ridotta ad angustie, qual'or maneggiar debba uno di quegli argomenti, che han per oggetto il dar moto, o all'ammirazione, o ad altra più difficile passione di chi ascolta. Non così però avvenir dee, a chi l'impegno non abbia se non di confessar semplicemente e la grandezza delle proprie obbligazioni, e la sublimità dell'altrui Beneficenza. D'uopo egli non ha nè di tormentar l'ingegno, nè di chiamar in soccorso gli sforzi dell'arte; ricco comparir dovendo, non di maestosa eloquenza robusta, ma sol di un candido, di un umile affetto di riconoscenza; che troppo folle sarebbe quel Povero, che andasse con pompa ad implorar mercè, o della ottenuta mercè ringraziar volesse con fasto il suo Benefattore. Ma a rincorarmi anche vieppiù parmi concorra l'istessa vostra nobilissima condizione, o Signori. Se presso Cittadini di voi meno nobili, e meno colti oggi ragionar dovessi, oh qual verrebbe a turbarmi alto timore, che il mio dire altra sembianza non avesse, che di una di quelle offiziosità, che profano costume, e vile condiscendenza all'altrui superbia ha introdotte nel secolo. Ma parlando a voi, nò che temer non debbo un sì fatto infortunio. Voi che saggi siete del pari, che nobili, ben vedete esser questo che imprendo uno di que' doveri, a cui tutte le umane ragioni con forte nodo ne stringono. Voi più alto ancor poggiando, vedete esser troppo conforme alle stesse eterne leggi di Dio il non contentarci d'aver riconoscenza verso di lui, ma doverla, quanto il consentono le forze nostre, palesare altresì

a Voi, che foste le visibili cagioni, e i gloriosi ſtromenti di sua verso di noi sì amorevole Provvidenza. Voi in somma appunto perchè nobilissimi, perchè di mente elevata forniti, ben comprendete, che essendo da Dio, per mezzo vostro, derivate a noi tante grazie, giusto è che per mezzo vostro a Dio la nostra gratitudine le ritorni. Giacchè per tanto e la natura dell' argomento, che ho a maneggiare, e la stessa condizione sublime di chi m'ascolta tornano in mio grande conforto, all' argomento senz'altro più d' appresso mi stringo, e con voce, che coll'espressione d' un Profeta ben può dirsi voce di moltitudine, protesto, e dichiaro, che nella Beneficenza da voi esercitata ne' trascorsi giorni a prò nostro, noi riconosciuti abbiam tutti e due que' pregj più Signorili, che eroica dichiarano una Cristiana Liberalità: la mano, cioè ampla, e largamente aperta, l' occhio sublime, e volto al Cielo. Che tanto monta il dire: Noi abbiamo riconosciuta degna d' ammirazione la vostra Beneficenza, e perchè ci soccorreste con abbondanza, e splendidezza insigne, e perchè abbiam tutta la ragione di credere, che in soccorrendoci sì abbondevolmente voi non miraste se non quell' alto fine, che mirar dee chiunque scorto da raggio di Fede stende la mano all'altrui sovvenimento. Questa sincera dichiarazione, ed umile protesta, potrebbe veramente comparire troppo scarsa, ed imperfetta prova di gratitudine: dovendo questa al dir dell' Angelico, non sol mostrare di aver ponderata, e di conoscer la grandezza del benefizio, ma passar ben anche a contracambiarla: *Ad gratitudinem primo requiritur, quod homo recognoscat beneficium, deinde ut retribuat secundum suam facultatem;* pur nondimeno noi intendiam che vaglia per tutto il nostro Ringraziamento, e voi ben vedete non potersi attender di più dalla riconoscenza di Poveri beneficati.

Ezec. 23.

D. Th. 2. 2. q. 107. art. 2.

Ogni

OGni largizione, ed ogni dono prende egli è vero suo pregio, e suo valore propriamente dal cuore, più che non prende il suo chiarore il raggio dal Sole, e l'amabil sua limpidezza il rio dal Fonte: Un cuore che brilla per gioja donando, è quello, dice l'Appostolo che rende il dono degno di apprezzamento ancor dinanzi a Dio: *hi-*
2. Cor. 9. *larem datorem diligit Deus*. Egli è però vero altresì, che la mano è quella, che del medesimo cuore palesa i segreti movimenti o tristi, o lieti, essa è quella, che ne discuopre il nobile ardore, e la signorile ampiezza. In fatti le sagre carte a farci ben divisare la grandezza dell'amoroso cuore d'Iddio, e le ricchezze di sua bontà, altro a noi non ricordano, altro non ne additano che la mano: quella mano paterna che apresi, e in aprendosi riempie di benedizioni, quante vivono Creature sotto del Cielo: *Aperit manum suam, & implet*
Ps. 144. *omne animal benedictione*. Or se così è, lasciate pur dunque, o Signori, lasciate, che a divisar di vostra beneficenza l'illustre Carattere, e l'ampiezza del vostro bel cuore, io fermi il guardo unicamente su quella mano, che ministra del vostro bel cuore si aprì a sollievo di nostra Povertà sì largamente: lasciate che io sol consideri con qual profusione a voi piacque non pur provederci, ma soprafarci, e son sicuro, che come ammirabile in singolar maniera sia agevole a discoprirsi. Fu questa in fatti e sì copiosa, e sì ridondante, che tutte vincer potè, e togliere, e distruggere di nostra Povertà l'indigenze, e pur non eran già queste nè poche, nè lievi, ma grandi pur troppo, e molte; che molte e grandi oltre ogni credere, e in folta turba forza è che alberghino come in proprio soggiorno nelle Case di que' Poveri, che non hanno se non la Croce di Gesù Cristo per possessione, e Patrimonio, e che privi d'ogni sicurezza di umani provvedimenti,

ti, han per vanto l'andar ricchi unicamente, e di penuria, e di nudità. Ma fossero pur grandi, e fossero pur molte le nostre indigenze, tutte non pertanto rimediate non sol si videro, e provvedute, che pur sarebbe molto, ma cangiate in tale dovizia da poter noi di mendici divenir Limosinieri: da poter rinovar noi pure quelle voci, che forse non più udite in terra, udironsi la prima volta lungo le falde del Sinai risuonar fra le tende del pellegrino Israello. Quando Mosè propose a' Figliuoli d'Israello di contribuir ciascuno qualche spontaneo donativo per la dispendiosissima fabbrica del Santuario, fu tale di quel Popolo il fervore, tale la generosità, che tutti in folla portarono e Argento, e Oro, e quanto avean di meglio in sì grande abbondanza, che i due Prefetti dell' Opera volti a Mosè: Il Popolo, dissero con voce di un dolce sdegno ripiena, e di maraviglia: Il Popolo non si rimane ancor di portare, e pur la roba sopravanza nè vi è bisogno di tanto: *Plus offert* *Exod.36.* *populus quam necessarium est;* e allora fu, che Mosè con Tromba di nuovo incomparabile suono fece bandire, che nessuno più donasse veruna cosa: *Nec vir, nec mulier quidquam offerat ultra.* Or queste istesse voci, che in occasione di donare a Dio, forse dopo tanti secoli più non s'udirono altrove, udite si sono ne' passati giorni, e ben di sovente fra le nostre mura. Sì sulle labbra di noi la nostra Povertà udita si è dolcemente dolere, ed esclamare: *plus offert Populus, quam necessarium est.* Ed è pure stato di mestieri co' preghi almeno trattener quella liberalità, che colle spontanee offerte troppo oltrepassava il bisogno.

Se non che, voi o Signori, colla generosa ed ampla vostra mano vinte non sol avete le molte, e in ogni genere grandi nostre indigenze: vinte ancora avete, e superate le nostre espettazioni.

Gran-

Grandi oltremodo, e sublimi erano le espettazioni, e le speranze da noi concepute di vostra liberalità, e splendidezza. E come poteano non essere grandi oltre l'usato, se non eravi, nè v'è fra di noi, chi non sapesse esser voi gloriosi Emulatori d'ogni egregia dote bensì, ma in particolar maniera della generosità de' vostri grandi Avi: di que' gloriosi Avi, che cogli sfoggi di lor magnificenza risposero anzi bene all' onor compartito a questa vostra inclita Patria da tanti Sommi Pontefici, che quì però trassero non brevi dimore: Altri a consagrar le vostre Basiliche, o a celebrarvi le più Auguste funzioni del Sommo lor sacerdozio: Altri a spargere da Pergami le divine parole, ed altri finalmente a santificarvi l'auree staffe, e l'ampie vostre Contrade con in mano i più sacrosanti pegni di nostra Religione? Come non doveano sorger in noi d'insolita fiducia ripiene, e coraggiose le idee di vostra munificenza, quando non potea non esserci noto, e conto, che costretti furono ad ammirarla, e que' Principi che fulgidi per Ostro, e Porpora, colla maestà del Corteggio, maestà aggiungevano all' Imperial Corona del lor sovrano d' Oriente, che qua venne per chiuder quel Sagro Concilio già aperto in Basilea; ed oltre a tanti altri Principi, e Rè di Corona, l'ammirarono pure quelle non poche Donne reali, che sebbene allevate e fra le grandezze delle più rinomate Corti d'Europa, avvezze però a considerar per nulla la splendidezza ordinaria, e poco ancor l'eroica, quì nondimeno trovarono allettamento di tratti sì splendidi, che bastò ad impegnare altre di loro a celebrar quì le regge lor Nozze: altre ad arrestar almeno per qualche spazio la veloce carriera de' lor viaggi: ed altre persino a commendarvene altamente ancor presso i lontani, come fece la gloriosa Cristina Svezzese?

se? Ma a portar anche più oltre l' animosità di nostre speranze, stimolo vieppiù gagliardo eraci il sovvenirci di tante abbondevoli caparre di tenerezza, e di liberalità, che voi ci deste in ogni tempo, o Signori. Ben ci ricordava, che comparve appena fra di voi, qual banditor dell' Evangeliche Verità, uno del nostro allora già nascente Instituto, che quì tosto incontrò cortesi inviti, e pronto gradevol soggiorno, e a lui, e a noi apprestato lungo le sponde amene del vostro real fiume: e che minacciando poi questo colle troppo sue gonfie correnti le non abbastanza forti mura di quel povero Ricetto, prima che si vedesse la temuta inondazione, che minacciava rovine, e desolamenti, videsi un' altra ben diversa inondazione di vostra liberalità, che fra il bel Cerchio delle vostre mura, altro più sicuro Albergo per noi fece risorgere. E non ci era già caduto in dimenticanza, che dopo tante profusioni a nostro vantaggio, essendo per le umane vicende sempre inquiete, insorti nuovi pericoli a turbar la pace, e sicurezza di quel Chiostro, quando parea, che dovesse stanca rimanere la vostra generosità, spiccò con più risalto di sua perfezione, punto non tardando a rinovar per ben due volte le profusioni d' Argento, ed Oro, finchè non ebbe il generoso piacere di vederci assicurati in questo forse troppo agiato, e spazioso Monastero. Noi avevam altresì presente al pensiero le tant' altre più nove, e fresche, e però non bisognose d' esser ritoccate immagini gloriosissime di vostra dolce affezione, che ora ha renduti i nostri Altari più adorni, e preziosi col sagro fregio delle adorabili spoglie di tanti Beati Eroi della Fede; or ha eccitati i nostri studj coll' inestimabil dono di copiosi volumi eruditi in ogni genere di scienza più desiderabile; or con cento altre amorevoli finezze, ha potuto far credere

dere aver voi preso a punto di glorioso impegno il vegliar sulle nostre urgenze, e il prevenir persino i nostri desiderj: Quindi immaginate, o Signori, quanto sopra l'ordinario costume ampie ed elevate si fossero le nostre espettazioni. Se per la pubblica fama che ne corre, non poteasi da noi ignorare, aver sempre avuto fra di noi la più Eroica generosità, e regno e impero; Se le tante grazie in ogni tempo ottenute ci ricordavano, che questa fu sempre l'indivisa compagna delle vostre intraprese a nostro favore. Se non abbiam giammai potuto mirarci quì d'intorno senza vederci folgorar sugli occhi qualche vostro illustre dono. Se tante sono le testimonianze evidenti, che ne assicurano, non aver l'indole vostra Benefattrice scemato per volger d'anni suo vigore: non esser stata qual scintilla tosto accesa, e tosto spenta, ma aver piuttosto imitata la condotta del Sole; che quanto più dall' Oriente si scosta verso il meriggio, tanto più chiaro, e benefico lume diffonde; come poteansi da noi nodrir ordinarie speranze; come non aspettar molto; come non prometterci segnalate finezze in questa occorrenza della nostra Capitolare adunanza? Ah ognun bene vede, che speranze sì ben appoggiate sarebbero state ingiuste, oltraggiose, quando non fossero state e splendide, e grandi. Ma chi non vede altresì, che sarebbe pur una gran Lode di vostra generosità il poter dire ch'essa non ha rimandate deluse sì fatte speranze. Più grande, ove affermar si potesse, che tutte le ha interamente appagate: ma che sarà, quando si dica che le ha vinte, le ha superate: Eppur è così, o Signori, discoperte si sono troppo corte le misure de' nostri pensieri: la vostra liberalità passò di molto a che le comuni nostre speranze poteano distendersi: Quindi se l'Appostolo delle Genti ad esaltar con giusto encomio

la generosa Carità de' Macedoni, disse, che superate aveano le speranze degli stessi Poveri, che n' attendevano il sovvenimento: *Non sicut speravimus dederunt nobis*, cioè come spiega un dotto Interprete: *Sua largitate spem nostram superarunt*. Noi pure a gloria sublimissima bensì, ma pur giusta di voi dir possiamo, che per quanto grande si fosse la nostra espettativa, maggior non per tanto si è stata di lunga mano la vostra splendidezza: *Vestra largitate spem nostram superastis*. 2 Cor. 8. Cornel. in Text:

Questo sol senz'altro aggiugnere ben vede ognuno, che bastar può per un grande elogio di vostra Beneficenza. Eppur v'è di più: Comparisce questa in positura di maggior lustro, e grandezza sol che un pensiero ci rappresenti in quale circostanza di tempo essa palesata siasi e sì copiosa, e sì forte. Oh che torna pure in grande accrescimento di lode a voi, gentilissimi Signori, di dolce maraviglie a noi l' osservar come in tempi, non già per abbondanza, e pace lieti, e sereni: ma foschi pur troppo, e bruni per cento sventure, e per la Guerra, che essendo sempre portata sull' ali d' un fuoco sterminatore, non può non recar desolamento, e penuria, anche là dove non porta suo furore nemico: In tempi sì disagiati, e stretti quando ancora i più facoltosi troppo hanno a pensar come vivere: quando altrove d' ogni intorno vedesi o languida, o estinta la Carità de' più Caritatevoli Fedeli: quando le adirate ragioni de' Grandi non per anche appiacievolite o tranquille, col farci veder tuttavia i colti Campi nostri coperti d' Arme, e d' Armati, ne fan nascer in cuore nuovi timori di maggiore strettezza: quando in somma il far volto crucioso alle nostre dimande potea parer non affetto disordinato a' proprj beni, ma giusto, e necessario avvedimento: quando potea credersi non tenacità di cuore, ma legge indispensa-

bile di prudenza, il chiudere, e ritirare ſtretta la mano, allora appunto voi più largamente aperta l'avete; obbligando le ſteſſe diſgrazie de' tempi a ſervir di un più riſplendente riſalto alla perfezione di voſtra Beneficenza. Queſta in fatti compariſce perciò più bella, più inſigne, e più ammirabile: vedendoſi eſſere ſtata, non già qual ruſcello, che ſeguendo puramente la piega del ſuo pendio, e niun intoppo per via trovando ſcorre ad irrigar qualche pianta; ma bensì qual' ampio fiume reale, che quanti più incontra oſtacoli, e ripari, tanto più per quello ſpirito ed empito, che trae dalla ſorgente, onde more e creſce, e s' innalza e trabocca ad inaffiar dolcemente le aſſetate campagne: *Quaſi fluvius*, potrebbe forſe quì dirſi con Iſaia: *Quaſi*
Iſa.59. *fluvius, quem ſpiritus Domini cogit.*

Ma perchè mai tanto mi arreſto io quivi a ponderare di voſtra mano la generoſa larghezza, quaſicchè ſia queſto tutto il vanto, onde può metterſi in comparſa la voſtra Beneficenza. Eh che queſto anzi non è più che un raggio di ſua luce, non è più che un grado di ſua eroica perfezione. Altro pregio di più bella chiarezza, altro vanto di un più nobile luſtro in eſſa abbiam noi ravviſato: pregio che le dà, per così dir, l'ultima mano, la grazia ultima, e ſollevandola ad un carattere ſovraumano, e divino viene a darle l'ultimo finimento. Ella è diſgrazia ben grande di queſta virtù della liberalità, l'eſſere quaſi ſempre contaminata, e corrotta da ſegrete baſſe intenzioni, che di verace virtù non laſcianle ſe non ſe l'eſtrinſeca faccia, ed un apparente bagliore. Sì pur troppo radi ſono, e pochi, dice il Nazianzeno, quei, che mentre ſtendon la mano a diſpenſar grazie, e favori, ſollevino l'occhio ſopra a quanto ſi vede in terra, e lo fiſſino in Cielo, e in Dio. Quei che ſi moſtrino liberali, e generoſi, il fanno per lo più affine
di

di congregarne gloria, e di marcarne fama: *Multi sunt, qui gloriæ studio hanc virtutem colunt*. Infelici, sclama però contro d'essi un Profeta: Infelici, ed ingannati, che sono; Essi van lieti, e alteri, come se giunti fossero a possedere quella virtù, che suol essere il carattere d'un'anima grande, eppur in verità non ne sieguono, che l'ombra, ed una fantasima, che pascendoli di vane speranze, và a svanire in nulla: *Væ qui lætamini in nihilo*. Grazie però al Cielo, che abbiam ben noi tutto il fondamento onde credere non esser voi, o Signori, entrati nel coltor numero, nè aver con sì basse mire avvilità l'insigne vostra Beneficenza. Noi abbiam quante aver si possono ragioni, onde persuaderci, che voi in soccorrendoci con sì larga mano, aveste l'occhio sublime, l'aveste rivolto al Cielo, e di lassù i generosi vostri eccitamenti discesero, e non già da folle desiderio di gloria mondana. So che arditezza soverchia parer può il pretendere di divisare di vostra virtù la bellezza più intima, di cui non sembra lecito a mortal pupilla farsene giudice; vedete nondimeno se abbiam ragione di così pensare.

Nazian. Orat. 26.

Amos 6.

Ripieni voi già siete, e ricolmi di tutta quella gloria, che coi luminosi suoi pregi può dar natura, quando è più ampia, e liberale: cosicchè altri Cittadini di voi più gloriosi, non fia agevole (lo soffra in pace la modestia del vostro bel cuore) non fia agevole a ritrovarsi. E certamente se Patria Nobile, e rinomata, se Antenati chiari, e conspicui vaglian tra le prime cagioni a rendere illustre, e celebre un Popolo; qual v'è Città più insigne, e ragguardevole di questa vostra antichissima Patria Augusta. Senza anche riandare le più antiche memorie, che ne ricordano aver questa avuti i suoi illustri Natali da Pronipoti di quel Venerando Patriarca, che l'unico fu da Dio riser-

bato co' suoi, a far rinascere il Mondo, già sepolto sotto l'acque dell' universal Diluvio; ed aver poscia avuto suo più glorioso avviamento da un di que' famosi Guerrieri, che dall'incenerita Troja, spiegate le veli all'Italico Cielo, lasciando, che altri de' suoi avesse pur volte le Prore verso del Lazio a gittar i primi fondamenti, onde sorger dovea la Città Regina del Mondo; qua Egli drizzò suo corso; quì pose sua Sede; quì stabilì suo Regno: che quivi a rimanersi troppo allettavalo la benignità di Ciel sì cortese, l'amenità di suol sì fertile, la situazione sì opportuna al commercio, e insiem sì vaga a vedersi, per le dodici Isole fiorite, che le facean corona. Ma senza dissotterrar dalle tenebre dell'antichità oscuri testimonj della Nobltà di vostra Patria; non è egli più, che bastevole all'intento il sol risovvenirsi, che in secolo d'appresso al nostro, qua concorsero ad eleggersi gradito soggiorno fra le più Nobili le Nobilissime Famiglie d'Italia, il cui generoso sangue tramestato quivi, ed unito al primo a farne venne la Madre feconda de' più gloriosi Eroi? Ah così potessi io scorrere a mio talento per quel vasto campo, che ora mi si aprirebbe al Discorso. Potessi io additare tutti que' vostri Concittadini, che furono per valor di spada, e di lettere, per virtù in pace, ed in guerra eccellenti; ma senza che io gli additti, abbastanza ne ricorda i Nomi, e segnalate imprese la fama, e la gloria, che con distinto fregio gli ha registrati ne' suoi Fasti. De' vostri valorosi Guerrieri parlan con lode, benchè lor mal grado gli stessi vostri Nemici. Vennero questi più volte e da vicini, e da lontani lidi, e perfino dalle gelide contrade della Boemia a turbar la vostra pace, ed a minacciar servaggio alla dolce vostra libertà; e credeane que' superbi di mieter ne' vostri Campi belle palme vittoriose: d'innal-

nalzar su le vostre mura gloriosi Trofei: di passeggiar per le vostre contrade cinti del crudo alloro le Tempia: Ma quì trovarono o le catene, o la morte, perdendovi o la libertà, o la vita: se non furono sì fortunati di poter da se stessi punir l'audacia de' loro Voti, colla viltà della fuga. Nè già soltanto in difender bravamente la propria libertà combattuta si segnalaron con gloria gli Eroi Ferraresi, prove diedero di signorile valore anche in difendere, e in sostenere gli amici. Sallo e la Città, che forma il più bel porto all'Adriatico, e la Provincia, che segna all'Adriatico i confini, e la Metropoli dell'Insubria, e quella dell'Alpi Toscane, e la sua vicina Repubblica, e cento altre Città; sanno se strette da Nemico assedio tornarono mercè il valor de' vostri Guerrieri a respirare aria e di libertà, e di allegrezza. Sallo pure anche Parigi, al di cui soccorso, rompendo per mezzo le schiere Nemiche, volò un de' vostri Generali; nè sol Parigi, ma il sa la Gallia tutta, che sebbene anche per Testimonio del Massimo Dottore fu sempre feconda Madre de' più bravi Guerrieri, e fu però sempre formidabile a' suoi Nemici; a reprimer nondimeno l'insolenza che a fiaccar l'orgoglio de' rubelli Ugonotti, e dimandò, e ottenne da vostri opportuno vigore, e validissimo soccorso. Più di tutti però sallo il Vaticano, che tante volte videsi dalla bravura delle vostre Armi o restituita, o mantenuta la Maestà del Trono, e dell'adorabile Triregno. Sebbene, e chi nol sa, quanto Eroico si fosse de' Campioni Ferraresi il marziale ardire, e chi nol vide? Lo vide l'Istro, il Reno, ed il Danubio; e il Tamigi pure il vide condurre avvinto, e prigioniero un superbo Re della Scozia: Lo vide a suo gran costo il Trace, e ne impallidì più volte la Luna Ottomana: Lo vide forse con più di rabbia quel truce Impe-

D. Hiero. contr. Vigilan.

rador Federico, che scorrendo qual folgore rovinolo l' Italia, pur corretto fu ad arrestar suo corso nell' Insubria, e a ritirarsi, allorchè vedesi a fronte le vostre sempre vincitrici arme, e Bandiere: Troppo allor conoscendosi mal sicuro anche sotto l' ombra di quelle superbe sue Aquile Imperiali, che già col volo ardito spaventate avean di tutta d' Italia le Provincie.

Immagineraffi forse taluno, che tutta io quivi di scoperta abbia quell' ampia dovizia di gloria che vi circonda, o Signori. Ma oh quanto debbesi poggiar più alto per discoprirla! Non solamente in Guerra, e in armi, ma in pace ancora, e in lettere spiccarono mai sempre i vostri gloriosi Concittadini: E ben cadrebbemi in acconcio il prender quivi un giro più stretto, e farmi ad esporre di questi con distinzione la serie luminosa. Ma tolga il Cielo, che al merito di vostra Patria io faccia questo torto, e mostri di credere sì agevole il mettere in veduta ad un per uno que' suoi Figliuoli, che colle pubbliche testimonianze, che diedero del lor sapere, degni si resero di quella gloria, che fra più celebri Scrittori li distingue, e nel distinguerli, spiccar gli fa, e soprastare. Io nò non voglio imprendere il novero di que' tanti vostri sì dolci, e dotti Cigni, che meritarono, altri gli elogj del Principe della Lirica Toscana, altri di vedersi cinte le Tempia coll' onorata fronde da mano più, che leale; là dove ebbe la Culla quegli cui riconoscono per Principe le muse Latine; nè di que' tanti altri vostri Scrittori, che illustrarono con aurea penna non pur ciascuna delle Scienze più amene, ma delle più severe ancora, e delle più sacre, e lasciarono eruditi Volumi ad illuminazion delle genti, che giaccion nelle tenebre dell' Eresia, e nell' ombra di Morte. Sia pur questa gloria volgare di Città meno cospicue il poter ricordar partitamente

te i Nomi de' loro Figliuoli per qualche singolar vanto illustri: Di vostra Patria, o Signori, non è così. In un campo, ove disteso abbia l'oscuro suo velo la Notte, numerar si possono agevolmente que' fanali, che sparsi qua, e la, diradano le tenebre. Ma in un Cielo dove tutto è luce, chi mai potria numerare le Stelle? Se non che del Cielo si posson pur vagheggiar distintamente gli astri almeno di prima Luce, ma de' vostri eruditi Scrittori anche di primo grido, non si potria accennar già il numero in brev'ora, e se pur fosse di qualche merito il nominarne alcuni pochi, maggior nondimeno sarebbe il demerito d'averne taciuti tant' altri. E poi qual prò, e qual mestieri può essérvi di trattenersi su di ciò più lungamente? A non avere altra contezza, se non che sotto questo Cielo, alle grand' anime di ricchi influssi sempre sì liberale, da primi secoli fino al presente hanno sede, e corso i più bei studj. E quì come in Teatro le scienze, e l'arti tutte non sol risiedono, ma risplendono: quì per l'eccellenza de' vostri ingegni, e per la diligente coltura sempre più fioriscono, e quì si coronano con l'insigne Laurea, e con que' Privilegj di Prerogative, che da' Sommi Pontefici, e dagli Imperadori accordati furono a questa vostra Università con tal dovizia, che nulla avesse mai o da invidiare, o da cedere ad alcun' altra delle più rinomate o d'Italia, o d'Europa: questo solo, sì questo solo ne convince, e ne costringe a riconoscervi, anche in ciò che è pregio di lettere, gloriosissimi: Ed in tal guisa resta posto pienamente in chiaro, e a luce di pien meriggio, esser voi ricchi in singolar maniera di tutti que' fregi, che più dal Mondo s'applaudono, e più s'ammirano, ed essere però voi luminosi per tutta quella gloria più sfolgorata, che alcun bramar possa nella sua Patria. Or ciò brevemente accennato, altro io

non chiedo, o Signori, se non che ammettasi come indubitabile l'insegnamento de' Santi Padri, e in particolare del Gran Pontefice S. Gregorio, cioè che siccome la gloria, che godesi dagli eletti su in Cielo, quanto più riempie un' Anima, tanto più di nuovo desiderio l'accende, onde di que' fortunati Comprensori disse già S. Agostino: che *sunt semper pleni, & semper avidi*; così per lo contrario la gloria di questo Mondo, quantunque contemplata da lungi dolcemente abbagli, ed innamori, nel momento però, che giungesi a conseguirla, già perde le sue attrattive, e se immaginata fu oggetto di desiderio, posseduta divien oggetto di non curanza, e di dispreggio: *cum non habetur grave de se desiderium accendit, cum vero habetur nos in fastidium vertit*; e a lume di verità sì illustre, oh come chiaro tosto apparisce il forte invincibile argomento che abbiam di credere, che non fosse la vostra liberalità infetta, e contaminata da secrete brame di gloria mondana! Se per raggiunger questa non ispedisce i suoi desiderj, nè muove il passo, se non chi se ne avvede sfornito, e ignudo, voi, che come ho fin quì rozzamente accennato ripieni ne siete, e trabocchevolmente ricolmi; chi non vede, che quando stendeste la mano al nostro sovvenimento non poteste aver l'occhio a conseguir quella gloria, di cui già ricchi siete con ogni maggior dovizia? Ah che neppure il più cieco livore non potria non veder ciò; e costretto sarebbe a venerar con silenzio almeno la vostra beneficenza, come vittoriosa, ed anzi come immune da quel pregiudizio, che avrebbe potuto recarle il sospetto d'interessata, ed avida di gloria vana, e terrena. Che se a confessar ciò costretta sarebbe la stessa invidia, come non confessarlo dovrà la nostra gratitudine, che di sì bella conghiettura riconosce tanto meglio e l'evidenza, e la forza?

Sia

Sia però forte quant' esser può questo motivo, che abbiam di credere la vostra beneficenza immune da vanità per quella gloria, che vi scintilla d'intorno, e per ogni parte su di voi riverbera da tutti que' vanti che pregio terreno, e umano abbellimento può conferire; troppo più forte è l'altro che da più nobil sorgente deriva: dal vedervi cioè circondati da un abisso di gloria, che tutta viene a cader su di voi dalle finezze di Dio. Chi può infatti fissarsi attentamente a meditare con quanta distinzione di favori abbia la Provvidenza divina illustrata e la vostra Patria, e voi; e non vedersi subito chiuso ogni adito per sospettare in voi avidità di gloria caduca? Quando ancor non si voglia far caso di aver Dio trascelti di mezzo a voi, e dal seno di questa vostra Patria tanti Uomini insigni, perchè giudicassero da' Tribunali i Popoli, e le Provincie, e mantenessero la Felicità civile delle Monarchie, e de' Regni; o perchè nuovo lustro aggiungessero, e nuovo splendore al Sagro stuolo de' più nobili Cavalieri, e degli stessi Senatori di Roma, fra quali ebbero i primi seggi. Quando ancor non si voglia metter a conto di gloria, che dalle attente premure divine, tant' altri de' vostri Concittadini sollevati furono a sedere in Trono luminoso, e in Maestà di Sagri Pastori a promovere la santificazione dell' Anime, in vastissime Diocesi, ed altri a sostenere quai Cardini Maestri l'edifizio di Santa Chiesa, e questi in numero non inferiore a quello del primo Collegio Appostolico, e i primi in moltitudine pari a quello de' Venerandi Seniori da Dio assegnati a Mosè per colleghi del suo gran Ministero: non si può già negare, che d' immortal gloria sovrumana, non comparisca con voi risplendente la vostra Patria anche per questo solo, che l' Altissimo Iddio con singolar dilezione ha dati a voi per Concittadini

tanti

tanti glorificati Eroi, e tanti Spiriti Eccelsi, che dopo aver con nuovo raggio renduta più bella altri la gloria del Carmelo, ed altri quella de' Chiostri de' due Patriarchi Domenico, e Francesco: dopo di aver altri vieppiù illustrati i fasti della Chiesa, e della Fede, volarono all' Empireo, e là sù or brillano Maestosi in Trono di Luce, quali in vermiglia, e quali in candida veste, quali co' gigli, e quali colle palme in mano, tutti colle corone in capo; ed è pur certo altresì, che di singolar vanto, e di lustro non terreno a voi ritorna l'aver voluto Iddio che quì fra di voi, se non sortisse i Natali, o traesse i primi respiri, quì nondimeno concepisse le prime vampe del suo serafico Ardore Catterina de Vigri da lui prescelta ad esser la gloria della terrena Gerusalemme, e l'onorificenza del Popolo Cristiano, e però da lui inviata da questa Patria, cui essa già santificata avea abbastanza, a santificar altra insigne Città, dove anche presentemente sedendo vincitrice della Morte, e del Tempo, riscuote le adorazioni da tutto il Mondo Cattolico, e a tutto il Cattolico Mondo fa sapere di qual rango sieno i Santi vostri Concittadini. Egli non può già neppur rivocarsi in dubbio, che alto vantaggio di gloria superna a voi non ridondi dal sapersi, che fin dall' Empireo spedito fu l'invitto Martire Giorgio, che su le penne de' venti fendendo l'aere più puro scendesse a volo sul Vaticano, e intimasse al Gran Pontefice d'allora, che a voi spedisse per Pastore il Santo Sacerdote Maurelio, di cui altro Uomo più gradevole, e piacente al Cielo non avea forse allora la Terra. Or chi potria mai una semplice occhiata donare a simili tratti di parzial dilezione usati a voi dal Signore, per cui grandi apparite, e gloriosi d'una grandezza, e d'una gloria, che di lunga mano oltrapassa ogni altra, che derivar possa

dagli

dagli uomini; e poi sospettare nullameno nella grandezza de' vostri animi basso desio di gloria terrena, che possa render meno plausibile quella liberalità, onde piacque al vostro bel cuore sopra di noi diffondersi? Ah folle chiunque il sospettasse, e folle per poco al pari di chi veduta se avesse quella gran Donna comparsa in Cielo vestita di *Jo: Apoc.*
Sole, sospettato avesse poter lei tuttavia bramare di veder accresciuta sua luce col torbido oscuro lampo di qualche impura esalazione terrena. Egli è dunque abbastanza posto in chiaro, o Signori, quanto di ragione avessi io di protestarmi fin da principio, che noi senza timor di prender abbaglio riconosciuta abbiam della vostra beneficenza anche la rettitudine dell'intenzione; pregio che per lo più suol mancarle, e che quando non manca le dà quella leggiadria, e bellezza, che alla venustà d' un volto dà un' occhio chiaro, e brillante: pregio per cui la vostra liberalità può dirsi, che sia non già qual fonte, che scorre solamente a far qualche strepito, e rumor di corrente, sopra la terra, ma fonte, che sale, per usar colori in tutto Sagri, o almen, che salirà alla vita eterna: *Fontis salientis in vitam æternam*. Questo *Joan. 4.*
bel pregio poteasi veramente discuoprir, per cento altri riscontri, e la sola vostra sì nota Cristiana saviezza potea bastare a renderci interamente persuasi, che voi in compartendoci le vostre grazie imitato avete quel saggio agricoltore, che non isparge con larga mano la semente ad arricchire i Campi per quelle lodi, che poscia un giorno dargliene possono i Passaggieri; ma per la sola speranza, che il Cielo sopra le piova i suoi benefici influssi. Ma io disperando tutti gli argomenti di ciò ridire, a quell' unico appigliato mi sono, che la più spedita via m'apriva ad uscire dall' impegno assunto. Che se per batter tal via mi è con-

convenuto correre alcun poco su le vostri lodi, non senza tormento di vostra virtù quanto meritevole, altrettanto nemica di udire le meritate sue lodi: Voi, o Signor, perdonar me 'l dovete; poichè alla fin fine ben v'è noto esser obbligo indispensabile d'ogni beneficato l'esaltare giusta sua possa i benefizj ricevuti, a fine di esaltare in essi il donatore d'ogni bene, ed affinchè in quell' Anime generose, nelle quali della divina beneficenza un sì chiaro raggio sfavilla, vieppiù riconosciute restino, e più glorificate le divine benedizioni: Che se ciò fatto si è quanto per noi farsi potea: se dimostrato abbiamo di aver riconosciuti nella vostra beneficenza tutti e due que' pregj, che Eroica e Cristiana la dichiarono; la mano cioè ampla, e largamente aperta; l'occhio sublime, e rivolto al Cielo; noi anche sol con questo possiamo consolarci: possiam persuaderci d'aver adempiuto il nostro dovere, può la nostra gratitudine andar paga d'essersi palesata se non di forze eguali a contracambiar le grazie ricevute, almen non così fiacca di pupille, che non abbia avuto il coraggio di fissarsi a contemplarne il lume, a ravvisarne la perfezione; nel che propriamente consiste il pregio forse ancor principale della gratitudine, imperocchè (come già saggiamente si espresse un de' vostri più celebri Cavalieri all'Augusto Senato della possente vicina Repubblica nell' atto di fargli un solenne Ringraziamento.) „ Se l'animo è quello, che fa le grazie, e l'animo è, che le riceve, all' animo altresì propriamente tocca il renderle, e questo le rende eguali col mostrar di conoscere la grandezza del benefizio, benchè uguagliar nol possa coll'opra, o colle parole. „ Altro dunque omai sembra, che non resti d'aggiungere, se non che, siccome voi in somministrandoci sostentamento opportuno, e ristoro non intendesse

Marchese Ghiaravilla, presso il Barufaldi.

ſte ſe non di onorar colle voſtre ſoſtanze Iddio : ben ſapendo che , *honorat Deum* , *qui miſeretur pauperis ;* così noi farem noſtra più dolce occupazione il porgere inceſſantemente e ſuppliche , e Voti all' Altiſſimo perchè rifiorir faccia ſempre più ſotto queſto Cielo le divine benedizioni : e per terminar col ſagro linguaggio delle Scritture : *Nos omni tempore , ſine intermiſſione , in diebus ſolemnibus , & cæteris memores erimus veſtri , in ſacrificiis , quæ offerimus , ſicut fas eſt , & decet .* Ho detto.

Prov.14.

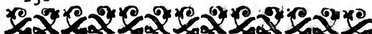
Machab.



N.B. *Avverta il corteſe Lettore , che ſi ſono perdute le citazioni degli Autori , da' quali tratte ſi erano molte coſe concernenti le glorie di Ferrara , e alle quali ſi allude in tutta la preſente Orazione ; che però ognuno da sè potrà vederle preſſo il* Barufaldi , *il* Guarini , *il* Sardi , *il* Fauſtini , *che hanno ſcritto delle coſe di detta Città di Ferrara .*



PRE-



PREDICA

DELLA PASSIONE

DI

GESU CRISTO SIGNOR NOSTRO

RECITATA IN VENEZIA

NELLA CHIESA DUCALE DI S. MARCO

ALL' ECCELLENTISSIMO

SENATO

Il Venerdì Santo dell' Anno 1732.

DAL PADRE

APOLLONIO DA CADORE.

Suſtinui qui ſimul contriſtarctur, & non fuit. Pſal. 68. 21.



E l'Uomo addolorato reputa ſuo conforto la compaſſione, per cui, o ſi divide il dolore, e diviſo tormenta meno; o ſi moltiplica, e moltiplicato meno rincreſce: egli è felice un dolor manifeſto, e un ſegreto dolore è dolor ſventurato. La compaſſione, che altrui conforta, è un' affetto ſenſibile, e ſola il muove la ſenſibil miſeria: quel dolor, che ſi moſtra, è compatito; dolor felice: non è mai compatito quel dolor, che ſi cela; ſventurato

to dolore. SERENISSIMO PRINCIPE, Augusti Padri, di amendue così fatti dolori ella è formata la gran Passione, di cui va sì dolente questo giorno, che cade. Sopra il dorso innocente del Figliuolo dell'Uomo hanno fabbricato i Peccatori un dolor discoperto; e le acque amare di lor malizia infin nell'anima gli sono entrate, e gli hanno fatto lì dentro un dolore nascosto. Quel dolor più palese, che a guerra dichiarata, e per vestigj di morte lo assalì sulla carne, fatto quasi eloquente per le sue piaghe, e a guisa di duro scoglio, che si alza sopr'acqua, e a' Naviganti si mostra, pubblicato da brani, o lividori, destogli compassione in tutte le Creature, e non che la Madre, e i Discepoli, parve che gli stessi Elementi nel lor Autore patissero: se compassione è conforto, felice fu quel dolore. Quel dolor per l'opposito, che in fra gli Ulivi, e colle insegne di pace gli andò sull' Anima, fatto quasi mutolo per le stesse sue angoscie, e a guisa di costellazion procellosa, che dietro bianca nube al Nocchier si nasconde, sotto le intatte membra velato, da nessuno che sappiasi, compassione riscosse: se compassione è conforto, sventurato dolor, vorrei dirlo, sventurato dolore. Ma l'alta Mente, e l'eccelsa Pietà di così Augusto, Venerato Consesso, mi arresta le sventure in sù'l labbro, e mi fa dire, ch'ei sarà questa sera, dolor felice, imperciocchè sarà dolor compatito. Da quei, che sono semplici membra, e pure parti del Corpo, sperar non lice, che una compassion materiale, e tutto posta a bagnar colle lagrime le membra lacere di Gesù: ma da Voi, che di questo felicissimo Corpo l'Anima siete, giusto è promettersi compassione più nobile, e tale, che penetri per via di caldi sospiri fino all' Anima afflitta del Figliuolo di Dio.

Preghiere adorabili del mio Signor angustiato, penosi

nosi trasudamenti, affannosi deliquj, Voi guidatemi a scorgere la passion di quell' Anima addolorata; ond' io ne tragga tale immagine, cui fia renduta, per soave necessità, la compassion, che le si de' per giustizia; e il penante Gesù, perchè avrà chi insieme seco si attrista, temperi quegli antichi rimproveri, e dica: *Sustinui qui simul contristaretur* tra Quei, che sono il Corpo, *& non fuit*. *Sustinui* tra Questi, che sono l' Anima, *& fuit*. *Sustinui*, e ne' Privati *non fuit*, *qui simul contristaretur*. *Sustinui* pure, e nel Principe *fuit*.

SE quel peccato, di cui l' umano genere s' infettò nel suo Capo, e per cui ogni Uomo, quasi arido ramo sopra morta radice, nasce Figliuolo d' ira, e di vendetta, stampato non avesse le orme della sua ribellione altro che ne' sensi esteriori, e ne' materiali appetiti, bastava che Gesù, incaricatosi de' nostri debiti, consegnasse in man de' nemici l' innocente sua carne. Ma perchè il veleno di quella colpa si è sparso per tutto l' Uomo, e insieme colla carne, ha reso schiva del suo Dio anco l' Anima; fu conveniente, che lo stesso Gesù, assunta l' incombenza di pagar tutto il debito, in iscambio di Noi, che n' eravamo impotenti, non solamente pagasse l' error de' nostri sensi col tormento de' suoi, ma pagasse eziandio i diletti delle anime nostre coll' afflizion, coll' angoscia, e coll' orror della propria. Anzi, perchè l' Anima, o si consideri come parte nobile, che fa la colpa più grave; o si consideri come parte libera, che fa la colpa più sua; era il principale soggetto di quella impresa, perciò gli piacque darle cominciamento dalla Passione dell' Anima. Non, che questa Passione solamente a lor cominciasse, quand' eragli per finire la Vita; imperciocchè sin d' allora, che colle labbra, ministre del Corpo, Ei suggea dalle vene Materne gli alimenti

ti del Corpo; co' pensieri, ministri dell'Anima, bevea dal Calice dell'ira Paterna la Passione dell' Anima: ma come questa Passione non isfidollo a prefissa giornata, se non per quella funesta notte, e per quell'Orto spinoso; così per avere alla vostra compassione la discretezza, che non vollero avere con Gesù le sue pene, ridurollavi tutta alle poche ore, che durò nel Getsemani il crudele conflitto. Ore veramente degne delle lagrime nostre; giacchè, se nelle seguenti fecero empj Soldati la parte di Manigoldi, in quelle ci entrammo tutti ancor noi a farle addosso i Carnefici, inondando quell'Anima innocentissima, e, come tale, avente un' odio sommo al peccato, col torbido, e pien torrente di nostre malvagità: qual più, qual meno, ciascuno per le sue vie, ciascuno colla sua parte. Io però quì la accorcio volentieri la strada, che per altro sarebbe e diritta, e lunga; e acciocchè non si vadano i nostri affetti a detestazion di noi stessi, in tempo, che gli andiam ricercando a compassion di Gesù, lasciamo di ricordare a noi noi medesimi fatti seguaci del traditore Discepolo, e in compagnia de' Discepoli più favoriti Gesù ritorniamo, che giunta l'ora dell'assalto feroce, apre a' nimici dell'anima volontario le Porte.

A due gran mali, tosto ch' Egli prevaricò, divenne l'Uomo suggetto, secondo le sue parti di Esso, ch' ebbero alcuna parte nel lui peccato. Ce *Gen. 1.* n' ebbe il Corpo in qualità di strumento, e Dio condannollo a dolori: pena da Corpo. Ce n' ebbe *Ibid. 10.* l'Anima in qualità di principio, e Dio la condannò a confusioni: pena da Anima. Principe Serenissimo, Seniori Augusti, umiliate la Vostra Corona al Trono dell'Agnello, e adorate quella ineffabile Carità, che gli persuase addossare a se stesso, e carica sopra se amendue questi mali dovuti a Noi: *Vulneratus est, attritus est*, eccolo a dolore: *Ope-*

ruit confusio faciem meam; eccolo a confusion sottoposto. Confusione, e dolore: due pene, che molto affliggono un' Anima, la quale, sebben per se va esente dal sentire, ch'è passione del Corpo, ha però alcune vie da introdurre i dolori a suo proprio tormento. Quello, che adivienne alla carne, per via di material sensazione, adivienne anco all' Anima per via d'intellettuale apprensione: con questo disavvantaggio, che dove il Corpo patir non può, che da supplizio presente; l'Anima può anticiparsi la pena, e patire eziandio per un supplizio lontano. Lontano al Corpo, presente a Lei, e presente in quelle immagini triste, che le esprimono al naturale, o la crudele idea degli aspettati supplizj, o degli affronti preveduti l'ignominiosa sembianza, o degl'uni, e degl'altri unitamente l'aborrita congiura. Ah, quante di queste immagini, tutte insieme ignominiose, e crudeli dovean affliggere l'Anima di Gesù, cui tante pene, e tanti oltraggi stavano apparecchiati, ciascun de' quali le imprimea di se stesso la più viva, la più vera, la più infallibile spezie!

Tali furon le immagini; tanta fu l'afflizione, che, malgrado la rassegnatissima superior volontà,
Marc.14 quella grande Anima: *cœpit pavere, & tædere.* Vide coloro, che l'avevano a prendere, strettamente legato trascinar il doveano dall'Orto alla Città; da un Tribunale ad un'altro, con più colpi, che passi, e inorridita di quei dolori: *cœpit pavere.* Vide quel Giudice appassionato, che dovea dichiararlo bestemmiatore, perch' Ei direbbesi, qual' era in fatti, Figliuol di Dio; e attristata da quella ingiuria: *cœpit tædere.* Vide quell' audace Ministro, che dovea dargli una pesante ceffata; e inorridita al dolore: *cœpit pavere.* Vide colui che per le pubbliche vie dovea rimandarlo a Pilato con indosso le divise da pazzo; e attristata da quell'affronto:

to: *cœpit tædere*. Vide quella memorabile notte, che tutta dovea passarsi in fra gli scherni, e i tormenti; e inorridita, e attristata: *cœpit pavere, & tædere*.

Dovendo per Divino Giudizio Babilonia cadere, e assalita da potenti nemici, dovendo essere un dì la vittima di lor furori, l'oggetto delle lor derisioni; prima che ciò avvenisse, piacque a Dio mostrarlo tutto in visione ad Esaia, cui riuscì di tanto orror quell'aspetto, che sopraffatto esclamava: ah *Visio, visio dura!* *Isa. 2. 2.*

Gran divario, Serenissimo Principe, gran divario da visione a visione, da caso a caso. Dovea, per Divino Consiglio, cadere in man della morte, e assalita da rabbiosi nemici, esser dovea tra poco la vittima di lor invidia, l'oggetto di lor trastulli, non già una Babilonia viziosa, ma la Vita immacolata del Divin Unigenito; e prima che ciò avvenisse, gli piacque presentare all'Anima propria, lasciata in libertà a' naturali ribrezzi, parte per parte, la distinta serie de' vicini tormenti, e delle ingiurie vicine: Ah: *Visio dura!*

Nessuna pena le si presenta, che da qualche ignominia accompagnata non sia. Se l' hanno a battere con flagelli, e ignominia, e tormento: tormento, perchè gli avean a straziare le carni: ignominia, perch'era vile gastigo, e propriamente da schiavi. Se gli hanno a cingere il Capo di acute Spine; e tormento, e ignominia: ignominia, perchè a quel modo contraffare volcano in Lui un Re da giuoco, un Personaggio da beffa: tormento, perchè gli avean a trafiggere le sensazioni nella propria radice, e nella prima lor sede: *Visio dura!*

Vedere l'Anima quel Presidente, che con ingiurioso partito mette Gesù a confronto d'un omicida: vedere il giudizio del Popolo, che a Gesù preferisce quel fellone, e ribaldo: vedere la ingrata turba, che, chiamato Barabba per lo suo nome, tace quel di Gesù; quasi tanto temesse contaminarsi, se quel Nome adorabile le entrava in bocca, quan-

to temea contaminarsi, se fosse entrata nel Pretorio gentile: chi di noi è a proposito per concepir giustamente tutto il peso di questa ignominiosa visione?
Come altra cosa è il Corpo nostro, altra cosa era quel di Gesù, così altro avviene alle Anime nostre da nostri Corpi, altro avveniva dal suo all'Anima di Gesù. Il nostro è Corpo reo, e però tenebroso, e colle tenebre sue talmente acceca l'Anima alcuna volta, ch'Ella e non conosce il suo tutto, e non conosce se stessa. Quello di Gesù era Corpo innocente, e però tutto lucido, non avente parte alcuna di tenebre, e così non avea con che togliere all'Anima la cognizion di se stessa, o la cognizion del suo tutto. Potreste Voi in qualche modo comprendere, di quanta confusione si fossero le immagini di quegli affronti ad un'Anima, che sì ben conoscea e la propria eccellenza, e la Dignità impareggiabile di quell'Uomo Divino, ch'esser dovea l'oltraggiato: *Visio dura!*
Vedere l'Anima quegl' infuriati esecutori, che lo avean a distendere sù'l durissimo letto: vedere i Chiodi, che gli avean a forare le mani, e i piedi: veder la Croce, a cui confitto, fra gli spasimi atroci, e le penose agonìe, dovea lasciare la Vita: chi di noi è a proposito per concepir degnamente il giusto peso di questa tormentosa visione?
Come ad un altro fine fu assunta da Gesù la sua carne, e ad altro fine è a noi data la nostra; così altre disposizioni avea la carne di Lui, altre n'hanno le nostre: *Homo*, dicea Giobbe, *homo nascitur ad laborem*; a noi è data la carne principalmente, perchè operi; secondariamente, perchè patisca. Da Lui, dice Sant' Agostino, fu presa carne secondariamente, perchè operasse, e principalmente perchè patisce: *si mori nollet, nec nasci vellet*; ond'è, che noi abbiamo la carne fatta a operare, atta a patire; laddove l'avea Gesù solamente atta a operare,
pro-

Job. 14.

D. Aug. in Ps. 68. conc. 2.

propriamente fatta a patire. Potreste Voi in qualche modo comprendere, quanto fossero gravi le immagini di quei dolori ad un' Anima, che ben sapea la dilicatissima costituzion del suo Corpo, organizzato colla sensazion più gentile, che aver potesse una carne; per questo fatta segnatamente, perchè avesse a patire.

Oh dura mescolanza d'ignominie, e di pene! oh strana union di confusioni, e dolori: molesta, tormentosa visione! A credere ciò ch'ella fosse, ci basti udir Gesù, che se 'n lagna: *tristis est anima mea usque ad mortem*. Fu provvidenza, che in quell'ora i Discepoli si sentissero dal sonno aggravati; che s'eran desti al suon di quelle voci espresse in tutta l'aria d'un intenso dolore, forse non potean Essi, che lo amavano tanto, udirle, e vivere. Ma a noi tornando; se a farci credere ciò, che a lui fossero quelle Visioni, non bastasse l'averlo udito, basterà poi vedere, oh Dio! qual cosa mai? Veder lo stesso Gesù, che, non reggendo più il cuore al gravissimo peso della tristezza, abbandonasi in un mortale deliquio, e vivo Sangue, in tanta copia trasuda, che ne cadono in su'l terreno le gocciole: *factus est sudor ejus sicut gutta Sanguinis decurrentis in terram*. Fu provvidenza, che in quell' atto si trovassero lontani un poco da Gesù li Discepoli, che se gli erano accanto, quando stava in quel compassionevole aspetto, Essi, che sì davvero lo amavano, forse non potean altrimenti vederlo, e vivere: provvidenza per loro, e provvidenza per noi; acciocchè regiltrando ciò, che udirono, e videro, ci attestassero la segreta Passione del comun Salvatore.

Marc. 14

Luc. 22.

Tre son le cose, come nota il Diletto Discepolo, tre son le cose, che danno testimonianza quì in terra: spirito, acqua, e sangue. La Passione dell' Anima di Gesù, due ce n' ha dato di se: quella dello Spirito nelle accennate voci, che rapporta S. Marco: quella del Sangue nel sudore accennato,

1. Jo. 5.

nato, che rapporta S. Luca. Ma quella dell'Acqua non l'ha data altrimenti: forse, perchè a Noi si restasse; acciocchè abbia la nostra compassione, onde dar testimonianza di se all'Anima di Gesù, la cui Passione amarissima, tanto chiara or, anco fuori si vede sopra quel mesto volto, e in quei caratteri sanguinosi.

Due volte ne' Vangeli troviamo, che Gesù ha mutato sembiante: una sù 'l Taborre, e nel Getsemani l'altra. Apparve in quella trasfigurato, e si fece conoscere Figliuolo di Dio: apparve in questa disfigurato, e si fece conoscere Figliuolo dell'Uomo. In quella, con insoliti raggi, pareva un Sol luminoso: in questa, con insolite pallidezze, pareva un Sole ecclissato. In quella, per via di luce, lasciò che traparisce al di fuori la Gloria: in questa, per via di sangue, lasciò che traparisce al di fuori la Passione dell'Anima.

Ma quale di due Passioni gli fosse più dolorosa; se quella del Corpo, ovvero questa dell'Anima, io no'l saprei. Voi, a cui spettano li Giudizj, Voi giudicherete, Augusti Padri. Il Corpo bevè il suo Calice in molti sorsi: l'Anima il bevè tutto in un solo. Il Corpo patì dolori, con successione e di tempo, e di parti: l'Anima patì confusioni, patì dolori, con successione di tempo, ma non di parti. Anzi; come perfetta Palla, scorrendo in piano perfetto, di se tutta lo carica in un sol punto, e in ogni nuovo punto, lo carica di tutta se; così quella Passione, che dovea distribuirsi pe 'l Corpo in più membra, in più colpi, in più tempi, convenne tutta insieme sull'Anima, e la caricò di tutta se in uno istante; e in ogni nuovo istante di tutta se caricolla, quanti gl'istanti furono di Lui preghiere, di Lui tristezze, di Lui ambasce nell'Orto. Giudicate pur Voi, qual Croce più gli fosse pesante: o la portata, sugl'omeri; o la preveduta, sull'Anima: solamente avvertite, che a sollevarlo da quella fu dato un'Uomo, e a sollevarlo da questa fu dato un'Angiolo.

Un

Un Angiolo? Principe Sereniſſimo, giacchè Voi, a cagione di quella Sovranità, che vi obbliga a cura e di Voi, e d'altrui, due Angioli avete; deh, pregaten' uno, che ſi reſti con Voi, e in tante angoſcie di Gesù, Voi conforti: pregate l'altro, che ſe'n vada a Gesù, e recandogli la voſtra compaſſione per le ſue angoſcie, lui ancora conforti; ond' Egli, confortato veggendoſi e dal Cielo, e da Voi, abbia a dire e per Voi, e di Voi: *Suſtinui qui ſimul contriſtaretur*, e ne' Privati *non fuit*. *Suſtinui* pure, e nel Principe *fuit*.

D.Th. 1. qu. 113. ad 1. Suarez, & alii.

CONfortato Gesù per quell' Angiolo, che di Cielo gli venne, e fattoſi ſuperiore agli atroci dolori, e diſprezzate le oltraggioſe ignominie; per ſopra tutte le pene, e tutte l'onte, s'avviò al compimento dell' Opera incominciata per Noi. Felice augurio, Sereniſſimo Principe, felice augurio. Confortato nuovamente Gesù per quell' Angiolo, che gli venne da Voi, e di Voſtra compaſſione gli ha recato i conforti; fattoſi ſuperiore agli affronti, e i diſpregi calcati; per ſopra tutte le ignominie, gli oltraggi tutti, s' avvierà al compimento della grand' Opera, quale ha in Voi cominciata per onor di ſe ſteſſo, ſon già tredici ſecoli, e a queſto ſegno ha condotta, in cui è forza, che ognun l'ammiri.

Quella Paſſione, che allor toccogli, e in men d'un giorno finì, di dolori formavaſi, e d'ignominie: quella però, che duragli ſino al preſente, com' Egli è fatto di dolor incapace, così tutta ſi forma d'ingiurie ſole; perchè i malvagi più non potendo, o attriſtargli l' Anima glorificata, o lacerargli impaſſibile corpo, prendono di mira il lui onore, e quanto è in loro, la lui gloria combattono. Lo ſfregiano infaſtiditi Cattolici, che del Vangelo oggimai ſi vergognano. Lo ſfregiano Eretici depravatori, che di ſua Fede l'innocenza corrompono. Lo ſfregiano barbari Popoli, che al diſtruggimento coſpirano de' lui ſeguaci,

con-

contro i quali sovente di lor torbida Luna voltan le corna. Principe Serenissimo, felice augurio.

Quando la Gloria sua li Giudei gli oscuravano: io, dicea Gesù, io non mi travaglio a difendere questa
Joan. 8. mia Gloria: *Ego non quæro gloriam meam, est qui quærat*, c'è chi n' ha questa cura lassù nel Cielo. Ora, che tante sorte di oltraggiatori la sua Gloria gli oscurano, parmi, ch' Ei torni a dire: io non ho bisogno di riparare, da per me, quella gloria: *Ego non quæro gloriam meam; est qui quærat*, c'è chi n'ha questa cura laggiù nel Mondo. *Est qui quærat*, diceva allora, e intendeva il Divino suo Padre: *est qui quærat*, dice ora; e io figuro, che intenda Voi, Serenissima, Augusta Repubblica. Voi, che con Pubblici atti di ereditaria, costante, religiosa Pietà davanti a Lui v' inchinate, gli rendete quella gloria, che rubangli più ritrosi Cattolici. Voi, che nata in sen della Fede, giammai staccaste le labbra da quelle poppe, onde bevesi l'innocente suo latte, gli rendete quella gloria, che rubangli Eretici disviati. Voi, che l' Oro, e il Sangue vostro, a larga vena spargete, fatte ogni pruova di rendergli eziandio quella Gloria, che gli è contesa da più barbari Popoli: e quì appunto, se mi donate la contentezza, che ve 'l rammenti, quì, co' miei voti, li miei augurj battevano; e questa appunto è l'opera, ch'io dicea; e a cui compiere Gesù, quand' uopo fosse, si accingerà, mercè il conforto, che voi gli deste, alla Passion compatendo, colla quale altra volta le ingiurie, e le pene gli affliggevano l' Anima. Egli renderà a Voi, in iscambio de' Vostri umani, i suoi Divini conforti. Egli benedirà quei disegni; benedirà quelle Armi; benedirà quelle Mani, onde ancor questa gloria, per via di Voi, gli ritorni; e giacchè Voi, per compassione, faceste comune a Voi di sua Passion la ignominia; e a lui, e a Voi sarà compiuta; e a lui, e a Voi sarà comun quella gloria.

IL FINE.





